

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

quadrimestrale - lire tremila - maggio / agosto 1997
sped. abb. post. C.27 art.2 l.549/95 fil. di trieste
in caso di mancato recapito restituire al mittente
c.p.o.uff. trieste che si impegna a pagare la relativa tassa

GERMINA

74

Si ricomincia. Navi da guerra solcano il mare, quello stesso mare che fino allo scorso anno, per le numerose iniziative di solidarietà con le popolazioni bosniache vittime della guerra, avevamo chiamato Pacifico Adriatico. Navi da guerra, salpate col loro carico di armi e soldati camuffati da aiuti umanitari, corrono in aiuto di presidenti vacillanti e corrotti e di nostrani imprenditori d'assalto. Contro il nuovo disordine mondiale manifestiamo davanti alla base di Aviano: antimilitaristi, nonsottomessi, femministe, pacifiste, gruppi e associazioni del Friuli, del Veneto ecc..

Si ricomincia. Una *bomba* (!!?) esplose a Milano. Riconosceranno l'anarchico di turno? Grideranno ancora una volta, come da copione, al mostro?

Il dibattito politico continua: sulla montatura Marini, sulla sinistra extra-istituzionale.

E ancora. L'addio a Topor, artista contro ogni autorità; la storia, ricordando Francisco Ferrer e Camillo Berneri. Le attività locali, Irregolare, le recensioni; donne in primo piano: le *insurgentes* del Chiapas, femminismo e antimilitarismo, famiglia e violenza; antropologia...

CONTRO AVIANO 2000

CONTRO IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

1° MAGGIO AD AVIANO

Un anno fa, il 1° maggio del 1996, con una manifestazione ad Aviano, conclusa anzitempo da un improvviso acquazzone, iniziava la sua attività il COMITATO UNITARIO CONTRO AVIANO 2000.

Il nome stesso indica che si tratta di un gruppo di persone (e di associazioni) di varia ispirazione, ma unite nella lotta contro l'ampliamento della base militare statunitense di Aviano secondo un progetto denominato appunto "AVIANO 2000" finalizzato a far diventare la base friulana la più importante base aerea americana in Europa.

Un anno è dunque passato e non sarà perciò inutile fare un primo riepilogo degli argomenti che sono stati affrontati durante le attività del Comitato.

Chi si era illuso che la scomparsa della cortina di ferro avrebbe portato la pace perpetua in tutta l'Europa ha dovuto subire in questi anni cocenti e tragiche disillusioni: ex Jugoslavia, Cecenia, ora l'Albania ed altre tensioni meno pubblicizzate. Proprio queste terribili guerre "locali" servono ora da pretesto per imporre l'allargamento ad Est della NATO, promosso direttamente dagli Stati Uniti ed appoggiato più o meno volentieri dagli alleati europei. Anche le missioni militari camuffate da interventi umanitari vanno bene allo scopo di acquisire nuovi mercati.

Basi come quelle di Aviano e Sigonella, soprattutto se potenziate e curate continuamente nell'immagine, specie a beneficio delle popolazioni locali, sono le indispensabili armi politiche puntate verso l'area liberata dall'influenza dell'Unione Sovietica e che deve essere ora recuperata dal Nuovo Ordine Mondiale.

Non sempre bastano a tale scopo i progetti della Banca Mondiale, gli accordi commerciali, i consulenti governativi che girano il mondo a tagliare faticose conquiste sociali: a volte servono le armi. Soprattutto

tutto quando qualcuno dice no. Come non pensare al Chiapas ed a tutto il Sudamerica.

Gli apparati militari, pensati e costruiti per la loro funzione omicida e distruttiva, mostrano la loro aggressività perfino "in tempo di pace": territori enormi sottratti all'uso della popolazione attraverso gli espropri o le servitù, esercitazioni continue con pericoli e danni gravissimi. Sono solo due esempi tratti a caso dal vastissimo repertorio di ingiustizie che ogni installazione militare provoca direttamente sul territorio ove essa si trova.

Calzano a pennello anche per la base di Aviano e ci possiamo aggiungere centinaia di sorvoli di aviogetti con punte di rumorosità di oltre 130 decibel, l'occupazione di interi paesi da parte di oltre 20.000 americani, la sottrazione di vaste aree ad ogni forma di controllo, le speculazioni edilizie che arricchiscono pochi danneggiando la maggioranza.

Per il Comitato occuparsi dei danni all'ambiente ed alla salute che la base provoca ha un duplice significato: da una parte difendere la salute ed i diritti della popolazione colpita dalle attività militari e dall'altro coinvolgere i cittadini, attraverso assemblee svolte nei paesi più interessati, in un discorso più ampio che conduce a cercare le ragioni più lontane e nascoste del proprio disagio quotidiano.

Non possiamo non dire che abbiamo anche cercato un rapporto diretto con le istituzioni, fino ad arrivare ad un incontro con il Prefetto di Pordenone.

Se era nelle cose non attendersi alcuna risposta concreta dai lontani ministeri romani, dalle burocrazie triestine o dalla sonnacchiosa magistratura locale, non



pensavamo che i Sindaci, responsabili della salute dei cittadini e garanti dei loro fondamentali diritti, rinunciassero senza ritegno a fare fino in fondo il loro dovere "stregati" dalle promesse miliardarie di un funambolico ed immaginifico ministro della difesa. Il blocco dei lavori di ampliamento della base, peraltro solo simbolico, non è durato più di due mesi. Mezz'ora di chiacchiere ministeriali, ben lungi dall'essere a tutt'oggi concretizzate, è bastata a spazzare via le denunce di centinaia di cittadini esasperati dall'insopportabile rumore degli aviogetti. In ossequio, servile, al potente alleato, neppure un ordine del giorno sulla pace e sul disarmo ha avuto uno straccio di voto nei dieci desolanti consigli comunali ai quali lo avevamo inviato.

Occorre ammettere, però, che l'opulenta società civile pordenonese ben accoglie le notizie che riguardano l'ampliamento della base: contratti da centinaia di migliaia di dollari, annunciati sulle prime pagine dei giornali e di cui beneficiano pochi affaristi, fanno ben dimenticare le notizie sulle scoperte delle prove del coinvolgimento diretto della base di Aviano, al pari delle altre strutture americane in Italia, nella strategia della tensione degli anni '70. Il fatto che magistrati italiani accertino che alle basi avevano libero accesso i neofascisti implicati nelle stragi non sembra provocare alcun imbarazzo diplomatico né, tanto meno, crisi di coscienza. Si sa, il denaro non puzza e non fa schifo nemmeno quello lordato dal sangue della vittime delle bombe. Questi pochi accenni ad alcuni degli aspetti nei quali ci si imbatte se si vuole affrontare la questione della presenza militare americana in Friuli (ed in Italia) bastano a far comprendere, crediamo, la complessità della stessa che richiede, pertanto, analisi approfondite ed un conseguente continuo impegno nell'affrontare i problemi locali senza perdere di vista lo scenario nazionale ed internazionale entro cui ci si muove.

La difficoltà di questo impegno spiega, almeno in parte, il comportamento delle forze politiche e dei movimenti dai quali ci si poteva aspettare un'adesione od un appoggio: impegnati in equilibrismi sia interni che con gli alleati di governo, hanno semplicemente, quanto assurdamente rimosso il problema preferendo dedicarsi a più tranquillizzanti vicende locali, come se Aviano fosse all'estero.

Per chi invece ha deciso di battersi contro il folle disegno di mondializzare il dominio dell'economia soffocando le aspirazioni alla libertà dei popoli e calpestando i più elementari diritti umani, tutte le basi militari, di qualunque nazione ed ovunque esse siano, sono spine nel cuore.

Ecco dunque che negli incontri del Comitato con altri gruppi impegnati in analoghe battaglie (gruppo NO AMX di Rivolto, i compagni siciliani del Comitato Golfo contro la base di Sigonella) si mette subito in luce una grande consonanza di idee e la necessità e l'urgenza di mettere in rete le esperienze, di collegare tutti i gruppi, le associazioni, i movimenti che in ogni parte d'Italia e d'Europa, ovunque minoritari, sono impegnati per la pace e contro il militarismo, affinché le nostre voci non siano grida nel deserto.

La manifestazione che il Comitato organizza il 1° maggio ad Aviano si congiunge idealmente a quelle analoghe organizzate in questo periodo contro la base di Sigonella in Sicilia: dal Nord Est al Sud dell'Italia la voce del dissenso chiama a raccolta nuove forze di chi non vuole più essere complice silenzioso di tante ingiustizie.

L'appuntamento del 1° maggio vuole essere una tappa di un percorso di mobilitazione e di impegno, già riscontrato nei gruppi che hanno partecipato all'incontro del 22 marzo alla Casa del Popolo di Torre (PN), che ci condurrà ad un convegno di studi sul problema delle basi straniere in Italia, programmato per il prossimo autunno.

per adesioni ed informazioni:

Lino 0434/960192
e-mail: circzap@iol.it

Bepi 0434/550249

Tiziano 0434/520255
e-mail: tissino@mbox.vol.it

corrispondenza:
COMITATO UNITARIO CONTRO
AVIANO 2000
c/o Circolo E.Zapata c.p. 311 -
33170 Pordenone



Riteniamo interessanti e valide le analisi del Comitato Unitario Contro Aviano 2000 e riteniamo altrettanto valido il tipo di lavoro che anarchici, libertari ed antimilitaristi svolgono congiuntamente ad altri individui/e ed associazioni non facenti parte del movimento anarchico; un ottimo esempio di apertura che può portare ad interessantissimi sviluppi.

Ma come anarchici non possiamo non criticare alcune posizioni. Nello specifico: se possiamo comprendere (ma non necessariamente condividere) il tentativo di cercare un rapporto diretto con le istituzioni (come si legge nel precedente comunicato) non possiamo in nessun modo comprendere come il CUCA si stupisca del fatto che il comitato dei Sindaci abbia "calato le braghe davanti alla sola promessa di finanziamenti statali". Forse si dimentica che il Sindaco fa parte (così come la magistratura, il ministro della difesa ed amministrazioni regionali) di una organizzazione che si chiama "Stato" e che il medesimo ci impone il progetto denominato Aviano 2000. Non crediamo che presunti conflitti o contraddizioni interne all'apparato statale porti a conquiste tangibili, ma semmai sarà l'autorganizzazione delle lotte e della popolazione a dare una soluzione al problema. Così come è avvenuto in Spagna quando la mobilitazione popolare scacciò gli F16 che ora si trovano ad Aviano.

Redazione Pordenonese
di Germinal

CONTRO IL NUOVO DIS-ORDINE MONDIALE

PER LA LIBERTÀ DEI POPOLI
PER IL FUTURO DELL'UMANITÀ

AVIANO - 1° MAGGIO 1997



CORTEO - MANIFESTAZIONE

contro la Nato e la sua espansione ad est
contro i progetti di ampliamento delle basi di Aviano e Sigonella
contro gli interventi militari italiani all'estero
per la difesa dell'ambiente e della salute
per il recupero socio - ambientale dei territori militarizzati

PROGRAMMA
ORE 14.30

partenza del corteo
Pordenone in piano (PN)
base U.S.A.F. di Aviano
Piazza ad Aviano
CONCERTO di

SLAPSTICKS - VERSES

organizza
COMITATO UNITARIO CONTRO AVIANO 2000 - COMITATO 418

antimilitarismo

DAL FEMMINISMO ALL'ANTIMILITARISMO

Il filo che ha legato, e lega tuttora, il femminismo al pacifismo, il movimento delle donne all'antimilitarismo, può apparire ai più invisibile, quasi inesistente. Ma così non è.

Volutamente distinguo, ben consapevole delle differenze, ma anche delle attiguità, pacifismo e antimilitarismo.

Per formazione culturale e politica, sono antimilitarista. E femminista. Sono anarchica.

Ho condiviso il percorso antimilitarista anarchico degli anni 70 e 80: la critica radicale all'istituzione militare quale organizzazione gerarchica, oltre che mezzo legale di violenza; le lunghe marce antimilitariste; il sostegno e la solidarietà ai primi obiettori totali (ora ai giovani nonsottomessi); le manifestazioni contro l'installazione di missili nucleari...

Dal 1990 al '96 ho fatto parte di un gruppo di donne contro la guerra che ha lavorato durante tutto il periodo della guerra del Golfo e delle guerre nella ex-Jugoslavia.

La riflessione delle donne, tutta interna alle ragioni antimilitariste, oltre che pacifiste, è una critica radicale alla guerra e al pensiero patriarcale che la sottende. E' la denuncia dello stretto legame esistente fra sessismo e militarismo. Più una società è militarista, più è sessista. "L'esercito è il prototipo delle istituzioni patriarcali nella società maschilista" (Birgit Brock-Utne, *La pace è donna*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1989).

Non solo nella riflessione, ma ancor più nella pratica, le donne hanno espresso la loro opposizione alla guerra.

La Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà nacque allo scoppio della prima guerra mondiale. Vi facevano parte donne provenienti da diversi paesi, alcuni in guerra fra loro, altri neutrali. Scopo della Lega era manifestare contro la guerra e pensare ai possibili modi per farla cessare.

Le donne sono state fra le prime a manifestare dopo lo sganciamento delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Alla fine degli anni '50 diedero vita ad un movimento europeo di donne contro gli armamenti nucleari.

Negli anni '60, in piena guerra fredda, nacque negli USA il Gruppo Internazionale di Donne per la Pace.

Negli anni '80, oltre che negli USA, in tutta Europa furono attivi gruppi di donne contro l'installazione dei missili Cruise e Pershing: un'esperienza molto significativa fu quella di Greenham Common, nel Galles, dove un grande accampamento di sole donne, posto fuori della base che doveva ricevere i missili a testata nucleare, resistette quasi due anni; altrettanto

importante fu quella dei gruppi di donne presenti a Comiso nei vari campi pacifisti e antimilitaristi. E in Australia, in quegli stessi anni, il gruppo Donne per la sopravvivenza si costituì contro la corsa al riarmo.

E poi ancora: le Donne in Nero di Gerusalemme; le Donne in Nero in Italia; le donne bosniache, serbe, croate e di tutte le nazionalità della ex-Jugoslavia che sono state fra le più attive protagoniste dei movimenti contro la guerra.

Le donne, dunque, sia in gruppi misti che organizzate in gruppi specifici, si sono opposte alla guerra. Alla guerra vista come incapacità della cultura patriarcale di accettare l'esistenza dell'altro, del diverso da sé (e del conflitto generato dalla relazione con l'altro), perché vissuto e interpretato attraverso la categoria del nemico. Della guerra, quindi, come impossibilità per il pensiero maschile di accettare l'esistenza nel mondo di più soggetti dialoganti fra loro.

Ma perché essere, come donne, non solo contro la guerra, ma contro il militarismo?

Oltre che per le ragioni condivise da ogni antimilitarista, le donne hanno, a mio parere, delle ragioni in più.

Se il militarismo è per noi, anarchiche e anarchici, l'istituzionalizzazione, l'esaltazione e la legalizzazione della violenza; la massima espressione del dominio e della sottomissione, della servitù attuata attraverso la relazione comando / obbedienza; l'annullamento delle singolarità; il luogo di culto della forza e della prevaricazione, per le donne è tutto questo e ancora di più...L'istituzione militare è il luogo, insieme reale e simbolico, in cui si affermano, si inculcano e si trasmettono i valori fondanti di una (di questa!) società sessista.

Quali sono oggi le ragioni, quali le necessità dell'ingresso delle donne nell'esercito?

"Nel 1972, la guerra del Vietnam aveva reso così impopolare politicamente il servizio militare che negli USA decisero di renderlo non obbligatorio. Simultaneamente il Dipartimento per la Difesa iniziò una politica per accrescere il reclutamento di donne volontarie." (Birgit Brock-Utne, cit.)

Dunque, il reclutamento, anche se volontario, di donne nell'esercito è funzionale alla riorganizzazione stessa dell'esercito! Per far fronte alla maggior presa di coscienza delle nuove generazioni, nonché alla minore natalità, gli apparati militari e le istituzioni politiche cercano altrove nuove reclute.

Per far questo si fa leva su una serie di questioni che trovano nella parità dei diritti fra uomini e donne la loro ragione. Le donne, si dice, se vogliono pari diritti devono assumersi pari doveri.

Difendere il proprio paese è un diritto, e un dovere, per ogni cittadino.

Ma cittadino non è una categoria neutra, che possa a piacere contenere differenti specificità (prima fra tutte quella di genere, ma anche quella di età, di preferenza sessuale, ecc.), semplicemente perché cittadino è il soggetto delle regole fondanti la società, e queste regole sono frutto di un patto fra uomini adulti, eterosessuali, ricchi, bianchi, cattolici. Dunque, secondo questo patto, cittadini sono gli uomini. Non possono ora, con un truccetto grammaticale che vorrebbe il genere maschile onni-comprendivo, pretendere di farci giocare al gioco più crudele che abbiano inventato: la guerra.

E poi, difendere chi? Ancora una volta i medesimi privilegi? E da chi? Da chi desidera e vuole, per sé e per tutti, una società più giusta?

Dunque eguaglianza, o pari opportunità come si usa dire oggi, pare sia l'unica chiave di lettura attraverso la quale sostenere l'ingresso delle donne nell'apparato militare.

Ma a parte il fatto che di illusione di parità si tratta visto che le donne, negli eserciti in cui sono arruolate, occupano un ruolo ausiliario e di secondo piano (e non potrebbe essere altrimenti in un'istituzione sessista), di quale parità, di quale eguaglianza andiamo parlando?

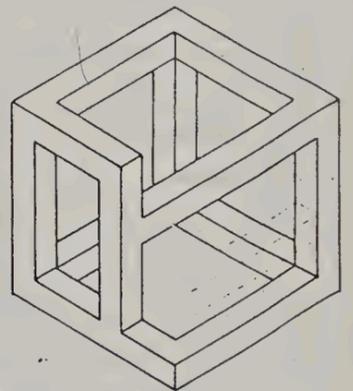
Di quella eguaglianza che, negando ogni differenza, ci vuole omologate a quei modelli, a quei valori, a quei miti maschili che noi donne osteggiamo?

Gran parte del movimento delle donne ha ormai intrapreso una rilettura critica dello spirito emancipazionista ed egualitario *tout-court*, spostando la riflessione sulla differenza di genere e sulle libertà femminili.

Non vogliamo l'eguaglianza su premesse maschili; non vogliamo quegli stessi diritti, e tanto meno quegli stessi doveri.

Semplicemente perché non vogliamo diventare uomini!

Marina Padovese



note bibliografiche

Birgit Brock-Utne *La pace è donna* ed. Gruppo Abele, Torino 1989

A cura di M. Padovese e S. Vaccaro *Donne contro la guerra* ed. La Zisa, Palermo 1996

Agostino Manni *Non sottomissione e carcere militare* ed. Senzapatria, Sondrio 1989

Alessandra Bocchetti *Discorso sulla guerra e sulla donna* Centro V. Woolf, Roma 1984

Serena Tinari *Rompiano le righe* in *Noi donne*, novembre 1996

LA LOTTA ANTIMILITARISTA NON SI FERMA



Come i più affezionati lettori di *Geminal* ricorderanno, per la prima volta, un compagno triestino ha deciso di non regalare un anno della propria vita allo stato e ha quindi rifiutato sia il servizio militare che quello civile sostitutivo. Ovviamente ci si è attivati il più possibile per far conoscere la scelta di Fabio e per far ripartire un impegno antimilitarista in città, lotta che da troppi anni era stata lasciata in disparte. Vengono così organizzate due assemblee-incontri per i giorni del 20 e 21 febbraio con i compagni della Cassa di Solidarietà Antimilitarista di Verona e i compagni del Comitato Unitario Contro Aviano 2000, la prima all'università e la seconda presso la sede anarchica di via Mazzini 11 (il vecchio e glorioso *Geminal*).

Per pubblicizzare la scelta di Fabio, le iniziative e la presenza davanti al tribunale militare di Padova per il processo del 4 marzo, sono serigrafati centinaia di manifesti, attaccinati abbondantemente, e a più riprese, in tutta la città (un ringraziamento particolare va ai compagni dell'USI-AIT di Trieste che ci hanno prestato la serigrafia). I manifesti -a detta di tutti molto belli e visibili- sono stati letti da un casino di gente, anche da persone non abituate a guardare i volantini attaccinati. Durante uno degli attacchinaggi notturni tre compagni sono stati fermati, identificati e perquisiti da sbirri e caramba: uno dei quali ha detto: "Avete devastato tutta la città con i vostri manifesti!".

Alle due iniziative hanno partecipato oltre una quarantina di persone per serata e si è innescato un buon dibattito su antimilitarismo, nuovo modello di difesa, non-sottomissione...L'incontro di venerdì 21 si è poi concluso con una luculliana cena vegan di sottoscrizione, dato che lo stomaco non vive di solo approfondimento teorico.

Un notevole contributo alle iniziative (in termini di rompitura di palle e di uteri) è venuto da parte degli sbirri della digos. Già dalla fine di gennaio il pattugliamento intorno al *Geminal* in occasione di varie iniziative si era fatto più assiduo: appostamenti anche di sei ore e identificazione dei compagni meno conosciuti ma non solo. Queste simpatiche attenzioni sono aumentate durante le iniziative antimilitariste, cosicché davanti all'università e al *Geminal* più pattuglie della digos appostate scientificamente (!?) fermavano e identificavano chiunque partecipasse alle iniziative a meno che non fosse già stato fermato almeno una quarantina di volte (cito il mio caso personale). Queste provocazioni non venivano raccolte dai compagni, i quali vigilavano

affinché non avvenissero episodi spiacevoli come gite in questura per i più sfortunati. Alla fine dell'assemblea di venerdì 21 un sarcastico applauso dal balcone del *Geminal* concludeva l'ultima identificazione di una decina di compagni scesi assieme apposta per vedere la reazione dei digossini.

Nei giorni successivi alle provocazioni poliziesche si sono sostituite quelle dei fascisti, in particolare degli ultras locali. Nottetempo infatti alcuni di questi lerci figurati imbrattavano la maggior parte dei nostri manifesti con croci celtiche e simili. Immediatamente si riattecinavano altri manifesti, di nuovo lordati dai fasci; si andrà avanti con questo botta e risposta per una settimana. Ciò che è importante, è che i manifesti sono stati letti nonostante le scritte degli ultras. Il 4 marzo, come scritto sui manifesti, il viaggio per Padova è gratis: pagano le forze armate che avevano deciso di "invitare" Fabio a conoscere i giudici militari. Di conseguenza una dozzina di compagni e compagne parte in treno la sera prima senza biglietto. Sul treno viene inoltre diffuso un volantino che spiega le motivazioni della nostra autoriduzione e pubblicizza il presidio di solidarietà a Fabio del giorno successivo. Questo provoca alcuni battibecchi con gli agenti della polfer ma tutto fila liscio fino a Mestre. Qui, un capotreno particolarmente stronzo non vuol far

partire il treno con noi sopra, gli agenti minacciano denunce...alla fine si arriva a Padova, ma la settimana successiva ad alcuni compagni arrivano le multe per l'auto-riduzione.

La mattina del processo oltre una trentina di compagni di Trieste, Udine, Padova, Verona e Mirano sono presenti nei pressi del tribunale militare. A metà mattinata si viene a sapere che l'udienza è stata rinviata di lì ad un mese su richiesta dell'avvocato difensore. Pare infatti che una recente sentenza della Cassazione abbia dato una pena di soli tre mesi con la condizionale ad un caso analogo a quello di Fabio. Si decide quindi di improvvisare un corteo non autorizzato: sfiliamo nella cittadella universitaria, ben sorvegliati da una decina di celerini, per poi arrivare alla sede del Centro di Documentazione Anarchica per rifocillarci. Durante il viaggio di ritorno in treno non si paga di nuovo il biglietto e si rivolantina; in questo caso gli sbirri non intervengono. In attesa della seconda udienza del processo, a Trieste si organizzano dei volantaggi e una mostra antimilitarista in piazza, mentre altre iniziative di solidarietà vengono organizzate a Pordenone, Udine e Mirano.

La seconda udienza del processo, ha sancito la condanna di Fabio a 10 mesi e 20 giorni con la condizionale. Questo è un precedente

molto importante, perché d'ora in poi è probabile che chi farà una scelta di non-sottomissione non scontrerà neanche un giorno di carcere. Non dobbiamo ingannarci su un presunto buonismo delle istituzioni; semplicemente, con il profilarsi dell'esercito professionale, lo stato preferisce essere "clemente" con gli obiettori totali. Ciò non sviscila la nostra lotta contro tutti gli eserciti e gli stati, lotta che continuerà indifferente dal tipo di esercito presente o futuro. Il compagno Fabio ha comunque deciso di ricorrere in appello; l'appuntamento è quindi fra qual che mese davanti al tribunale militare di Verona, e noi come è ovvio saremo lì

Federico



CHIESA E GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA

Nei Balcani, dove il legame tra religione e nazione è sempre stato considerato molto forte, le ragioni nazionali e politiche spesso prevalevano su quelle religiose. La religione assumeva un'importanza più elevata quando si trovava in simbiosi quasi totale con la nazionalità. La gerarchia ecclesiastica tradizionalmente ha dato sostegno al nazionalismo e si considerava tutrice dello spirito del popolo. La cultura e l'influenza non sono uguali in tutte le nazioni ed aree socio-politiche balcaniche e particolarmente in quelle appartenenti allo spazio ex Jugoslavo dove lo scisma della cristianità aveva lasciato tracce secolari. Ogni chiesa qui ha la propria storia, ma ognuna a capo della propria gerarchia ecclesiastica, aveva influito sulla formazione della coscienza dell'identità nazionale.

Negli anni Trenta molte chiese hanno visto nel fascismo la miglior garanzia contro il "pericolo comunista". Troppo spesso la vista della chiesa si offuscava ed essa non vedeva, non si distanziava e ancor meno condannava il crimine fascista. Nel caso jugoslavo, la II guerra mondiale oltre ad essere stata una guerra antifascista e di liberazione, è stata anche guerra tra le nazionalità e guerra religiosa.

La chiesa cattolica, per la sua collaborazione con il potere dello stato fantoccio di Ante Pavelic (1941-45), per un patriottismo inteso e praticato in modo troppo stretto e per la totale devozione al Vaticano, è stata spesso considerata uno dei pilastri del regime fascista. A questa immagine aveva contribuito anche la figura del vescovo di Zagabria, Alojzije Stepinac, il prelato leale al regime che si era inchinato di fronte alla "provenienza divina dello stato indipendente croato". La maggioranza del clero e dei fedeli aveva seguito questa linea e ha conservato un forte sentimento anticomunista.

In Slovenia, per il fatto che il fascismo negava l'identità nazionale slovena, il clero si era diviso ed una parte, quella progressiva, accostandosi alla maggioranza dell'intelligenza nazionale che seguiva le posizioni di quella cattolica europea, entra a far parte della Resistenza e del movimento partigiano. L'altra

parte, la destra clericale (e quella non credente) ingrossano le fila della "Bela garda", una formazione militare profascista, il "baluardo del cattolicesimo di fronte alle orde comuniste. (Il vescovo di Ljubljana, Rozman, aveva promosso la guerra contro il comunismo e l'ateismo a dovere religioso)

Anche la chiesa serbo-ortodossa ha subito in questi anni una scissione interna. Il patriarca Gavriilo Dozic (di origine montenegrina) aveva invocato la resistenza all'occupatore. La risposta non fu univoca. Il clero si era diviso e seguiva le correnti estreme: la presenza di preti ortodossi nel movimento etnico è stata significativa, come lo è stata anche quella che parteggiava per il collaborazionismo. Una piccola parte ha seguito il re nell'esilio, mentre un'altra parte del clero serbo prende parte alla Resistenza, fra le fila dei partigiani.

La chiesa in Macedonia generalmente seguiva le sorti di quella serba, ma anche lì una parte del clero si era dimostrata leale verso l'occupatore bulgaro filofascista.

Simile al comportamento della chiesa cattolica croata, una parte dell'ulema islamica si era schierata dalla parte dello stato ustascia di Pavelic. Con una illusione sorprendentemente ingenua, una parte dei vertici religiosi islamici si aspettava da Hitler un aiuto per la creazione di una grande comunità islamica che si sa rebbe dovuta estendere dai Balcani all'Afganistan. Aiutato ampiamente dai miti e dalle memorie remote sulle guerre tra il mondo cristiano ed islamico, particolarmente tra lo stato medievale serbo e l'impero ottomano, questo clero diffondeva l'intolleranza e l'odio tra la cristianità e l'islam.

Il comportamento della chiesa e del clero durante la II guerra mondiale fu di enorme importanza ed esso ebbe un duraturo riflesso anche sulla posizione del clero e di una parte delle istituzioni religiose dopo la guerra che esprimevano i propri orientamenti, risentimenti, la voglia del revanscismo in modi diversi, secondo le comunità religiose, secondo le esperienze e gli ambienti nazionali diversi. Tutto questo richiedeva un comportamento diversificato della nuova entità

statale jugoslava verso la chiesa, verso la gerarchia ecclesiastica e verso i fedeli. Un compito delicato e responsabile, dimostratosi troppo pretenzioso per uno stato a regime comunista, centralizzato e dominato dal partito.

La politica statale verso la chiesa ha subito una lenta evoluzione. Essa comunque era basata sulla rigida divisione tra la chiesa e lo stato, sulla marginalizzazione e l'esclusione della chiesa dalla possibilità di influire sulla creazione dei valori morali ed etici sui quali ora vegliava il partito comunista. Il partito richiedeva l'ateismo come condizione di appartenenza partitica, ma spesso questa veniva interpretata come condizione di ogni avanzamento professionale o di carriera.

Sul ruolo della chiesa nel risveglio nazionalista nell'area balcanica accenniamo alle tappe o ai meccanismi adottati da una o da un'altra gerarchia ecclesiastica non dimenticando mai la loro complessa interdipendenza e simmetria che proviene dallo stesso orientamento: la tendenza a identificare la coscienza nazionale con la coscienza confessionale e religiosa.

In quanto alla chiesa serbo-ortodossa, autocefala e da sempre fattore importante nell'integrazione nazionale, la prima uscita importante sulla scena pubblica dopo quarant'anni di socialismo è legata alla questione del Kosovo. Il mito del Kosovo, la ferita mai rimarginata nella memoria collettiva serba, si collega al calvario e alle sofferenze serbe lungo i secoli. Il Kosovo per i serbi è, come afferma un esponente dei vertici religiosi, non "solamente la dimora del popolo serbo, esso è una creazione metafisica... Questa patria serba è costituita da terra e da cielo". Per difendere una simile "metafisica", dove la serbità è messa in questione, la chiesa si sente chiamata in prima fila perché "essa non ha mai abbandonato il popolo serbo".

Nel 1987-88, durante i preparativi per le celebrazioni del Seicentenario della battaglia del Kosovo, l'"opzione celeste del destino serbo" viene spesso invocata, le reliquie del principe Lazar attraversano una vasta parte del territorio meridionale serbo per trovare sepoltura nel monastero di Gracanica, nella santa terra kosovara. La stampa religiosa dedica sempre più spesso intere pagine alla cronaca delle sofferenze e dei massacri subiti dai serbi per mano musulmana, la parola genocidio è di casa. Il tema del pericolo e la minaccia alla popolazione serba si estende a tutte le aree abitate dai serbi, specialmente alla Bosnia-Erzegovina e alla Krajina in Croazia. Il crimine sulle popolazioni serbe viene evocato ed illustrato quasi quotidianamente. Lo scrittore Matija Beckovic parla ai serbi nella diaspora: "Il sepolcro è la religione più sacra e la chiesa più vecchia del popolo serbo. Il

sepolcro è la nostra fede più duratura...”.

I raduni di massa, chiamati “meeting della verità”, che nel Kosovo accolgono Milosevic, abile manipolatore di masse e leader carismatico, sono già intrisi di simbologie religiose e di una risvegliata coscienza nazionale. Poi, le ossa disseppellite dalle fosse comuni e risepellite in pompa magna in presenza dei barbuti pope ortodossi. Tutto questo con una simmetria di crescita del risveglio manipolato della coscienza nazionale che sconfinava in aperto nazionalismo dall'altra parte: tra i croati e successivamente tra i musulmani.

Dopo la seconda guerra mondiale, materialmente annichilita, disorganizzata, sentendosi sempre portatrice unica dell'identità nazionale e identificandosi con lo stato e con il popolo serbo, la chiesa ortodossa ha vissuto la

creazione della Jugoslavia come una perdita della statualità serba e della sua identità. Essa piombò in un sofferto letargo, pronta però a porsi alla testa della difesa della serbità appena la nazione, o i suoi membri dispersi fuori dai confini nazionali, si sentissero in pericolo e appena la situazione politica glielo avrebbe permesso. La scottante questione del Kosovo, dove si minacciava “l'esistenza biologica e spirituale del popolo serbo”, fu un'ottima occasione. In realtà si stava sfruttando la lenta agonia jugoslava.

La quasi totale assenza di opposizione nel regime socialista spostata nell'abbraccio della chiesa “tutti coloro che pensano diversamente”. In tal modo la chiesa diventa il rifugio per una parte dell'intelligentsia nazionale, il punto di riferimento per l'opposizione politica e culturale. Essa si propone come unica capace

di vegliare sulle tradizioni e sulla storia nazionale, sulla scrittura e sull'alfabeto cirillico, sui valori religiosi e secolari della società. L'ortodossia si manifesta sempre di più come distinzione particolare del popolo serbo, come il segno di differenza dagli altri. Spesso essa non si accorge che la rivitalizzazione dei valori che essa propone viene ampiamente manipolata e sfruttata per fini politici. Essa stessa proclama di non aspirare al potere politico, ma i problemi che solleva e le soluzioni che propone, a volte proiettando uno stato serbo ideale, sono politici. L'istituzione ecclesiastica si rivela promotrice di un'ideologia che non risolve la crisi, ma apre continuamente nuovi fronti. La sua brama di ottenere un posto principale nella società dalla quale è stata estromessa, è sempre più aperta e si manifesta anche nel sostegno dei regimi nazionali o dei leader dell'opposizione, sempre fino a quando essi sembrano promettere di soddisfare queste aspirazioni.

Rimane il fatto che senza l'aiuto della chiesa nessun potere politico avrebbe potuto omogeneizzare la società fino al punto in cui ciò è stato fatto. Questo vale tanto per la chiesa ortodossa quanto per quella cattolica e la musulmana. Tutte le chiese, dall'inizio della guerra, nell'area ex jugoslava, hanno dato un decisivo sostegno ai leader nazionalisti, alla loro ascesa al potere, così come hanno appoggiato moralmente e materialmente i fedeli che andavano a combattere nelle prime linee. E mentre il patriarca Pavle ed il cardinale Kuharic, con a volte il rappresentante dell'ulema islamica, si incontravano sporadicamente e rilasciavano dichiarazioni ecumeniche (più per gli addetti stampa che per i propri fedeli), chiedendo l'immediata cessazione delle ostilità belliche e dell'intolleranza, molti religiosi benedivano i militari e le armi con cui i popoli slavi si sterminavano a vicenda. Molti ragazzi morti al fronte, più o meno fisicamente somiglianti, più o meno della stessa esperienza vissuta nella loro ex patria comune, più o meno parlanti la stessa lingua, più o meno amanti della stessa musica, più o meno con le stesse convinzioni radicate nella mitologia nazionale, si distinguevano soltanto per i simboli religiosi appesi al collo.

Melita Richter Malabotta



PRIMO INCONTRO FRA ANARCHICI SLOVENI E CROATI

L'11 e il 12 aprile si è tenuta a Zagabria, nella sede del movimento "Campagna antiguerra", un'assemblea fra giovani anarchici che vivono in Croazia e Slovenia. L'età dei partecipanti variava dai 18 ai 26 anni. L'idea di questo incontro è nata dal fatto che ci sono sempre più persone interessate al pensiero anarchico. Finora però, non esisteva alcun tipo di attività coordinata tra gruppi e individui. C'era solamente una collaborazione a livello personale, tra amici, ma non tra gruppi. Questa riunione ha soprattutto (e finalmente!) dato la possibilità di trovarci tutti e di parlare di azioni e di interessi comuni.

Nella prima serata sono venute più o meno sessanta persone però, con il passare delle ore, il numero è diminuito. Mi sono chiesta quanti fossero venuti solo perchè in quel weekend si teneva un concerto punk e gli organizzatori dell'assemblea (ZAP-Movimento Anarchico di Zagabria) avevano garantito a tutti i partecipanti da mangiare e da dormire. Comunque, anche se in numero ridotto, abbiamo continuato come previsto. Dopo l'introduzione dei compagni di ZAP si sono proiettati due documentari: uno su Mumia Abu Jamal e l'altro sulla rivolta contro la Shell in Nigeria. Questi film erano stati presentati mesi fa in Istria suscitando grande interesse.

Il primo tema di discussione riguardava un eventuale giornale anarchico (il primo!) in Croazia. I compagni della Slovenia stanno già preparando il primo numero di un foglio che dovrebbe uscire nell'autunno; tra l'altro si occuperà di ecologia radicale e della manipolazione della soia con l'ingegneria genetica. Lo scopo di queste due pubblicazioni sarà anche di prendere una certa distanza dalle fanzines, finora l'unica carta stampata che, dalle nostre parti, tratti di anarchismo, che sono fatte per un giro ristretto di persone. Il nostro giornale vorrebbe aprirsi ad un pubblico più vasto per trattare argomenti differenti, ma sempre collegati al comune punto di partenza, cioè all'anarchismo. In questo modo si potrebbe far conoscere a molta più gente le idee e le proposte libertarie.

Alla fine si è deciso di attuare uno scambio reciproco di almeno un articolo tra i giornali dei due paesi. Per la Croazia c'è il problema del finanziamento del progetto, così si è pensato di cominciare a trasformare l'anarco-fanzine "Comunitas" in un giornale anarchico.

Si è discusso anche dell'utilità della teoria quando manca l'azione

diretta (alcuni hanno anche sostenuto che non c'è bisogno di giornali, ma che conta solo l'azione diretta). Al riguardo i compagni sloveni hanno raccontato le loro iniziative, ad esempio quando Lubiana è stata "occupata" dalle biciclette nell'ora di maggior traffico. Si è deciso di realizzare un'azione comune fra anarchici della Slovenia e della Croazia uniti contro i confini. Si tratta precisamente del fiume Soca-Isònzo che costituisce il confine nella parte settentrionale dei due paesi. Assieme ad un incontro si farà un bagno in questo fiume. Si dimostrerà che non accettiamo dei trattamenti rigidi quando vogliamo passare da una parte all'altra: i confini non saranno riusciti a dividerci. Abbiamo scelto proprio questo tipo di manifestazione perchè non ha bisogno di legalizzazione o di permessi speciali e speriamo che ci sarà anche da divertirsi.

Un altro tema interessante è stato quello di un possibile incontro con i compagni serbi. In questo contesto si è parlato della realizzazione del secondo numero di "Oltre i muri del nazionalismo e della guerra". Poichè questa volta erano presenti anche i compagni della Slovenia, pure loro contribuiranno con uno scritto. Gli altri verranno da ZAP, Pozega e da Pola. Si aspettano anche degli scritti dai compagni serbi interessati. Il giorno per la chiusura del numero è stato fissato al primo giugno.

Per incontrarci con i vari testi già scritti si è pensato ad un territorio neutrale come l'Ungheria, ma resta il problema di trovare un posto dove fermarsi per un paio di giorni. Un'altra soluzione è quella dell'Italia (come la prima volta), ma ci sono problemi, soprattutto economici, cioè di visto e di viaggio, per i compagni della Serbia. Quindi non c'è ancora una soluzione, anche se tale riunione sarebbe un passo avanti nella normalizzazione dei rapporti e servirebbe anche a chiarire finalmente il problema della lingua. Qualche anno fa un compagno di ZAP tradusse dal serbo al croato l'opuscolo "Tutto quello che volevate sapere sull'anarchia, ma avevate paura di chiederlo". Fu poi accusato da un compagno della Serbia di "subordinazione agli interessi della piccola borghesia". Ciò aveva suscitato molte critiche in Croazia. Si è discusso se possiamo tutti sottometterci ad un'unica lingua e se ha senso parlare di una lingua serbo-croata, croato-serba, serba, croata,....Non si può forse dire che usiamo una "lingua" e basta, una lingua senza confini, una lingua che comprendiamo tutti e che per questo non ha bisogno di

definizioni? E poi la lingua è anche un confine di uno stato: un popolo-una lingua-una nazione-uno stato. Rompiamo i confini definiti con una lingua senza definizione!

Alla fine l'unica cosa certa è stato che si farà il secondo numero di "Oltre i muri del nazionalismo e della guerra", se non in Ungheria, in Italia.

Questi due giorni di incontro si sono così conclusi: tra soddisfazioni e delusioni, tra racconti di esperienze personali e conclusioni concrete, tra vecchie e nuove amicizie. Che senso ha avuto questa assemblea? Non si è riusciti a formare una rete di collegamento e tutto è rimasto ancora a livello di contatti con amici. Forse lo stesso si poteva fare nel modo abituale: lettere, telefonate, e-mail, visite personali,....Però è stata una bella esperienza: abbiamo conosciuto i compagni sloveni, finalmente sappiamo quanti si dichiarano anarchici e basta, quanti vogliono veramente muoversi, cambiare qualcosa, essere attivi.

Personalmente, in fin dei conti, mi è rimasta una sensazione d'ottimismo, lasciata da quei compagni presenti fino alla fine e disponibili a collaborare e dai compagni di ZAP che con grande entusiasmo hanno preparato questo appuntamento. Forse siamo in pochi, ma l'importante è cominciare, anche se non è facile in questa situazione economica catastrofica (siamo studenti e disoccupati) e senza l'esperienza che potremmo avere da compagni più vecchi.

Erika Preden



ZAGINFLATCH 10

Giornale semiregolare fatto dal movimento anarchico di Zagabria

Pur essendo il nostro scopo quello di diffondere informazioni sulle attività libertarie nel territorio della precedente Jugoslavia o almeno commentare la situazione, sfortunatamente dopo due anni di esistenza, non siamo riusciti ancora a rinvenire sorgenti di informazione degne di fiducia dalle altre repubbliche ex-jugo. Frustrati da tale situazione e dalla mancanza di energia del gruppo, abbiamo deciso di cessare la pubblicazione di "Necemo i nedamo" (di cui "Zaginflat" è la traduzione in inglese) per il momento. Riteniamo che però possa diventare una nuova sezione del giornale "Comunitas". Non è una decisione definitiva, anche se dipenderà dalla nostra energia e dai contributi degli altri.

zap aprile 1997

INCONTRO ANARCHICO a Zagabria 11-12-13 aprile (vedi relazione di Erika)

ZLI BUBNJARI I DIABOLICI SUONATORI DI TAMBURO

La celebrazione dei tamburi è il nome di un evento che ha luogo ogni anno dal 1992 intorno al solstizio invernale a cura di Zli Bubnjari. Circa 30/40 suonatori si sono riuniti il 30 dicembre, a mezzanotte, nella piazza principale di Zagabria e hanno suonato i loro tamburi come pazzi per 20 minuti. L'evento produce energia positiva e credeteci ce n'era parecchia. C'erano anche mangiatori di fuoco e altri strumenti. Zap ha diffuso dei materiali sul posto. E' stato divertentissimo, l'unica giornata di sole dell'intera settimana.

BENTORNATO 8 MARZO

E' divertente e Trieste al tempo stesso vedere come la gente adotti la nuova situazione politica. L'8 marzo è la giornata internazionale della donna, ma siccome era festeggiata anche durante l'era socialista, come risultato non si celebra più. Prima non lavoravano in quel giorno. Ora rifiutano addirittura di esistere? Tuttavia il locale gruppo per i diritti della donna Elektra ha organizzato due giorni di laboratori. E' carino che almeno qualcuno se ne sia ricordato. Anche alcuni amici di Sombor hanno affisso dei manifesti.

MC DONALD'S

Hanno disseminato la loro organizzazione in tutta la Croazia. La

prossima apertura sarà a Fiume e poi a Pola. A Fiume in dicembre è iniziata un'attività di graffiti alle 5 del pomeriggio, ma alle 9 era tutto ricoperto di pittura nuova. Il giorno successivo dei graffiti si parlava nei titoli di testa del secondo quotidiano nazionale. E' iniziato un dibattito pubblico e i vicini dell'edificio, in cui si trova il McDisaster, si sono lamentati per il rumore. Un controllo ha proibito loro di proseguire finché non risolvono il problema. Ci hanno messo più di un mese prima di riaprire. Il McDick ha annunciato l'apertura per il 4 aprile.

Sono previste molte azioni, persino uno sciopero.

GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LA VIOLENZA POLIZIESCA

Il 15 marzo è stato dichiarato giorno internazionale contro la violenza poliziesca da un gruppo francese e canadese. Lo Schmrz Teatar ha tentato di fare un'altra delle sue spontanee e disorganizzate apparizioni nella piazza principale, ma è stato bloccato subito dalla polizia. Siamo ancora in attesa di vedere se ci saranno conseguenze. Un gruppo di Kraljevo ha affisso manifesti.

TOUR DI VIDEO-DISCUSSIONI

Il 15-16-17 marzo a Pisino, Buzet e Fiume membri del ZAP hanno proiettato due documentari (sulla Shell in Nigeria e su Mumia Abu Jamanl). In queste città, mai coinvolte precedentemente nella scena anarchica hanno cercato di proporre una discussione e di diffondere materiali. L'iniziativa ha avuto successo dal momento che circa un'ottantina di persone ha partecipato.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Il Gruppo Rivoluzionario Torpedo di Smederevo ha tradotto un pamphlet di Graham Purchase: "La società anarchica e la sua realizzazione pratica".

ZAP ha invece tradotto e pubblicato "Profitto prima della pace" di Sue e "Lotta Continua e teoria autogestionaria rivoluzionaria" scritto da vari autori durante l'anno.

Siamo anche orgogliosi di presentare la traduzione del libro "L'idea anarchica", tradotto in croato da un'individualità di San Vincente presso Pola e dal Gruppo Anarchico Germinal con il contributo economico di vari gruppi; ne sono state stampate 3.000 copie.

E' stato pubblicato anche un nuovo numero della rivista antimilitarista "Prigovor", curata dal gruppo delle Donne in Nero di Belgrado. In esso si discute sulla costruzione della pace e di antimilitarismo. E' una pubblicazione degna di consi-

derazione; purtroppo non hanno messo l'indirizzo per contattarli, così dobbiamo ricercare altri canali in Jugoslavia.

Non dobbiamo dimenticare il giornale "BUDJENJE"(Gudovic, Jelezovacka 16/6, 11231 Resnik, Jugoslavia), con articoli su anarchismo, diritti degli animali, media.

C'è grande bisogno di questo tipo di giornali e speriamo che aumenti.

ATTACCO RAZZISTA A KRALJEVO

Ottobre. Un gruppo di skinhead di Kraljevo e Belgrado è entrato con la violenza nella casa di una famiglia di zingari e ha attaccato il capofamiglia picchiandolo. Le conseguenze avrebbero potuto essere tragiche per Zivota Mitrovic se lui non avesse difeso se stesso e la famiglia con una pistola, ferendo due degli aggressori. Tre skin sono stati arrestati e sono in attesa del processo. Si sono difesi dicendo che il loro era un attacco di ubriachezza, non di razzismo. Un gruppo antirazzista di Kraljevo intanto sta aiutando Zivota a non essere considerato un criminale per la sua autodifesa.

LIBERAZIONE ANIMALE IN CROAZIA?

Non c'è ancora niente di concreto ma un flyer propone l'organizzazione di un gruppo di questo genere per difendere i diritti degli animali. Hanno bisogno di aiuto. Contattateli attraverso il nostro indirizzo.

Inoltre una coalizione di gruppi (società per la protezione degli animali, dei cuccioli) propone una raccolta di firme in Croazia per una proposta di legge che definisca i diritti degli animali e la loro protezione. Prevedono di raccogliere 15.000 firme in pochi giorni e sarebbe un successo dal momento che prima di ciò non si era mai parlato.

NHD (NUOVA DESTRA CROATA) E' UNO SCHERZO! (LA SUPER PULTRICE VIENE A SALVARCI...)

NHD è il gruppo più radicalmente neo-nazista in Croazia, almeno sulla carta. Si batte a favore della pena di morte per reati "immorali" (omosessualità inclusa), per la supremazia della razza bianca e per tutte quelle cose che fanno dei nazi un gruppo di menti fuse.

Questo sulla carta, ma nella realtà tutto è diverso.

Primo: non hanno mai registrato il loro gruppo, il che significa che non hanno nemmeno 100 membri al di sopra dei 18 anni.

Secondo: il loro leader è figlio di un partigiano, generale dell'esercito jugoslavo, e di madre ebrea (quindi anche lui ebreo). Nato e cresciuto a Belgrado in Serbia, solo in seguito è venuto a Zagabria. Come possa definirsi nazionalista croato non si sa.

Ultimo: non sono capaci di organizzare bene niente. Quando hanno inscenato una dimostrazione per intitolare piazza di Tito con il nome di Pavelic, sono comparsi in 20!

Recentemente la migliore storia che si racconta su di loro è quella di quando durante le elezioni locali, hanno cercato di raccogliere firme per presentarsi individualmente (dal momento che non sono registrati come gruppo). Hanno tirato fuori un tavolino. Dapprima

degli antifascisti hanno fatto dei manifesti contro di loro, ma non era necessario perché nessuno firmava.

Quando hanno convocato una conferenza stampa, è apparso solo un giornalista e inoltre hanno dimenticato la chiave del locale all'esterno, così un gruppo di antifascisti li ha chiusi dentro.

Subito dopo hanno fatto un comunicato su come Ebrei, partiti di governo e punx si siano coalizzati contro di loro. Il titolo era: "La pulitrice aprì la porta...". Ora, sono o non sono uno scherzo?

SKRATI (ELFI)

Autopresentazione del gruppo non gerarchico sociale ecologista, attivo contemporaneamente su due livelli: da una parte criticano la società esistente, dall'altra creano insieme modi socialmente ed ecologicamente appropriati di essere, vivere ed agire.

Le lingue in cui possono comunicare sono (oltre lo sloveno) croato, serbo, inglese, tedesco, olandese e francese.

APPELLO CON RICHIESTA DI AIUTO E SOLIDARIETA'

All'interno del centro sociale e culturale di Metelkova stanno cercando di organizzare una libreria, una sala di lettura, un infoshop, dove entrare in contatto con libri, fumetti, fanzines, riviste, video, CD, cassette, ecc. editi dalla stampa indipendente che normalmente è difficile potersi procurare. Mandate soldi o materiali usati o nuovi di informazione di ogni genere.

SKRATI/Retina/Metelkova ulica 6/1000 Ljubljana/Slovenia
e-mail: skрати kud-fp.si

ZONE CONTROCULTURALI

La controcultura ha sempre avuto problemi di spazio in Croazia. Con il declino della Jugoslavia "socialista" è diventato sempre più difficile infiltrarsi nelle strutture ufficiali come si faceva prima, quando era l'unico modo per ottenere spazio per tali attività.

Qualcuno ricorderà alcuni tentativi di occupazione durati alcuni giorni, che furono belli finché sono durati, ma nessuno di loro è sopravvissuto a lungo. Nel 1994 ci fu un altro tentativo simile, con persino minor fortuna. L'idea di occupare non era abbastanza forte da motivare la gente a farlo.

Ora ci sembra che la situazione possa cambiare. Prima di tutto c'è un nuovo club giovanile a Kutina (cittadina nella regione Moslavina), dove un piccolo gruppo di entusiasti ha convinto l'autorità locale a dar loro un locale all'inizio del 1997.

Sono liberi di agire a loro piacimento. Per il momento hanno fatto solo degli spettacoli ma nutriamo speranza.

Anche a Pozega (Slavonia centrale) un piccolo gruppo ha occupato un grande edificio vuoto. Lo usano con il permesso del proprietario, pur tuttavia lo chiamano "il nostro squat"; si prevede che sarà abbattuto, ma intanto lo usano più che possono. Serve come luogo di incontro e c'è un piccolo infoshop. I componenti sono entusiasti e certamente esso ha portato un soffio di vita nella piccola cittadina solitamente marginalizzata. ZAP sta cercando di aiutarli a tro-

vare fondi per rinnovare il locale vendendo le 100 copie del bimensile "Arkzine" che gli sono state donate. Con i soldi raccolti verrà comperata della pittura.

Una vecchia miniera abbandonata a Albona (Istria) è stata data a una radio indipendente (Radio Labin Art Express). Al momento non trasmette e non ha bisogno di molto spazio. Un compagno ha preso due stanze e si prevede di aprire al loro interno un infoshop entro l'anno.

Altri luoghi sono stati aperti in Istria (Buzet, Pisino, Gimino). L'unico vero tentativo di occupazione è stato fatto a Cakovec (Medjimurje) dove dei punx sono entrati in una piccola stanza di proprietà del Comune e l'hanno trasformata in luogo d'incontro. Hanno problemi con la polizia, ma dal momento che il Comune non ha protestato, sono stati lasciati in pace.

A Zagabria alcuni circoli tentano ancora di accumulare energia per occupare di nuovo, ma non c'è niente di certo ancora. Tuttavia girano dei fleyer che invitano all'azione.

Il ZAP sta organizzando una serie di azioni per portare la controcultura nelle strade e per creare coscienza della sua esistenza.



CON GLI STUDENTI DI BELGRADO? SI E NO!

Come antiautoritari abbiamo sempre valorizzato quanto si muove, particolarmente nei vicini territori ex jugoslavi, in opposizione al potere dominante e usa metodi di azione autogestita e di base. Per questo nello scorso numero di *Germinal* si è dedicato notevole spazio alle manifestazioni di piazza, svoltesi a Belgrado per diversi mesi, contro Milosevic e il nazionalismo totalitario. Poche potevano essere le simpatie verso la coalizione Zajedno (Insieme) che comprendeva due partiti apertamente nazionalisti e conservatori, rivali elettorali in una falsa alternativa al potere di Milosevic. Né ci ha entusiasmato la vittoria delle pressioni interne e internazionali che ha portato alla nomina a sindaco del meno squalificato leader nazionalista disponibile sul mercato belgradese.

Tuttavia c'era, e continua ad esserci, una fame di informazioni di prima mano sulle lotte di piazza che per la loro ironia e creatività ricordavano esperienze vissute da noi nel 1977, in un movimento troppo presto stretto fra repressione e lotta armata. L'incontro con degli studenti protagonisti, promosso dai Verdi insieme a dei pacifisti e al gruppo del Libretto e svolto all'Università il 15 marzo, era quindi atteso con grande interesse e speranza, forse eccessivi. L'illusione era di trovarci di fronte ad un movimento che nel corso di questi mesi avesse acquisito la coscienza della necessità dell'indipendenza da qualsiasi apparato e cultura nazionalista per maturare una propria visione del mondo con la quale confrontarsi.

I promotori puntavano molto sul carattere nonviolento e democratico dei giovani invitati, rappresen-

tanti di una società civile evoluta che veniva contrapposta alla rivolta armata degli albanesi, secondo loro sbagliata nei mezzi anche se fondata nelle motivazioni.

Tra le affermazioni più libertarie dei tre giovani (due ragazzi e una ragazza) c'è stato il rifiuto di considerarsi i leader della protesta, condizione da riconoscere a tutti i 50.000 partecipanti, ognuno nel ruolo di protagonista. Inoltre essi non si sono lasciati abbagliare dalla voce circolante di un'eventuale candidatura al premio Nobel per la pace, in quanto hanno ricordato che tale riconoscimento è stato conferito a capi di stato responsabili di guerre feroci. Un altro elemento tipicamente libertario rievocato dai tre studenti è stata la soddisfazione, comune a tutti i manifestanti, di aver superato il timore e le incertezze iniziali e di aver sostenuto sforzi notevoli e prolungati sorretti dal piacere di aver vinto la passività e di gustare la libertà in una dimensione collettiva e individuale.

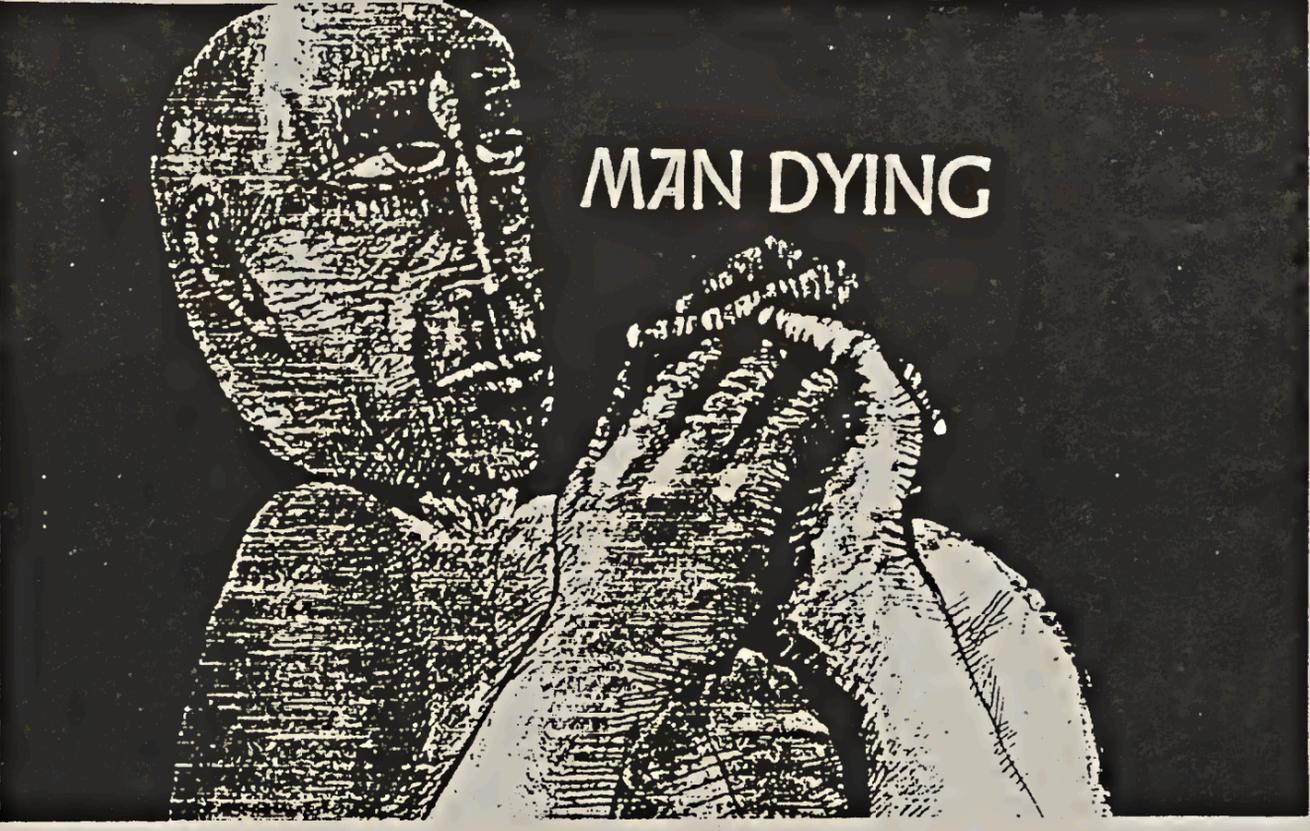
Peraltro gli studenti belgradesi hanno rivelato di essere rimasti all'interno di un mondo, tutto sommato tradizionale, intriso di identificazione nazionale e di subordinazione al gioco della politica elettorale e quindi delle istituzioni statali, cornice autoritaria della società, ovviamente anche in Serbia o nella Jugoslavia. Così la loro critica a Milosevic, base di una delle più lunghe mobilitazioni di piazza a livello mondiale, ruotava attorno all'accusa di sciovinismo, inteso come degenerazione del nazionalismo ritenuto invece un sentimento nobile che legherebbe ogni individuo alla terra natale. "Voi italiani, che amate la vostra patria, siete tutti dei nazionalisti" ha so-

stenuto candidamente uno dei tre mentre alcuni dei presenti ribadivano a voce alta la loro personale estraneità ad ogni nazionalismo e patriottismo.

Sullo stesso piano si è operata una netta distinzione fra due tipi di politici: i collaboratori della tirannia di Milosevic e quelli della coalizione insieme, i quali, anche se nazionalisti dichiarati in due parti su tre, non avrebbero precise responsabilità nella gestione della guerra. Inoltre la chiesa ortodossa, istituzione che "partecipa al destino del nostro popolo", non avrebbe appoggiato la guerra, ma si sarebbe invece occupata di aiuti e di assistenza ai profughi... Analogamente l'Accademia delle Scienze di Belgrado, che aveva dato l'avvio nel 1986 ad una mobilitazione intellettuale in "difesa dei fratelli serbi minacciati" offrendo una copertura culturale al progetto della Grande Serbia, è stata considerata come un circolo di intellettuali liberi e pacifisti.

Tutti questi giudizi benevoli, per non dire complici, scaturiscono probabilmente dalle dichiarazioni a favore degli studenti fatte dai vertici della chiesa e dell'Accademia. Ed è molto probabile che l'essere stati al centro delle attenzioni, anche internazionali, abbia influito sul modo di giudicare di questi studenti poco più che ventenni, con un'esperienza quasi nulla di lotte e di movimenti. Nello stesso incontro all'Università si è giustamente ricordato che la precedente esplosione di un'opposizione di piazza a Milosevic e alla guerra, quella del 1991-92, si era conclusa con una sconfitta e con la dispersione di molti giovani che avevano preferito, quando era economicamente possibile, la via dell'estero. L'aver vissuto in un regime semicomunista ha fatto nascere, non solo negli studenti belgradesi, grandi attese verso le democrazie occidentali, liberali e ricche, apparentemente tolleranti e garantiste. Non è stato quindi inutile l'intervento di uno del pubblico (un centinaio di persone), che ha messo in guardia dall'esaltazione di un sistema, quello più o meno democratico, nel quale permangono forme pesanti di oppressione, disuguaglianza, miseria e privilegio. Nel giro di pochi mesi si potrà verificare quanto l'esplosione della rabbia e della volontà di contare che ha animato decine di migliaia di giovani nella capitale serba sia stato un evento di tipo generazionale, legato al naturale gusto per il protagonismo e al piacere di ritrovarsi in una dimensione collettiva e autogestita dal carattere transitorio ed effimero. Si vedrà anche se e quanto all'interno di questo movimento è nato un interesse più ampio che metta in discussione tanti aspetti della vita in una società che resta profondamente gerarchica e discriminatoria, al di là dei cambiamenti di facciata.

Claudio Venza



MAN DYING

PATAGONIA SOLIDARIETA' AGLI INDIOS MAPUCHE

Compagne e Compagni, vi informiamo che, all'interno del C.S.L. "Di Sciullo", stiamo avviando una campagna in appoggio agli indios Mapuche del dipartimento di Aluminé, nella Patagonia argentina.

Essi sono in lotta contro il progetto di privatizzazione di Pulmarí. Questo è un territorio di 110.000 ettari che, nonostante le vane promesse, non viene restituito alle sei comunità Mapuche, legittime proprietarie. Al contrario proprio negli ultimi anni, considerata la notevole attrazione esercitata dalla Patagonia, i soliti "furbastri" hanno iniziato a sfruttare Pulmarí per il "turismo de aventura". Ossia: camping, aree attrezzate per le escursioni, contatto con la natura, turismo "estremo". In realtà per i popoli originari ciò significa nient'altro che ulteriore sfruttamento.

Un piccolo esempio: un imprenditore italiano, Domenico Panciotto, "acquista" un territorio sacro per i Mapuche. Si tratta della Piedra Pintada in cui vi sono cimiteri, centri cerimoniali, resti di arte rupestre. Lo sporco capitalista ha, da subito, provveduto a recintare questa località con un filo spinato alto 3 metri. Adesso i Mapuche possono accedere solo accettando di essere sfruttati, come manodopera a basso costo, nel camping "ecologico" che vi si sta costruendo.

A partire dal 1995 le comunità Mapuche, stanche delle false promesse, passano all'azione diretta, occupando via via i terreni che servono loro per i pascoli estivi ed invernali. Il governo provinciale, per mezzo della "Corporación Interstatual Pulmarí" (CIP), avvia dei procedimenti giudiziari, per occupazione, nei confronti delle autorità tradizionali dei Mapuches. Nel dicembre 1996, la situazione diviene più pesante. Intervengono i corpi speciali della polizia che provvedono allo sgombero di alcuni campi, occupati per il pascolo estivo. Risultato: 12 arresti ed il sequestro di alcune centinaia di capi di bestiame. Quattro Mapuche restano in carcere per 20 giorni.

Ma la loro lotta continua. Proprio nelle prossime settimane saranno processati con l'accusa di "usurpadores de tierra". E già si profilano nuovi sgomberi dai campi per il pascolo invernale.

Noi abbiamo raccolto l'appello inviato dalla "Coordinación de Organizaciones Mapuche" e ci impegneremo, nei limiti delle nostre (scarse) possibilità, ad aiutare questo popolo originario.

Per coloro che volessero darci una mano:

Stefano - c/o CSL "Di Sciullo" - via M. Milano, 9/B - 66100 Chieti
tel. (0871) 71212

CHIAPAS LE DONNE DI MAIS

Abbiamo approfittato del recente viaggio in Europa di Guiomar Rovira, giornalista e scrittrice autrice di "¡Zapata vive!" e "Mujeres de maíz" (Virus editorial) e di Jesús Ramirez, giornalista messicano recentemente minacciato da squadroni della morte, per porre loro alcune domande sulle donne in Chiapas. Una seconda parte dell'intervista sul linguaggio, la politica, le forme organizzative dello zapatismo uscirà prossimamente su "A - Rivista anarchica", mentre entrambe appaiono contemporaneamente su "La Ilettra A", rivista libertaria di Barcellona. A Guiomar e Jesús gli auguri, per la nascita di Manuel.

(a cura di Meritxell, Txell, Pascual e Andrea)

■ In che maniera la vita delle donne delle comunità viene trasformata dall'esistenza dell'EZLN?

GUIO: L'Esercito Zapatista invita ad aprire spazi e ne favorisce l'opportunità: la classe fautrice del cambiamento non deve essere una classe sociale determinata ma quella degli esclusi, e in questa vi sono le donne. Con questo discorso l'EZLN si vede obbligato, se così possiamo dire, ad aprire uno spazio alle donne, spazio che le donne "insurgentes" cominciano a sviluppare nella clandestinità, dieci anni prima della rivolta. Sono le figlie dei villaggi, le ragazze giovani quelle che entrano nella guerriglia.

La donna è tre volte oppressa: per il fatto di essere india, povera e donna. La donna ha avuto un ruolo fondamentale nello zapatismo. Dal momento in cui cominciano ad entrare donne "insurgentes" nel gruppo guerrigliero originale e che la cosa si va estendendo mentre sempre più villaggi aderiscono all'EZLN, queste donne hanno il compito politico di stare con le donne dei villaggi per insegnare loro lo spagnolo, quattro norme sanitarie di base come mettere cloro nell'acqua o cose simili per evitare morti per motivi banali, ed in più parlare della situazione delle donne e del loro sfruttamento. Questo processo lungo dieci anni giunge al culmine quando nel '93 viene ratificata la "Legge rivoluzionaria delle donne" che è quella che garantisce la partecipazione delle donne.

Le donne in Chiapas non valevano proprio nulla: non avevano diritto a parlare, né a partecipare a nessuna cosa; maltrattate, umiliate, violentate da padri, fratelli, da chiunque, senza il diritto di reclamare nulla. A dodici o tredici anni sono date in sposa in cambio di un paio di bottiglie di alcolici, una piccola dote per il padre. Se le violentano prima del matrimonio, allora sono il premio per il violentatore, che così non deve nemmeno pagare la dote. La tradizione di oppressione della donna nelle comunità indigene è tremenda. Non so se questo abbia a che vedere con quello che erano le loro vite nel mondo preispanico però quello che è certo è che la colonizzazione e il processo di imbruttimento degli indigeni ricadono direttamente sulla donna, contro la donna.

La Legge rivoluzionaria delle donne è il frutto del consenso raggiunto nelle comunità, delle assemblee di donne che [ad un certo punto] decidono che alcune cose devono cambiare. Per questo il 1° Gennaio del '94 appaiono le indie armate in S. Cristobal. Uno dei motivi per cui la gente di S. Cristobal disse che non poteva trattarsi di un movimento autoctono fu perché c'erano donne: era impossibile che le "piccole indie" fossero lì. Tutto il resto si poteva digerire, però che ci fossero donne e che fossero indie era inconcepibile: queste serve miserabili, sottomesse, queste donne che abbassano lo sguardo quando le incroci per la strada, picchiate e maltrattate, che camminano scalze dietro l'uomo con le scarpe, cariche di roba e con i bambini in braccio: sono trattate come bestie, e che fossero lì pareva inverosimile. Questo ruppe una scena lunga secoli, perché al vedere ciò le donne cambiarono. Le stesse donne indigene videro tutto questo, videro come Ramona e Ana Maria, che andavano al dialogo con il governo nel febbraio del 1994, fossero donne come loro, Ramona vestita con il huipil delle donne di San Andrés Larrainzar e con la gonna: una donna di un metro e quaranta, con denutrizione cronica, monolingue (parlava solo Tzozil e capiva a fatica il castigliano) era comandante del Comité Clandestino Revolucionario Indigeno per tutto il lavoro che aveva fatto con le donne della sua etnia. Ed un'altra donna, la maggiore Ana Maria, una ragazza che nel '94 aveva ventisei anni ed era responsabile di un'operazione importante come la presa di San Cristobal, era il massimo comandante militare; ed è una donna indigena, come insurgente è passata attraverso tutto l'addestramento politico e militare dell'EZLN. Fu come se si fosse rotto lo specchio, uno specchio che impediva la di vedere, come ha detto Dolores Juliano.

■ Come si ripercuote questa presa di coscienza nella vita quotidiana delle donne delle comunità?

GUIO: La realtà delle comunità è cambiata, anche solo per il fatto che sanno che ci sono altre donne che partecipano, che sono della loro etnia, e che hanno una legge delle donne. Ora le donne possono parlare con gente di fuori, prima non era così: arrivavi in una comunità e non potevi parlare con le donne. Possono rivendicare i propri diritti: prima era inconcepibile che potessero accusare il proprio marito di picchiarle, ora la comunità stessa obbliga i mariti ad avere un comportamento diverso. Nelle comunità ribelli le donne si riuniscono in loro assemblee, lavorano insieme: per costruire un forno per il pane, per seminare ortaggi, per allevare conigli, per aprire un negozietto nel villaggio ed avere un miglior rifornimento dalla città. Si uniscono e comunicano fra di loro, ora hanno una vita pubblica al margine di ciò che significano i figli, la casa e il fumo nero delle cucine.

■ Come vivono le donne la resistenza contro la militarizzazione della zona?

GUIO: Ci sono innumerevoli casi di protagonismo femminile: quando l'esercito entra nella Selva, nel febbraio del 1995, in molte comunità sono le donne organizzate quelle che impediscono all'esercito di passare. Nella Realidad, per esempio, tutte le donne del villaggio, trecento, andarono a esigere che se andassero e buttarono fuori i soldati. Tutto questo dà loro un protagonismo che non hanno mai avuto: lo sfruttano e crescono poco a poco. E' incredibile il cambiamento in alcune donne in quanto a coscienza e sicurezza in se stesse. Ti dicono: "Prima nemmeno sapevamo che eravamo fottute, ora almeno lo sappiamo...". Una certa coscienza delle condizioni di vita è il minimo che si è ottenuto: l'aspettativa di vita delle donne indigene è intorno ai 45 anni; la donna in famiglia è sempre quella che mangia peggio: prima mangia l'uomo, poi i figli e per ultima la donna. Hanno figli già da molto giovani: ne allattano uno e già sono incinte di un'altro, soffrono di una denutrizione bestiale. Il cibo di base sono i fagioli, quando ci sono. Quello che c'è, normalmente, sono tortillas o la palla di mais pozol con sale. I fagioli finiscono presto: se ce n'è sono salve. Il mais con i fagioli produce una molecola molto simile alla proteina, e il peperoncino dà un po' di vitamine perché nemmeno c'è frutta. E tutto questo mentre lavorano come bestie: trasportare tutta l'acqua dai ruscelli e dalle fonti più vicine, che normalmente sono lontane, mantenere il fuoco, badare ai bambini, lavare i vestiti... una vita durissima.

■ Come si vive la sessualità nelle comunità e come la vivono le insurgentes?

GUIO: Le insurgentes usano metodi anticoncezionali e possono scegliersi il compagno. Ti puoi sposare, divorziare, unirti, separarti, puoi scegliere il modo in cui farlo. Il matrimonio consiste nel firmare una carta con il comando e in un piccolo rituale. E' possibile anche unirsi in coppia senza formalità, e se vuoi cambiare di coppia lo fai.

Nelle comunità questo è molto difficile: ci sono delle regole rigide. Quando ti sei sposata, ti sei sposata e basta. Adesso si accetta il divorzio, però bisogna rispettare il matrimonio ed anche nelle nuove proposte le donne chiedono che non ci sia infedeltà nel matrimonio. Prima, nella società tradizionale, era normalissimo che l'uomo facesse ciò che voleva, fino ad avere due donne, o abbandonarti... quindi rivendicano la fedeltà come qualcosa che le favorisce anche se in termini femministi questo possa apparire mostruoso.

I metodi anticoncezionali cominciano a poco a poco ad entrare nelle comunità, ma è ancora una cosa difficile: il cattolicesimo è stato molto forte, l'aborto è un tema di cui non si parla, quasi un tabù anche se, evidentemente, come in ogni luogo ci devono essere aborti con curatrici.

JESÙS: La natalità è anche una questione di sopravvivenza: le donne hanno tanti figli quanti ne vengano perché pochi ne sopravviveranno: fra i sette o otto che nascono loro riusciranno la metà: tre, quattro... e sono quelli che manterranno in vita la comunità.

In tutti i periodi di dominazione la donna è stata il centro di resistenza delle comunità, perché le donne sono non solo incaricate della sopravvivenza fisica ma anche di quella culturale: sono loro che trasmettono la lingua, le tradizioni e i costumi.

GUIO: Sono quelle che per il fatto di essere chiuse in casa, senza imparare il castigliano, senza conoscere altre cose, mantengono la cultura Maya continuando a fare i vestiti tradizionali e a parlare le lingue tradizionali. Il fatto che la donna viva sotto un'oppressione assoluta è anche come una strategia di sopravvivenza culturale.

■ La lotta e la resistenza delle donne provengono da 500 anni di resistenza? Che altri episodi esistono di partecipazione delle donne?

JESÙS: Lasciami raccontare un aneddoto. Nelle credenze indigene la donna rappresentava una funzione magica di riproduzione culturale, ed anche nelle feste ha un ruolo molto importante, nonostante le terribili condizioni di vita. Quando [durante la conquista] gli spagnoli arrivarono a quella che oggi è San Juan Chamula, antica capitale di un regno indigeno, le donne dissero che potevano allontanare gli spagnoli che venivano a conquistare le loro credenze. La maniera di spaventarli fu quella di formare una fila di donne che, all'arrivo degli spagnoli, si abbassarono le sottane e mostrarono loro il culo. Era una specie di sortilegio per allontanare il male e gli spagnoli ma quelli le assassinarono sedute stante. Ci sono anche altri casi, come quello di Sistalmina: era una regina di Tenochtitlan che capeggiò la prima rivolta di donne contro la dominazione spagnola quando Cortés aveva da poco conquistato la nuova Tenochtitlan. Di fronte alla sconfitta degli uomini, che già si davano per perduti e avevano consegnato il potere nelle mani degli spagnoli, organizzò casa per casa la ribellione che esplose in una rivolta armata. Fu in questa occasione che uccisero Benal Luis del Castillo. Tutte le rivoluzioni hanno avuto in



Messico come protagonisti gli indigeni, però è qualcosa che non si dice mai chiaramente nella storia; sono stati i protagonisti ma mai hanno beneficiato di qualche cambiamento sociale, né dell'indipendenza, né della rivoluzione, e nemmeno della riforma contro il potere della chiesa. Se ci sono donne presenti, questa visione machista le ha lasciate al margine. Durante la [lotta per] l'indipendenza in alcune regioni c'erano donne indigene con incarichi di responsabilità. Durante la rivoluzione messicana c'erano pure le donne che facevano da mangiare e tenevano i figli... e nella retroguardia ci furono anche donne che parteciparono come capitane o maggiori. Nonostante le espressioni della sua partecipazione questa società, per il fatto di essere molto tradizionale, molto cattolica in questo, ha relegato la donna in un angolo oppure se ha preso parte a qualcosa non lo si è riconosciuto. Adesso è in atto un lavoro di recupero di tutte queste storie.

■ Come è stato l'incontro fra le zapatiste ed il femminismo "tradizionale" della città, di mentalità occidentale?

GUIO: All'inizio il femminismo urbano, messicano, non ci credeva: c'erano donne in San Cristobal che lavoravano in senso femminista nelle comunità con tentativi di organizzazione e non riuscivano a credere che le donne fossero lì nella lotta, con le armi in mano, e che fossero le stesse indigene. Il fatto è che il mondo dei bianchi e quello degli indios sono due mondi senza possibilità di comunicazione. Nonostante fossero donne il modo di fare che avevano con le donne indie era viziato dalla loro cultura dominante, come se fossero "le povere indie che bisogna aiutare perché non sanno nulla, sono molto disgraziate e sottomesse". Mentre le altre resistevano nel senso che "adesso non capirai nulla di quello che è la mia vita: ah, sì? Sono la povera india? Beh, vengo al tuo laboratorio, imparo le quattro cose che mi dici e stop." C'era una grande incomunicabilità. La reazione di un gruppo femminista di San Cristobal fu per esempio il dire che era impossibile che le indie fossero lì nella guerra e che la guerra era antifemminista, che le donne in un certo senso si vedono obbligate a prendere le armi e che questo era uno schema patriarcale e che utilizzare la via della lotta armata andava contro la liberazione della donna.

Le indie partono da una base molto diversa alla nostra, non stanno seguendo i precetti di un femminismo importato, urbano, differente, ma stanno seguendo un proprio processo, che è stato molto difficile. Questo ci prende in contropiede, perché non accettano nessuno che venga a dir loro come devono comportarsi, come se i gruppi di donne di fuori tenessero le ricette ideali di come deve essere la lotta, di come devi scontrarti con l'uomo. Il processo delle indie è stato, e continua a essere, abbastanza al margine del femminismo, diciamo, bianco. Credo che questo sia anche la sua ricchezza: è un processo autonomo, reale, che ha già aperto una strada ormai irreversibile. Nel fondo penso che sia un mancato incontro fra il mondo meticcio ed il mondo indigeno. Le femministe hanno dovuto constatare che tutto il loro lavoro è caduto nel vuoto, e non possono influire in alcun modo perché le indigene zapatiste rispondono prima alla lotta clandestina che a qualsiasi cosa che riguardi i concetti femministi. E' il loro proprio processo.

JESÙS: Per esempio, temi come quello dell'aborto hanno in Chiapas un doppio significato. Non è solo il diritto alla libera determinazione del proprio corpo e dei figli che desideri avere: è anche un metodo utilizzato per il controllo della popolazione ed ai popoli indigeni, destinati alla scomparsa nella logica dei mercati, sono stati applicati - Dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale - piani di controllo delle nascite e di sterilizzazione forzata. Hanno sterilizzato a forza le donne negli ospedali: quando avevano qualche problema o andavano a partorire le legavano le tube senza che ne fossero coscienti e senza il loro consenso. Nel Messico l'aborto è proibito salvo per prescrizione medica; il Chiapas è l'unico stato dove fu permesso, nel '92, con l'appoggio delle femministe di tutto il paese. La cosa però era chiaramente imposta dalla Banca Mondiale per controllare la popolazione indigena. Quindi vi sono due logiche differenti: quella [india] del ruolo femminile come sopravvivenza e resistenza della comunità e quello del femminismo urbano di libertà individuale, autodeterminazione, rispetto...

Credo che le donne crescano parlando con altre donne. Ci sono stati incontri con le femministe che sebbene non abbiano risolto nulla di concreto hanno però fatto riflettere le donne zapatiste sulle dimensioni della propria lotta. Era divertente per esempio vedere le femministe urbane parlare con le comandanti zapatiste, quelle con un linguaggio universitario spiegare la liberazione della donna e le comandanti: "Prima mio marito mi picchiava, poi non gliel'ho più permesso e lo picchio anch'io". Tutto questo ha a che vedere anche con il livello d'istruzione e con l'incorporazione delle comunità in un processo di urbanizzazione. Adesso c'è tutta una generazione di intellettuali indigene, di scrittrici, fotografe, pittrici che vogliono recuperare la propria storia, la tradizione orale; è una piccola minoranza però rappresenta anche uno sforzo delle comunità, delle loro famiglie per l'istruzione.

E' in atto un processo interessante di cambiamento sociale e culturale nelle comunità. Non solo stanno manifestando il diritto alla ribellione e al cambiamento sociale ma vogliono anche incorporare ciò che le possa servire da fuori, della tecnologia, della cultura, della conoscenza. E' interessante perché non sono chiusi in se stessi. Non dicono "La nostra cultura e la nostra democrazia sono le migliori" ma sono anche disposti - così come a emettere un messaggio - ad ascoltare e ad apprendere dagli altri.

GUIO: Hanno un'incredibile curiosità, una capacità di sorprendersi che è la cosa - credo - più meravigliosa che abbiano, ciò che ti fa distinguere uno zapatista da uno che non lo è.



ANARCHICI BUONI E CATTIVI

Ripubblichiamo la lettera di Mario Frisetti "Skizzo", già apparsa con gravi errori di stampa sul n. 73, anche per dare la possibilità di confrontarla con quella di Ylenia.

Leggo sul numero 71-72 di *Germinal* un anonimo articolista che tratteggia in "Anarchici buoni e anarchici cattivi: la nostra posizione", per conto della redazione tutta, una nuova storia dell'anarchia, censurando gli espropri fatti da anarchici come "pratiche del tutto estranee al nostro anarchismo". Singolare presa di posizione.

Presto l'articolo scivola sulla citazione, di una frase non delle più felici, di un Malatesta al tramonto, per fornire una pezza d'appoggio d'autorevolezza storica alla debolezza dell'affermazione.

Secondo questa interpretazione dell'anarchia, gli anarchici dovrebbero astenersi dalle rapine. L'articolista esclude così dal "nostro anarchismo" Duval, Jacob, la banda Bonnot, Machno, Durruti & Ascaso, Di Giovanni, Pollastro, tutta la Colonna di Ferro, Sabate, Facerias e tanti anarchici noti e meno noti che, in epoche ed in situazioni diverse, hanno fatto rapine. E non solo quelli vicino a noi in ordine di tempo e di spazio. Niente male come colpo di spugna e stravolgimento della nostra storia.

Altrettanto singolare che questa disinvolta mutilazione avvenga in nome di un pacifismo -quello sì sempre alla periferia dell'anarchismo. Ancor più marginale della componente tremendista e ultraviolenta delle rapine, dei tirannicidi e delle bande armate, prima di tutto quella del Matese -a proposito di Malatesta-

Inoltre, mi pare che nessun anarchico inneggi pubblicamente ad un'attitudine alienata come l'illegalismo / -forma suprema dell'antagonismo-. Antagonismo, bella figura di matrice autoritaria, nella sua separazione e nella disposizione gerarchica in vetta alle classifiche. Spia al contempo di dipendenza dal "nemico", direttamente proporzionale alla miseria delle proprie idee e delle proprie vite. Chi è solo antagonista non esiste. Non ha fiato. O meglio, smette d'esistere con il suo "nemico". L'antagonista puro non è che un riflesso nello specchio. Per continuare ad apparire deve garantire la conservazione del "nemico", che invece vive in 3D (tre dimensioni).

Penso però che gli anarchici che sentono le parole di un rapinatore di banche e "terrorista" come Durruti ("portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori") e che per questo s'avventurano già qui e adesso nell'utopia, rendendo praticabile ciò che secondo gli schemi ideologici non può essere, penso che gli anarchici -materializzatori di sogni- almeno questo problema non ce l'abbiano.

Se capita di sentire qualcosa del genere, questo avviene nei corridoi, fra le combriccole di gregari momentaneamente esaltati, che cercano da persone che ritengono superiori, certezze ed un'identità che non hanno e che, spesso, vogliono solo come immagine, celebrando i loro miti e ingiuriando tutti gli altri, per dimostrare la loro presa in considerazione.

Mi sembra invece utile criticare, fra anarchici, il ricorrente risorgere del mito della violenza giusta e risoltrice -sale dell'anarchia-. La violenza è ingiusta per sua natura e risoltrice solo in senso autoritario. Senza rinchiuderla nella confezione ideologica, stretta ed ambigua della "legittima difesa", può essere presa in considerazione solo come misura eccezionale ed isolata in un percorso che le è estraneo, conoscendola come strumento di sopraffazione della volontà altrui, sapendo che nessuno strumento è neutrale e diviene miracolosamente "buono" fra le mani dei "buoni", come nel Far West.

Proprio per non uniformarsi alle pratiche autoritarie che caratterizzano chi stiamo combattendo: il Potere fatto Stato, che come tutti ben sanno si basa sulla violenza e prima di tutte sulla violenza fisica. Quella delle bande armate legali: polizie, eserciti, carcerieri, che, come si può ben vedere, sono in continuo sviluppo, mai soppiantate, ma solo affiancate dai mezzi di violenza psicologica.

Mi sembra anche improbabile la resurrezione di forme storicizzate di violenza, come la banda armata organizzata e specializzata -bramata dal giudice Marini. Ricompare come spettro di inesorabili annientamenti sul campo e delle proprie idee, patiti dagli anarchici quando, per accelerare, scelgono strade che troppo divergono dagli elementari principi del proprio essere antiautoritari, soprattutto dall'indispensabile coerenza fra mezzi e fini. Una scissione schizoide dell'individuo che non può che portare all'inefficienza operativa o alla rinuncia all'idea, per imboccare finalmente un'efficace strada autoritaria.

E' che gli anarchici non son proprio tagliati per questo tipo di organizzazioni clandestine e paramilitari, che invece hanno dato i loro massimi esiti con gli autoritari. Fra di noi non s'è mai risolto il secolare conflitto fra organizzatori e antiorganizzatori, figuriamoci...

Queste parole di critica alla banda armata non tolgono però la mia solidarietà agli anarchici che -dal carcere- assumendosi la piena responsabilità individuale (pratica un po' in decadenza fra gli anarchici) propongono qualcosa che non condivido.

Nello stesso tempo, bisogna non scordarsi che l'agire anarchico ignora allegramente i sacri confini posti dallo Stato, fra legalità e illegalità e non esita a calpestarli, come una qualunque frontiera imposta, pur di esprimersi liberamente. Se ha qualcosa da dire, da vivere. Se no è meglio tacere.

Mario Frisetti

REPLICA A SKIZZO

"Ad ogni limite c'è una pazienza". (Totò)

Nella lettera di Skizzo, pubblicata su *Germinal*, su "anarchici buoni e cattivi" ho trovato anch'io affermazioni che condivido e altre che ritengo alquanto opinabili. Che ci siano stati (seppure in contesti storici e sociali diversi) e che continuo ad esserci degli anarchici che ritengono utile rapinare una banca non mi turba particolarmente - a meno che non ci vada di mezzo lo sfigato passante di turno -; semmai non ritengo automatico (o automatizzabile) il fatto che un'azione qualsiasi divenga "pratica dell'anarchismo" solo perchè praticata da alcuni anarchici (senza badare se sono una minoranza o una maggioranza).

Seguendo questa logica perversa, solo perchè alcuni anarchici in passato sono andati a votare (in contesti peraltro anche questi diversi, da un punto di vista storico e sociale) e alcuni lo facciano ancora, il metodo elettorale-democratico dovrebbe essere considerato "pratica dell'anarchismo".

No, grazie.

Il rapinare una banca, d'altro canto, non è certo un'azione di per sé qualificabile come anarchica, sono stati rapinatori anche Stalin e i N.A.R.; al massimo quella dell'esproprio può considerarsi a tutti gli effetti una pratica

"antagonista", comunque subalterna da un punto di vista culturale all'esistenza della proprietà privata, legalmente tutelata o violata dallo Stato secondo i casi. Fermo restando che fondare una banca (come scriveva Brecht) è un crimine sociale infinitamente più grave che svaligiarla, sono convinta che la critica e l'attacco che l'anarchismo ha sempre portato contro il capitalismo e il privilegio debba andare ben oltre la riproposizione anacronistica di comportamenti e di miti tragici (quale, ad esempio, della banda Bonnot) che la nostra intelligenza sovversiva farebbe bene a lasciare dentro le pagine della storia.

Ylenia

UNA MONTATURA GIUDIZIARIA

La suddetta operazione, scattata nel settembre scorso, è stata gestita dai ROS dei Carabinieri e avallata dai giudici progressisti Marini e Ionta, su un canovaccio preparato da anni da Vigna, che di canovacci inquisitori ben se ne intende come sanno a San Casciano e dintorni.

L'operazione ha portato una settantina di compagni anarchici o in galera o in attesa di un processo che non si sa quando avverrà.

Infatti, dopo la classica bagarre pubblicitaria in TV e stampa, è calato il silenzio che nasconde anche il vuoto in cui annaspiano le autorità inquirenti.

I compagni sono detenuti o imputati per **BANDA ARMATA, RAPINA, SEQUESTRO DI PERSONA...** Il collegamento tra tutti gli implicati è dovuto all'appartenenza a una stessa fantomatica **Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica Insurrezionalista (ORAI)**, praticamente sconosciuta negli ambienti libertari, ma che risulterebbe agli inquirenti strutturata verticisticamente con tanto di capi, di esecutori ecc.

Prove non ce ne sono, ci sono invece dei fatti precisi come rapine e tentativi di rapine, peraltro rivendicati come azioni individuali da compagni anarchici. Reati per i quali tutti gli implicati sono già stati, e duramente, giudicati da questo Stato che funziona solo in difesa della proprietà privata.

Gli organizzatori dell'"Operazione Pontelungo" hanno fatto un collegamento tra questi episodi e:

-l'area del settimanale "Cane Nero" definito come "semiclandestino" ed invece liberamente circolante nelle normali librerie fino alla sua recentissima cessazione.

-una serie di compagni già in galera, per reati per lo più politici e risalenti agli anni '70 e quelli che da fuori hanno mantenuto con essi contatti di solidarietà politica o umana.

-una serie di compagni che hanno avuto con i presunti capi della presunta ORAI, solo contatti normalissimi tra qualsiasi persona che si conosca e frequenti gli stessi ambienti.

INOLTRE E' STATA FORMULATA LA TEORIA DEI DUE LIVELLI: UNO SOTTERRANEO E VERTICISTICO E UNO PALESE RAPPRESENTATO DALLA NORMALE RETE DI RAPPORTI PERSONALI DEI FREQUENTATORI DELL'AMBIENTE DEI CENTRI SOCIALI CONSIDERATI COME BACINO DAL QUALE IL LIVELLO ORGANIZZATIVO PRELEVAVA MANODOPERA!

E' impossibile una così grossolana ignoranza sui Centri Sociali da parte degli stipendiati della polizia. E' quindi più che lecito ipotizzare una completa malafede e, in prospettiva, un tentativo di montatura anche nei riguardi delle aggregazioni che continuano a

rifiutare ogni istituzionalizzazione. L'esistenza della fantomatica ORAI è, tra l'altro, contraddetta dall'emergere di profonde differenze nella discussione pubblica, e pubblicata proprio da "Cane Nero", nelle ultime settimane. Pubbliche differenze tra presunti appartenenti alla presunta banda, organizzata militarmente e segretamente, che rendono incredibile una qualche esistenza di questa.

Infatti, due soli sono i pezzi forti trovati dagli inquirenti per provare l'esistenza di questa

Organizzazione:

-il collegamento di questi imputati con il sequestro della signora Silocchi (del cui corpo non è stata più trovata traccia). Il processo all'epoca condannò infatti anche degli anarchici.

TALE PROCESSO PERO' E' STATO COMPLETAMENTE ANNULLATO IL 18 DICEMBRE SCORSO DALLA CORTE DI CASSAZIONE E DEVE ESSERE RIFATTO TUTTO DA CAPO.

-l'esistenza di una pentita: una ragazzetta che all'epoca frequentava uno degli imputati e oggi uno delle forze dell'ordine. Le dichiarazioni della ragazza non potranno reggere a qualsiasi confronto e forse anche per questo si rimanda il processo.

Con questo sistema hanno trasformato in complicità:

-la libertà personale di frequentare chi si vuole
-la libertà di stampare quello che si pensa
-la libertà di associarsi con chi ci sentiamo vicini

QUESTO E' VALIDO PER TUTTI, ANARCHICI E NON ANARCHICI.

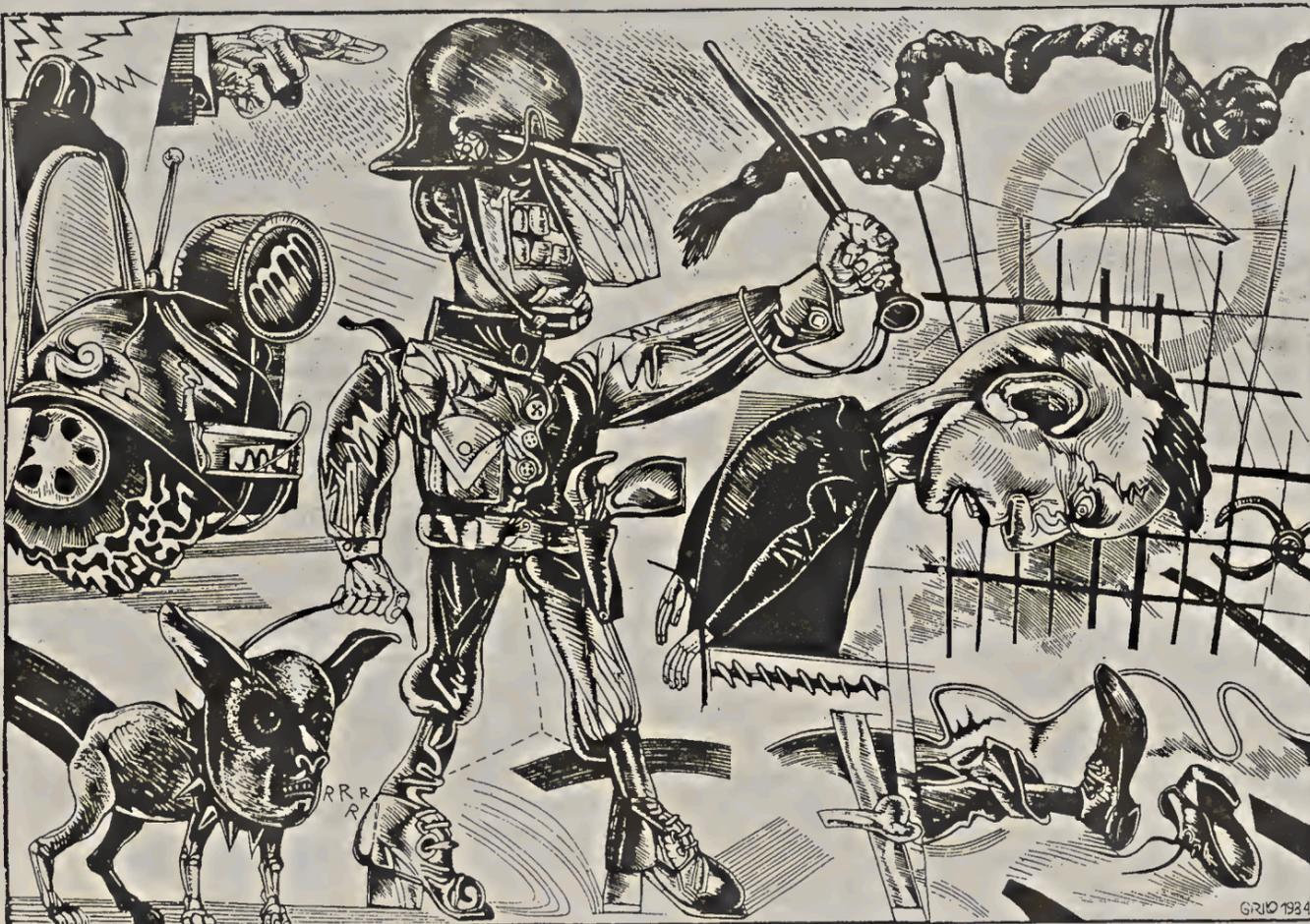
NOI RESPINGIAMO IL TEOREMA MARINI ED ESPRIMIAMO LA NOSTRA SOLIDARIETA' A TUTTI I COMPAGNI IMPLICATI.

QUI SI TRATTA DELLA LIBERTA' DI TUTTI DI FRONTE A UNO STATO CHE, COME TUTTI GLI ALTRI STATI DEL RESTO, PER PRIMO SI FA LADRO, PREDATORE E ASSASSINO.

Uno Stato che, dopo essere cresciuto con la mafia, cerca di mantenerne ancora il controllo a suon di mazzette miliardarie pagate con le nostre tasse ai cosiddetti pentiti. Uno Stato che ha visto un Ministro della Sanità vendere sangue infetto e mortale ecc..

Tutte cose che non sono il frutto della nostra fantasia di "perseguitati", ma che stanno venendo a galla nel corso della resa dei conti tra i potentati statali che è in atto attraverso la guerra interna alla cosiddetta magistratura indipendente.

ALCUNI ANARCHICI DEL CIRCOLO DI VICOLO DEL PANICO ED ALTRE INDIVIDUALITA' DI FIRENZE RIUNITI IL 5 FEBBRAIO 1997.



SULL'ORDINE DI CUSTODIA CAUTELARE

Publichiamo ampi stralci di una lettera inviata da un compagno detenuto che, tra l'altro, ha collaborato con traduzioni di articoli dalla stampa anarchica in lingua estera a precedenti numeri di "Germinal".

SULL'ORDINE DI CUSTODIA CAUTELARE (OCC) DEL 17/9/96 PER ASSOCIAZIONE E BANDA ARMATA ECC. EMESSO DALL'UFFICIO GIP DEL TRIBUNALE DI ROMA, IL 14 SETTEMBRE 1996.

In generale il sottoscritto riconferma, solidalmente con gli altri coimputati sottoscriventi il documento diramato a Roma il 21/10/96 dal carcere di Rebibbia, sia la pratica della libertà e della solidarietà rivoluzionaria che la rivendicazione del mio essere ribelle e refrattario ad ogni forma di dominio e di sfruttamento per la costruzione di una società libera da ogni dominio e da ogni sfruttamento. Con loro, e in solidarietà con ogni sfruttato/a in lotta contro la miseria, la schiavitù e

l'annientamento, rivendico fermamente l'estraneità a qualsivoglia organizzazione o banda nel senso dell'OCC cui sopra.

In merito alle motivazioni dell'OCC me riguardanti voglio specificare:

- L'associazione, la banda, la sua denominazione (ORAI) sono inventate di sana pianta dai servizi e PM inquisitoriali. Altresì deve dirsi della circoscrizione ed individuazione di un' "area insurrezionalista", il che almeno è una forzatura e mistificazione che riduce e falsifica la realtà più radicale e rivoluzionaria variegata del movimento anarchico nel suo complesso. Le finalità inquisitoriali dell'OCC rendono necessaria anche l'attribuzione al sottoscritto dell'appartenenza a tale "area insurrezionalista", messa in atto evidenziando relazioni solidali scegliendo arbitrariamente (tra scatoloni di materiale sequestrato), moltissime lettere censurate ufficialmente in un periodo di sei mesi, dal 18/3 al 18/9/96, tra 100 e

più contatti, i più diversi, in Italia ed all'estero tra relazioni tutte esclusivamente ALLA LUCE DEL SOLE ma adatte alle bisogne inquisitoriali. E di queste relazioni pochissimi episodi specifici vengono scelti maldestramente e casualmente, visto che tutte le relazioni e gli episodi sono tanti, troppi, ed ognuna "buona" come l'altra, volendo. Si tralascia ovviamente, ed è una delle chimere che dovrebbe essere invece normalità investigativa oggettiva, l'analisi e l'esplicazione corretta ed esaustiva del controllo totale a cui sono sottoposto dalla mia carcerazione in poi e delle informazioni sicuramente raccolte sul mio conto prima della carcerazione. Questo, forse, anche perchè un quadro esaustivo e generale invaliderebbe ulteriormente e contraddirebbe la favola inquisitoriale in modo clamoroso. Perciò voglio qui ricordare che, pur rivendicando la mia solidarietà incondizionata rivoluzionaria ed anarchica con chi dovesse identificarsi, in parte o del tutto, con l'"area insurrezionalista" e pur rivendicando un parziale accordo con le analisi ed i metodi proposti dall'"insurrezionalismo", sono stato preso prigioniero vivendo in un contesto sociale, abitativo e lavorativo di aree (secondo, la ricostruzione storica incompetente e funzionale e le falsificazioni massmediali annose da parte di servizi, investigatori ed inquisitori) anarchiche diverse e secondo la favola dell'OCC avverse a quella "insurrezionale". Altresì sarebbe

facilmente rilevabile che nelle mie relazioni, e nei miei impegni solidali, non discrimino e non ho mai discriminato tra gli anarchici "buoni" e "cattivi". Tanto è una falsificazione della realtà voler circoscrivere un'"area insurrezionalista" quanto lo è attribuirmi a tale area.

A meno che non si voglia consequenzialmente alla logica dell'OCC definirmi un "infiltrato" dell'ORAI nella FAI o viceversa...

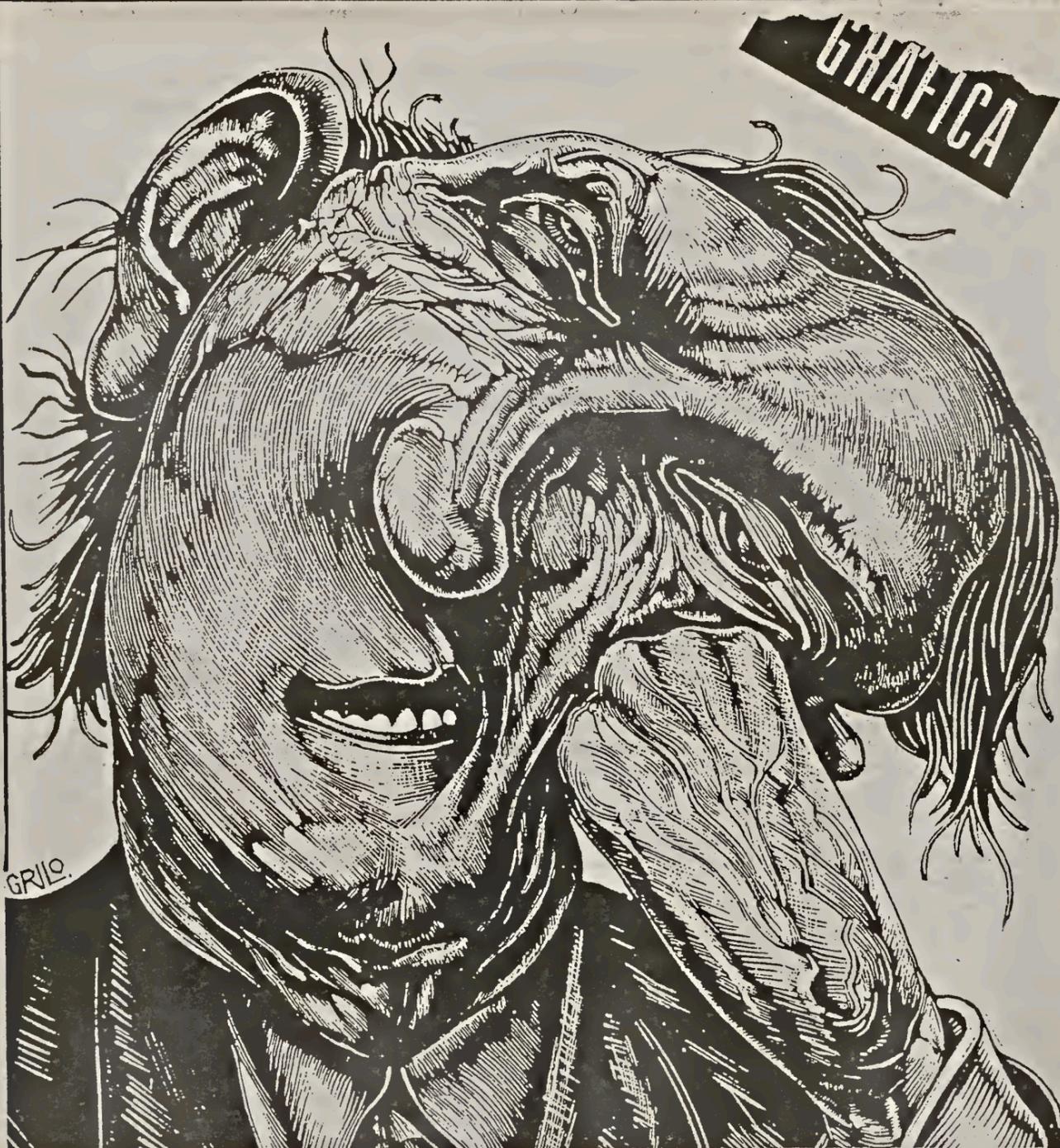
- Secondo le pagg. 35 e 39 dell'OCC la mia posizione meriterebbe "particolare attenzione". Non sorprende visto i miei precedenti che nella montatura calzano a pennello, almeno in quanto a "perpetuazione di azioni dinamitarde" ed appunto alle relazioni solidali, artatamente isolate dal contesto più generale delle mie relazioni in quanto militante anarchico condannato per insorgenza armata. Relazioni del tutto comuni: da povero non vorrei e non, potrei avere delle relazioni solo con dei ricchi, le relazioni sociali, politiche, economiche di un individuo, da che mondo è mondo; hanno il loro luogo preferenziale ed esistenziale nell'ambito di appartenenza.

Sorprende questo merito di "attenzione particolare" considerando anzitutto la totale assenza di possibilità di attribuzione di fatti specifici, assenza alla quale si ovvia, solo ed esclusivamente, con delle illazioni avventurose vestite da convincimenti inquisitoriali.

Riassumendo: i miei "stretti rapporti" sono tantissimi, quelli fatti artificialmente risaltare nell'OCC ne sono una piccola parte. (...).

Il sottoscritto ha una relazione epistolare con una compagna, madre di due bambini piccoli il cui marito sconta una pena carceraria per obiezione al servizio militare e che lamenta difficoltà di sostentamento causa la mancanza del capofamiglia. Il sottoscritto sa dell'esistenza di una "Cassa di solidarietà antimilitarista" e di chi al momento la gestisce. NON SA (bel "coordinatore" ed "organizzatore") se il gestore di tale cassa, con cui ha da poco intrapreso una relazione epistolare, forse addirittura a causa del problema trattato, sia a conoscenza o meno delle necessità di questa madre, se queste/i compagne/i tra di loro si conoscano o meno, se la "Cassa" sia o meno in grado di fornire un qualche appoggio. La "Cassa di solidarietà antimilitarista" è un'istituzione nota da molti anni nell'ambiente anarchico tutto, cambia spesso gestione, e come il "CDA" genericamente per anarchiche/ci prigioniere/i, la "Cassa" è per il sostegno degli obiettori alla schiavitù militare in carcere e/o sotto processo e finanziata anch'essa con donazioni ed iniziative pubbliche. Ha una disponibilità dal nulla ai pochi milioni, e non ha mai sfiorato, credo, la decina di milioni. Ne viene regolarmente pubblicato il bilancio delle entrate e delle uscite nelle pubblicazioni più specificatamente antimilitariste, tutte con tanto di Aut. Trib. e Dir. Resp., e perciò le forze dell'ordine hanno ogni esemplare di queste pubblicazioni in loro possesso, a disposizione per degli accertamenti, tralasciati deliberatamente nel contesto specifico dell'OCC. (...).

Novara, 11/2/97
Marco Camenish





note bibliografiche

- David G. Cooper *La morte della famiglia* Einaudi, Torino 1973
- Herbert Marcuse *L'autorità e la famiglia* Einaudi, Torino 1970
- Stefano Cirillo *La famiglia maltrattante* Raffaello Cortina, Milano 1989
- Jean Goodwin *Abuso sessuale su minori* Centro Scientifico Torinese, Torino 1982
- Claudia Mancina *La famiglia* Editori Riuniti, Roma 1981
- Associazione donne Magistrato Italiane ADMI *La violenza domestica: un fenomeno sommerso* Franco Angeli, Milano 1995
- Gruppo di Lavoro e di Ricerca sulla Violenza alle Donne (Bologna) *Uscire dalla violenza: un percorso possibile* Casa delle Donne, Comune e Provincia di Bologna, Bologna 1992
- Centro Antiviolenza (Mestre/Venezia) *Il Centro antiviolenza un anno dopo: un primo bilancio* Venezia, 7 marzo 1996 (presentato al convegno *Esperienze delle donne contro la violenza a Venezia e nel Veneto* Mestre/Venezia, 7 giugno 1996)

LA FAMIGLIA ?

Famiglia è uno di quei termini che appare privo di riferimenti ideologici perché, come altre categorie apparentemente neutre (non solo nel senso oggi più comune di non sessuate, ma di non ideologicamente connotate, come popolo per esempio) ha un rimando alla "naturalità" delle cose, degli eventi, delle relazioni, tanto da non apparire, appunto, conseguenza di valori, di principi, ma di qualcosa che, come la natura, si pone fuori (o prima) della storia: è perciò atempotale e universale.

L'antropologia, attraverso lo studio dei sistemi di parentela e della loro varietà, ha invece dimostrato che l'attuale famiglia, così come noi la conosciamo (monogamica, coniugale e ristretta) non è sempre esistita e non è esistita ovunque, ma è relativa ad un determinato periodo storico e a una determinata realtà sociale, culturale ed economica. La famiglia ha conosciuto, in culture e realtà diverse, forme molto differenti da quella che noi oggi conosciamo, addirittura forme tali da non poter essere chiamate con questo nome.

L'osservazione e la ricostruzione delle funzioni svolte dalla parentela e lo studio dei sistemi in cui si organizza la parentela hanno mostrato come questi rapporti appaiono a volte del tutto arbitrari e quindi convenzionali.

Basta pensare ai casi in cui la parentela si determina e si riconosce per via materna, quella che si chiama discendenza matrilineare, una discendenza non in relazione al padre ma al fratello della madre. O al caso in cui il marito non è l'uomo con cui una donna ha rapporti sessuali e con cui genera figli, ma colui che invece svolge il ruolo di marito nei rapporti sociali ed economici. La parentela dunque è regolata socialmente e non naturalmente.

In Italia le donne che si sposano prendono il cognome del marito, così come hanno preso quello del padre, e le figlie e i figli prenderanno il cognome del padre e non quello della madre che sarebbe quello più "naturale". Secondo la moderna antropologia dunque la famiglia è una convenzione sociale, un'istituzione fra le altre e non un fatto naturale. L'oggetto è dunque la parentela, la riproduzione biologica e la discendenza, e la famiglia è lo strumento per regolarla socialmente.

E' da questa lettura che vede svolgere dalla famiglia una funzione regolatrice nella società che derivano i due filoni su cui si è radicalizzata la critica alla famiglia degli ultimi decenni: da una parte quello psicosociologico, dall'altro quello femminista.

Per quanto riguarda il primo basta ricordare la critica che vedeva nella famiglia il luogo del condizionamento ideologico e la

sua conseguente funzione di controllo sociale (vedi Marcuse e la scuola di Francoforte, David Cooper, ecc.); per quanto riguarda il movimento femminista degli anni 60/70 la critica alla famiglia quale luogo principale dell'oppressione femminile e della riproduzione dei ruoli ha costituito il terreno su cui si sono innescate una serie di lotte che hanno portato le donne a farsi soggetto politico autonomo. La denuncia del dominio maschile, il rifiuto di un ruolo quale destino ineluttabile, l'interrogarsi sui propri desideri, sulla propria sessualità, sul proprio immaginario erotico, ripensare la maternità in termini di scelta libera e consapevole, il controllo del proprio corpo (contraccezione e aborto), costruire il proprio futuro al di fuori delle mura domestiche, la rivalutazione del lavoro di cura, produzione e riproduzione, ridisegnare i luoghi della politica e la politica stessa a partire da sé (perché il personale è politico) ... costruire la propria identità come soggetto autonomo ...

Ma nonostante il movimento giovanile, studentesco e non, e ancora di più il movimento delle donne, non solo come movimento politico (il femminismo) ma come movimento diffuso, nonostante i mutamenti prodotti, mutamenti culturali, sociali, politici, finanche legislativi (divorzio, aborto, nuovo diritto di famiglia, ecc.), siamo oggi di fronte ad un affacciarsi di valori tradizionali (nazionalismi, neonazionalismi tipo Lega...) e fra questi la famiglia. Ma di quale famiglia stiamo parlando? Esiste la Famiglia, quella con la F maiuscola, un modello, purché reale, di famiglia?

La Famiglia non esiste; a uno sguardo attento ogni famiglia appare in realtà l'espressione e il luogo di molteplici e combinate differenze: sociali, culturali, economiche, appartenenze territoriali, religiose (anche date dall'immigrazione) che si ripercuotono su altre differenze di cui è composta la pretesa unità familiare: tra donne e uomini, madri e padri, genitori e figli, giovani e anziani, ecc.

Quella che sicuramente esiste è una "politica della famiglia" che, rispetto alle differenti normalità, propone, impone, consente. E' una politica che pretende di uniformare, di standardizzare, di ridurre.

Accanto alla famiglia tradizionale, definita come detto prima molecolare tradizionale o nucleare d'origine (perché questi riferimenti alla fisica, forse per dare fondamento scientifico e non più naturale?) ecco una serie di definizioni bizzarre: famiglia a doppia carriera (questa è di Sabino Acquaviva) e si intende dire che lavorano sia la moglie che il marito; la famiglia monogenitore o a gestione monosesso, cioè (normalmente)

una donna separata con figlia o figlio; la famiglia ricomposta, secondo matrimonio; unione libera o unione civile (vedi proposta di legge che vuol comprendere anche le coppie omosessuali) e, giusto perché dalla famiglia non sfugga più nessuno, famiglia unipersonale o individuale.

Ma se i bisogni forti di identità collettiva, come i nazionalismi, stanno producendo le peggiori barbarie e le più cruente guerre di questa fine secolo, qual è l'altro volto, quello più nascosto della famiglia?

Troppo a lungo idealizzata e considerata luogo d'amore, di protezione e solidarietà, la famiglia è, nella realtà, il luogo in cui la violenza, commessa nei confronti dei suoi membri, specialmente quelli più deboli, è stata ed è tollerata, legalizzata e in certi casi favorita.

E' un dato comune a tutti i paesi europei: la maggioranza dei casi di violenza contro le donne e i bambini si svolge in ambito domestico ed è perpetrata dagli stessi familiari delle vittime, ma nonostante questo, è opinione comune che la violenza domestica sia un problema che nasce e deve esaurirsi all'interno della famiglia stessa.

Quale nucleo primigenio della società sessista, la famiglia è stata, ed è tuttora pur se in modi differenti, tutelata da norme culturali e giuridiche contro non meglio precisate forze disgregatrici (forse noi sappiamo quali, ah-ah!). Spesso dunque non sono state, e non sono, le vittime della violenza ad essere protette, ma la famiglia e la sua l'unità, definita un tempo, non a caso, quale *istituto d'ordine pubblico*.

Viene ora da sorridere al pensiero che, con le lotte degli anni 60 e 70 che portarono fra l'altro all'introduzione del nuovo diritto di famiglia, le donne siano riuscite ad ottenere il riconoscimento del ruolo di vittima qualora fossero malmenate dal loro compagno.

La violenza domestica rimane un fenomeno sommerso, per lo più invisibile visto il carattere privato e il suo manifestarsi nelle forme più variegate: ingiurie, minacce, lesioni, abusi sessuali, maltrattamenti, istigazione al suicidio. Il comune denominatore è dato dalle vittime, che sono quasi sempre donne e bambini, e dallo scenario, che è quello domestico.

E non si può dire che la famiglia violenta possieda dei connotati precisi, anzi si può dire il contrario e cioè che la violenza domestica attraversa in modo trasversale strati sociali, culturali, d'età, ecc.

La famiglia in cui si esercita violenza è prevalentemente composta, secondo dati nazionali, da moglie, per lo più casalinga, figlie e figli e da un marito, che è quasi sempre l'autore della violenza. Il coniuge violento può essere chiunque: non risulta uno *status* ben individuabile e le cause preminenti sono le motivazioni caratteriali.

In conclusione, il compagno violento come tipologia non esiste e il più delle volte la violenza risulta immotivata o insita nell'individualità del soggetto aggressore.

Quindi, mettetevi il cuore in pace e tornate a casa. Finora abbiamo scherzato. E' solo per strada che dobbiamo badare a noi stesse.

NATURA E CULTURA



Gli studi antropologici, pur nei loro molteplici campi di approfondimento, sottintendono i concetti di natura e cultura.

Per i vocabolari natura è l'insieme di qualità che gli esseri umani non acquisiscono con l'educazione, mentre cultura è quel complesso di cognizioni, tradizioni, procedimenti tecnici e tipi di comportamento trasmessi e usati da un dato gruppo sociale ed il complesso di tradizioni scientifiche, storiche, filosofiche ed artistiche di un popolo.

Claude Lévi-Strauss affermò che l'essere umano è un essere biologico e contemporaneamente un individuo sociale; le risposte che egli fornisce agli stimoli interni o esterni dipendono sia dalla sua natura che dalle informazioni ricevute e rielaborate dall'ambiente.

Dove finisce la natura e dove inizia la cultura?

Il cammino della storia ha portato una gran parte dell'umanità a distaccarsi dalla natura, cioè a vivere in una dimensione culturale sempre più artificiale ed alienante. La vita ideale dell'essere umano singolo e associato dovrebbe fondarsi su una mediazione tra la cultura e la natura, una mediazione nella quale la cultura riesca ad interpretare e assecondare la natura, nella prospettiva di un'intesa maggiore tra i bisogni e i naturali desideri.

La cultura serve ai primitivi per ordinare la natura.

La tesi centrale de "Il pensiero selvaggio" è che il selvaggio possiede capacità logiche maggiori rispetto all'uomo civilizzato.

Quando le culture primitive catalogano i fenomeni naturali, elaborano il loro sistema di nomenclature, costruiscono le classificazioni totemiche, rivelano una singolare raffinatezza procedurale.

Queste affermazioni furono oggetto di critiche; del resto l'antropologia, non è una scienza neutra e non è altresì immediato confrontare le diverse scuole di pensiero, anche perché furono molti gli studiosi che cambiarono via via le loro posizioni.

Ruth Benedict è una ricercatrice spesso dimenticata, ma, rappresenta un punto di partenza e di riferimento fondamentale.

Nonostante le difficoltà logistiche del periodo in cui lavorò (nacque nel 1887) ebbe la lucidità di interrompere quella lunga serie di scritti che consideravano le popolazioni indigene ignoranti e incivili e che avevano come unico scopo un approccio mirato alla possibile civilizzazione e, spesso conseguente, evangelizzazione.

Per Ruth Benedict l'antropologia è lo studio degli esseri umani in quanto creature della società; i costumi occidentali e quelli di una qualsiasi società primitiva sono solo due possibili schemi sociali per risolvere un problema comune: l'antropologo deve evitare di dare maggior peso e valore agli uni o agli altri.

La Benedict afferma: "riconoscere la base culturale dei pregiudizi razziali è una necessità impellente per la nostra civiltà. Oggi che la gente si muove con tanta facilità continuiamo a predicare senza vergogna il verbo della purezza razziale".

L'eredità culturale non si può trasmettere per via biologica; la costituzione naturale di un essere umano non lo obbliga a nessuna forma di comportamento.

Tutto ciò non significa negare che le basi biologiche, possano essere presenti e avere qualche peso sul comportamento, ma dare più rilievo ai fattori storici e sociali.

Tutto questo diede il via ad una nuova serie di ricerche etnologiche su campo proprio perché ci fu la consapevolezza che solo le società primitive rappresentavano una fonte unica ed insostituibile di informazioni necessarie circa le possibili varietà delle istituzioni umane.

Questi studi erano mirati a cercare di distinguere le realtà specifiche di una data cultura locale da quelle comuni a tutto il genere umano e a comprendere l'importante funzione del comportamento condizionato.

Un passo stupendo da "Modelli di cultura" è quello del racconto dell'indiano Ramon: "in principio dio diede agli uomini una tazza di argilla e da questa tazza essi bevvero la vita. Tutti la immersero nell'acqua, ma le loro tazze erano diverse. Ora la nostra è rotta, non c'è più". Aggiunge Ruth Benedict: "la perdita era irreparabile. Non si poteva riaggiustare la tazza aggiungendo qualcosa qui, togliendo qualcosa là. Era la forma originaria che contava. Era stata la loro e loro soltanto".

Il concetto della diversificazione culturale aprì la strada ad una nuova mentalità nei confronti delle altre culture, "altre" rispetto a quella occidentale a cui appartenevano tutti gli studiosi; inoltre vi era la sensazione che bisognasse far presto perché questo minacciato bagaglio di informazioni rischiava di andare perduto.

La diversità è conseguente alla libertà con cui le società elaborano alcuni aspetti dell'esistenza e al complesso intrecciarsi di fattori culturali diversi: un comportamento che certe società ignorano, e talvolta non riescono neppure a concepire, in altre è fondamentale al punto da influenzare tutto il costume sociale; analogamente uno stesso modo di comportarsi viene giudicato diversamente in culture diverse.

Non è lecito quindi giudicare una organizzazione sociale con i criteri che derivano da un'altra società.

I nuovi studi etnologici cercarono così di liberarsi dalla vocazione a riferire tutte le differenze culturali all'unità della propria cultura, cioè cercarono di liberarsi dall'etnocentrismo, che meglio sarebbe definire eurocentrismo perché è la cultura occidentale quella che più di tutti impone una chiave di giudizio a senso unico.

Pierre Clastres affermò che il pensiero etnocentrico ha implicito un giudizio di valore e considera le società primitive orfane di un qualcosa che gli occidentali hanno e che loro non hanno ancora raggiunto: "quando lo specchio non riflette la nostra immagine, ciò prova che non vi sia nulla da vedere".

Defini poi la cultura occidentale non soltanto etnocentrica, ma etnocida perché impone un meccanismo che porta all'eliminazione delle differenze culturali giudicate come negative: non è poi sempre necessario che i "diversi" vengano eliminati fisicamente, spesso è sufficiente che si comportino "bene" (gli indios amazzoni possono salvarsi la pelle se imparano ad essere dei buoni cittadini brasiliani!).

Ruth Benedict approfondì anche lo studio sul comportamento individuale; nelle società a struttura semplice gli individui non seguono istintivamente le prescrizioni della loro civiltà. I modelli culturali sono in stretta relazione con la psicologia dei singoli esseri umani.

Ogni cultura è convinta che le proprie istituzioni siano giuste, solo perché la maggior parte degli individui fa proprio il comportamento tradizionale, mentre è più realistico pensare che ciò avvenga perché questa maggioranza viene plasmata dai valori portanti della cultura.

Se le tradizioni di una cultura vengono vissute come definitive o come se fossero prescritte dalla natura, la società creerà sempre degli anormali e dei folli.

Chi viene messo al bando in una società, non lo sarebbe in un'altra o in un diverso contesto storico.

Gli individui spesso non sono psicopatici perché anormali, ma lo possono diventare per la condizione esasperata di frustrazioni derivate dall'isolamento a cui la società li costringe.

Più le società sono complesse e meno vengono incoraggiate le differenze individuali.

L'educazione impartita ad un bambino non si potrebbe troppo spesso definire come un aiuto all'adattamento ai valori tradizionali, anziché come uno sforzo mirato a dargli sicurezza e autonomia rispettando i tratti della sua personalità?

Ruth Benedict si chiedeva, già al suo tempo, quante malattie nervose potessero essere il pedaggio pagato a tale stato di ricerca della normalità e auspicava un programma educativo che incoraggiasse il rispetto per l'individuo, rispetto che trovava assente nella società americana.

Anche Margaret Mead, allieva della Benedict, affrontò queste tematiche e constatò come nelle società primitive ci fosse più libertà nel rapporto tra adulti e bambini.

Partendo dall'idea di studiare il condizionamento delle personalità sociali dei due sessi, arrivò a conclusioni che chiarivano le differenze di temperamento e di qualità individuali, anche a prescindere dal sesso.

Le culture primitive le offrono un materiale di studio particolarmente ricco perché vivono a stretto contatto con la natura i cui elementi influenzano nettamente la vita intesa come nascita, crescita e morte degli individui e delle relazioni umane tra i due sessi, tra le età, tra i ruoli sociali.

I suoi studi spiegarono come il comportamento individuale e sociale delle donne cambi vistosamente da una cultura all'altra: in alcune società le donne hanno atteggiamenti di grande sensibilità e senso materno, in altre sono più attive ed organizzatrici, in altre ancora ricoprono ruoli di responsabilità, non portano gioielli mentre sono gli uomini ad avere comportamenti che definiremmo "femminili".

Anche le tappe di crescita, dall'infanzia all'adolescenza all'età adulta, variano e il cosiddetto "complesso di Edipo" o le crisi adolescenziali, che per gli psicologi occidentali sono inevitabili, nelle società primitive sono sconosciute.

Dimostrò inoltre che culture diverse possono formare gli uomini e le donne in maniera differente da quelle che siamo abituati ad intendere come differenze innate di sesso. Le donne, come gruppo sociale, ricoprono ruoli imposti dalla loro società d'appartenenza e, se si ragiona in termini di valori culturali, ciò significa che non vi è proprio niente di innato.

Le culture scelgono in modo arbitrario gli aspetti della vita da minimizzare, esagerare o ignorare, il rapporto tra i ruoli maschili e quelli femminili non viene sempre istituzionalizzato in termini di contrasto, dominazione o sottomissione: non esiste sempre il sesso debole e quello forte.

"Una società standardizzata, nella quale tutte le persone siano educate a riconoscere un unico e coerente complesso di valori, non può non creare una categoria di aberranti; categoria formata da individui che, indipendentemente dal sesso e dall'occupazione, si ribellano alla società perché incapaci, per temperamento, di accettare l'orientamento unilaterale della loro cultura" si legge in "Sesso e temperamento".

Per Margaret Mead gli esseri umani dovrebbero accettare una vasta gamma di potenzialità umane per costruire un tessuto sociale meno arbitrario elevandosi così ad una cultura più libera e ricca di valori contrastanti.

Anche Lévi-Strauss teorizzò più volte che non ci si poteva limitare a studiare i popoli primitivi, ma che l'attenzione doveva essere rivolta all'essere umano in quanto tale.

Gli studi etno-antropologici quindi contribuirono all'analisi dei meccanismi sociali, economici e culturali dei paesi più sviluppati.

Pierre Clastres, nei suoi scritti di antropologia politica, diede una diversa collocazione alle culture primitive ammettendo le differenze di valori nelle strutture socio-culturali senza ordinarle verticalmente; "nelle società primitive la struttura di dominio non esiste perché il potere non è separato dalla società".

La figura del capo (per esempio nelle culture amerindiane) è legata al suo dovere di parola, egli parla perché la tribù lo vuole, ma la sua parola non è legge: il suo flusso costante di parole risulta come la garanzia che gli impedisce di diventare uomo di potere; il capo è generoso e la società non gli permette mai di trasformare il suo prestigio in comando.

Dove si afferma una funzione di comando, questo introduce sempre un'indivisione nella società; dove non vi è funzione di comando lo stato è assente.

Quando l'uomo si allontana dalla propria natura appare la maggioranza nella società.

La natura dell'uomo si esprime nella libertà e la perdita della libertà ha effetti negativi sulla stessa natura umana.

Più le società sono complesse, più perdono il contatto con la natura, la perdita della libertà naturale degli esseri umani porta conseguenze deleterie sulla natura circostante, sull'ambiente.

Le società primitive, società senza tiranni, esistono grazie ad un sistema di libere relazioni interpersonali.

La struttura economica delle società primitive funziona sempre al di sotto delle sue possibilità; se volesse potrebbe produrre un surplus: il selvaggio produce per vivere e non vive per produrre; proprio per questo vengono definite società dell'abbondanza.

La limitazione del tempo dedicato alle attività produttive, cioè al lavoro, è una scelta precisa che consente a queste culture di dedicarsi a tantissime altre attività: giochi, danze, cerimonie, divertimenti.

Quando il rifiuto del lavoro scompare, quando al senso del tempo libero si sostituisce l'ansia di accumulare, si apre la strada al potere di costringere e al potere politico.

Le società arcaiche spesso vengono definite con ciò che gli manca: società senza stato, senza scrittura, senza storia, senza mercato.

Questa "inferiorità" viene ricondotta al sottosviluppo tecnico, ma questo non è vero perché spesso sorprende la ricchezza, la finezza della loro inventiva e l'efficacia degli strumenti che costruiscono, utilizzano e soddisfano in pieno i loro bisogni; conoscono e utilizzano le piante spontanee per l'alimentazione e la medicina in modo molto approfondito.

Le società primitive sono essenzialmente egualitarie, tutti sono padroni delle loro attività e della circolazione dei loro prodotti, non conoscono lo sfruttamento.

Del resto anche Pëtr Kropotkin si basò su studi di scienze naturali e antropologia per dimostrare scientificamente che in una condizione di uguaglianza tra gli esseri umani si affermano le leggi di solidarietà e di aiuto reciproco e questo rappresenta un fattore determinante dell'evoluzione.

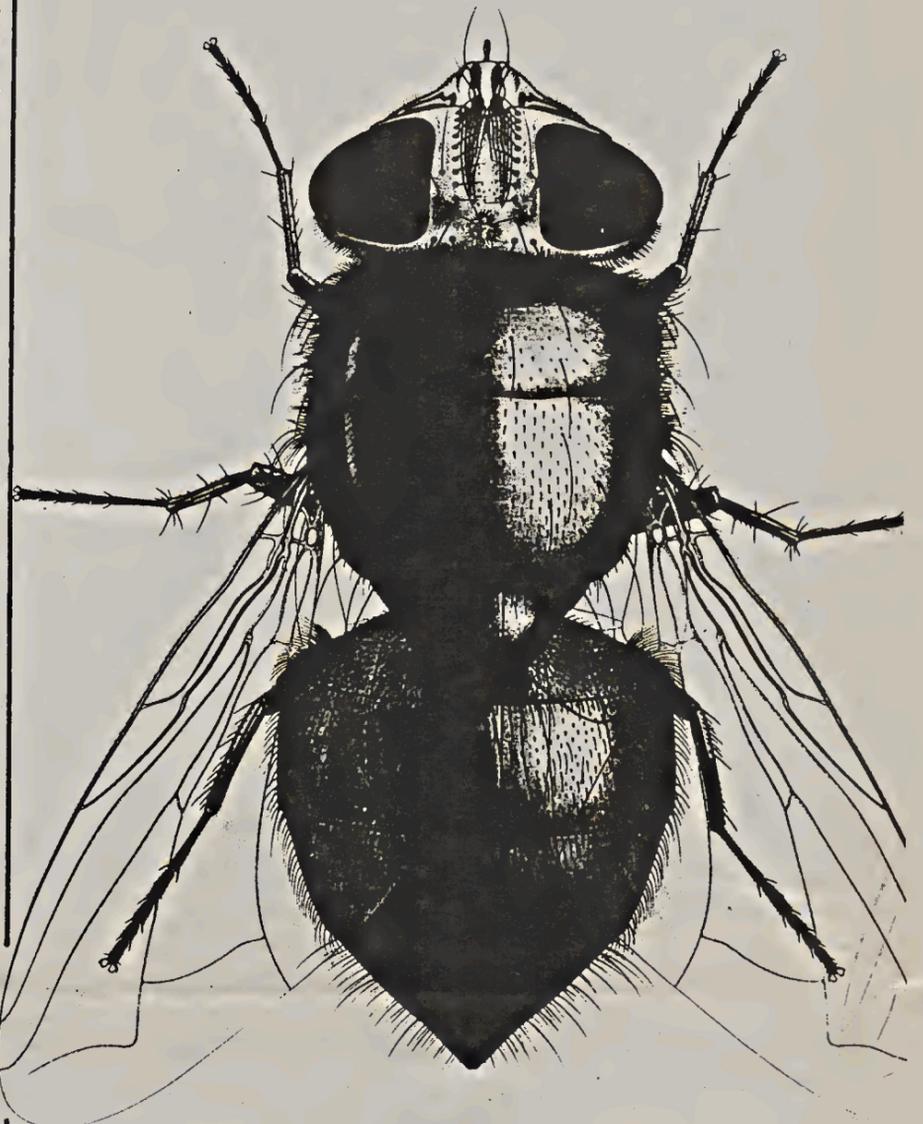
E' l'apparizione dello stato che opera la divisione tipologica fra primitivi e civilizzati. Le società primitive sono senza stato perché lo stato vi è impossibile.

La non separazione della funzione di comando, la non indivisione del sociale, dipende dalla maturità delle società primitive e non da una condizione embrionale.

Queste culture compiono una scelta precisa di rifiuto della dominazione, del profitto e del rapporto con lo stato: per questo Clastres le definisce "società contro lo stato".

Molti sono gli antropologi che ci confermano il fatto che i valori portanti della società occidentale non hanno basi naturali.

Vi sono società che non concepiscono la guerra, gli insulti, l'arrivismo, il ricatto, il dominio, lo sfruttamento, ecc.



I concetti di povertà e ricchezza, la violenza sui bambini, sulle donne, sugli anziani, quella razzista, politica, militare, religiosa, medica, sessista sono tutte invenzioni della nostra "civiltà". Lo studio scolastico della storia delle civiltà spesso non considera le società primitive... è un caso?

La certezza di sapere che esistono culture strutturate su valori differenti dalla "nostra", ci aiuta ad affermare che esistono *altre* possibilità.

Nel nostro vivere quotidiano facciamo continuamente i conti con questi problemi.

Chi, per ragioni culturali, sociali, etniche, religiose, politiche, sessuali, di indole caratteriale o fisiologica, non si è mai scontrato con i valori della maggioranza di potere?

Se penso alla mia storia mi rendo conto di avere avuto molte "fortune": sono nata bianca, nel cuore dell'Europa industriale, da genitori normali, ho potuto studiare ecc., ma nel momento in cui le mie scelte etiche e politiche hanno avuto il sopravvento su una possibilità di vita "comoda e normale" sono diventata diversa... com'è facile non fare più parte della maggioranza!

In una società culturalmente totalitaria, come evidentemente lo sono tutte quelle guidate da una religione monoteista, il mito estremo della maggioranza annulla le minoranze perché rappresentano un elemento di disturbo.

Quando mio figlio frequentava la V elementare un giorno tornando da scuola mi dice: "non sono sicuro che la democrazia sia una bella cosa, perché con questa scusa la maestra fa sempre decidere tutto alla maggioranza e così io non posso mai giocare a pallamano!" Non voglio qui prendere in considerazione che cosa sia o dovrebbe essere la democrazia, questo fatto è però sintomatico di come funzionino le cose nella nostra scuola e nella nostra società.

Le minoranze sono costrette a piegarsi al volere della maggioranza.

Se l'intolleranza richiama decisamente alla violenza, non è vero che il suo opposto, cioè la tolleranza, sia un valore positivo.

Tolleranza non è spesso sinonimo di adeguamento, appiattimento, livellamento culturale?

E' giusto pretendere rispetto, ma la difficoltà sta spesso proprio nell'individuare la specificità di queste problematiche. La difesa delle minoranze è avvolta poi anche da facile retorica, basti pensare a tante organizzazioni umanitarie che, sfruttando il volontariato altrui, ne traggono grossi profitti: tutto ciò è proprio tipico della smania di auto-affermazione della maggioranza! Può non essere facile superare questa retorica, ma se è vero che ogni individualità è formata da un intreccio, pertanto sempre in evoluzione, di vissuti culturali e sociali, collettivi e personali, ogni schematizzazione va superata, tanto di più in questa società di fine millennio che viene definita già da tempo "villaggio globale", "società multietnica".

Forse dobbiamo partire dal conoscere meglio noi stessi e chi ci sta vicino, cercando di eliminare in noi quelle radici cariche di pregiudizi che ci sono state inculcate dalla cultura dominante e di cui facilmente non ci siamo totalmente liberati. Pensando a questi percorsi complessi ascolto l'ultimo disco di Fabrizio De André, "Anime salve", che è appunto tutto rivolto alle minoranze, la cui fatica del vivere non è piangersi addosso, in cui vi si scorge un orgoglio positivo ed ottimista, e tanta voglia di vivere la propria diversità. I testi, le melodie, gli arrangiamenti, le voci sono ben studiati in questa direzione e mi lasciano una sensazione d'ottimismo, di partecipazione ad un pensiero comune.

Chiara Gazzola

R. BENEDICT, Modelli di cultura.

M. MEAD, Adolescenza in Samoa - Maschio e femmina - Sesso e temperamento - L'inverno delle more

P. CLASTRES, La società contro lo stato - Archeologia della violenza.

C. LÉVI-STRAUSS, Strutture elementari di parentela - Tristi tropici - Il pensiero selvaggio.

B. MALINOWSKI, La vita sessuale tra i selvaggi.

S. MORAVIA, Lévi-Strauss e l'antropologia strutturale.

U. FABIETTI (a cura di), L'ideologia del primitivo nell'antropologia contemporanea.

P. KROPOTKIN, Il mutuo appoggio.



AUTOTOPO

E AUTOGESTIONE REALE

Quando ho cominciato a bazzicare nei movimenti studenteschi, nei collettivi per i centri sociali, nelle varie occupazioni, campagne di lotta e situazioni di vario tipo sempre caratterizzate da collaborazioni fra componenti diverse, ho sempre finito per trovarmi più vicino, più d'accordo, più interessato a dei compagni che assieme a delle analisi di impronta antiautoritaria, contro ogni forma di potere, sviluppavano una pratica, un metodo e soprattutto una sensibilità verso la risoluzione dei conflitti e delle problematiche di stampo libertario, con un'attenzione forte alla messa in discussione di ogni minima forma di potere, di imposizione, di forzatura.

Erano, scoprivo poi, degli anarchici.

C'erano invece degli altri, che dicevano cose anche decenti, sulle cui analisi della realtà attuale mi trovavo a volte d'accordo, ma che poi mettevano in campo meccanismi aggressivi, tentativi di controllo dei movimenti, strumentalizzazioni, si imponevano insomma con fare violento e intollerante, grazie alle capacità dialettiche e carismatiche di piccoli leaders, ai pochi scrupoli a forzare le situazioni a proprio vantaggio, ad un controllo delle informazioni e ad una presenza che puntava sostanzialmente al controllo della situazione generale, al far passare le loro scelte discusse tra pochi eletti come decisioni di tutti, più che ad una collaborazione per un obiettivo comune nel rispetto dell'identità dell'altro. Queste persone avevano spesso un comportamento aggressivo, intollerante, violento e gestivano i conflitti soffocando i possibili avversari.

Erano gli autonomi, niente in loro mi faceva venire in mente la parola libertari.

Con queste parole non voglio affatto dire che dalla mia esperienza deduco che questi schemi valgano universalmente, solo dire che la mia simpatia per l'ambiente anarchico e la critica per l'autonomia non derivano affatto da pregiudiziali risalenti a Kronstadt o altro, ma dall'essermi trovato ad affrontare con i compagni anarchici una delle tante lotte contro il potere, l'arroganza, le strumentalizzazioni, l'autoritarismo anche contro gli autonomi.

Poco mi importa se nei documenti ufficiali teorici gli autonomi si dicano per l'abolizione dello Stato (e Marx?). A me interessa assai di più la condivisione di una pratica non aggressiva.

Ma questa è solo una premessa. Ora vorrei cercare di affrontare altre questioni e cioè soprattutto capire che percorsi sta compiendo l'autonomia, quali sono le differenze con i nostri percorsi di liberazione e perchè dei soggetti che si definiscono libertari finiscono per

adottare dei metodi autoritari, violenti, inaccettabili per molti di noi.

E non è facile contribuire a questo dibattito da Trieste, dove il conflitto con gli autonomi è diventato a più riprese scontro aperto, con aggressioni fisiche, minacce, spedizioni punitive, insulti continui e campagne denigratorie da parte degli autonomi nei nostri confronti, facendo capire che nei territori fisici e astratti in cui si muovono loro, nessun altro deve muoversi, e tutto ciò comporta un livello di tensione psicologica, astio, fastidio che certo non contribuisce ad un'analisi distaccata e serena. Ma non credo aiuti a capire niente il definirli di volta in volta stalinisti, fascisti, incoerenti.

Primo fatto che mi salta in mente è che l'autonomia è arrivata ad impadronirsi di teorie e pratiche autogestionali, federaliste, antiautoritarie, è arrivata ad abbandonare la logica della conquista del potere con ogni mezzo da parte del prolet per cambiare tutto dopo la rivoluzione catartica, e ad avvicinarsi all'idea di attuare qui ed ora ciò che ci piace, ad eliminare nella nostra organizzazione prima di tutto la gerarchia, il centralismo, ecc. e creare spazi di libertà totale; si è avvicinata a questo tramite un percorso del tutto diverso dal nostro.

Dopo il fallimento dell'ideologia comunista, ha maturato un'analisi dell'esistente che, pur mantenendo alcune caratteristiche marxiste, procede attraverso una forte autocritica ed elabora un'analisi della postmodernità attraverso le sue dinamiche economico-politiche ma anche estetiche, etiche, culturali, relazionali e, viste le nuove forme di organizzazione del Capitale, è arrivata ad ipotizzare l'utilità di un contropotere autogestionale che si contrapponga all'organizzazione del lavoro in rete, alla frammentazione sociale che non permette più una conquista del potere da parte del proletariato, che riesca a stare dietro all'elasticità e mobilità del Capitale fintanto che non si riesca a capirci qualcosa, fin quando il Capitale non torni a creare una nuova "soggettività di massa" da guidare (vedi i Materiali di discussione del luglio '96). E' quindi una struttura decentrata, federale, transnazionale, nonverticistica, libertaria, nongerarchica, fortemente territorializzata, che può mettersi continuamente in discussione senza dogmi o ideologie, che sembra la più utile e auspicabile.

Se il livello di analisi delle profonde trasformazioni sostanziali della nostra epoca è interessante, tanto quanto le possibilità di reazione che un'organizzazione autogestionale ha verso queste trasformazioni, purtroppo dietro all'affascinante facciata antidogmatica, die-

tro all'idea della trasformazione continua senza punti di riferimento obbligati, ci sta l'inghippo. Vecchia differenza tra noi e loro, questa sì, storica. Il fine giustifica sempre i mezzi. Con ogni mezzo necessario, dicono spesso.

Se la congiuntura determina l'utilità di una organizzazione gerarchica e il momentaneo o meno abbandono del modello autogestivo, vabbè si può fare. E' questo credo il parametro che li porta a poter agire in maniera autoritaria, violenta all'occorrenza.

Se per utilizzare a loro comodo con efficacia radio onda libera bisogna pestare i piedi o sbattere fuori gli anarchici e non solo, si fa. Se per essere più efficienti bisogna poi trasformare la radio in cui ognuno fa e dice quello che crede in qualcosa di più strutturato, omogeneo con una redazione che decide per tutti, bè facciamolo (vedi nel documento la parte su radio Sherwood). Se a Padova le cose funzionano meglio, è logico copiarli, farsi consigliare, fare come loro in tutto e per tutto. Insomma giorno per giorno ci si organizza e si agisce in un modo che nulla ha a che fare con una reale pratica libertaria e antiautoritaria, si gestisce i conflitti con l'intento di negare l'avversario, non si riesce a vivere la differenza come valore ed arricchimento e, se il consenso c'è, è facile che sia legato alla similitudine forte con i metodi di fatto adottati e l'esistente, di fatto poco rivoluzionari, la delega, la gerarchia, la fiducia in un leader, il sessismo, la militarizzazione del movimento, sono facilmente assimilabili perchè li si conosce bene e fin da piccoli ci hanno insegnato che funzionano. Perchè cambiarli?

Quello che manca è un reale salto qualitativo, un salto che dal piano socio-economico-politico macrosistemico riporti nei microsistemi, nella quotidianità, nell'organizzazione di movimento, ma anche nei rapporti interpersonali, nella gestione dei conflitti, nel rapporto di collaborazione con gli altri, una forte messa in pratica dei contenuti reali delle parole che vengono usate, perchè autogestione, libertario, federalismo, autonomia, rispetto delle diversità non sono freddi schemi da applicare, ma

sono scelte di fondo personali e collettive difficili, ma ricchissime e profonde, che trasformano la nostra quotidianità e percezione dei problemi.

C'è il rischio difatti che le nuove leve soprattutto, ma anche i vecchi meno rigidi, finiscano con il prendere gusto alla pratica dell'autogestione e della libertà, seppur di "autogestione reale" limitata come quella autonoma, e che la contaminazione porti al voler radicalizzare l'esercizio di quei concetti tanto sbandierati, portando a percorsi realmente libertari. Qualcuno può ritenere opportuno cercare di star dietro a questa possibilità e cercare di sviluppare la contaminazione, ma io ritengo che i meccanismi di controllo siano ancora forti e che siano energie sprecate.

Meglio cercare di sviluppare sì un'apertura del mondo anarchico verso altri movimenti e situazioni, ma forse piuttosto verso quelle che sviluppano dei metodi, degli atteggiamenti e una sensibilità libertaria, accettando l'idea di collaborazione paritaria senza tentare di mettersi alla testa di alcunchè, che rispettano la diversità.

Troppo stufo sono di chi pensa che meriti la pena usare metodi schifosi, autoritari e viscidi per arrivare al proprio mitico Fine. Vedere i giovani nei centri sociali che usano manganelli sui compagni, che gestiscono con fare sbirresco, con servizi d'ordine maneschi le loro feste, dove si paga la tassa per i banchetti, dove concerti, spettacoli e altro vengono appiattiti dalla spettacolarizzazione che rende fruibile nei cso il Living Theatre o Jovanotti, dove i contenuti si affievoliscono per lasciare il posto alla gestione del mercato della cultura e della musica alternativa, mercato con le stesse identiche regole delle altre fette di mercato, stessi meccanismi di produzione alienata, distribuzione e fruizione alienata, monopolio dell'autonomia sulla mercificazione dell'arte e della cultura alternativa. Ma tanto sarebbe da dire sulle strane elaborazioni autonome che partono da analisi pseudosituazioniste e arrivano alla semplice gestione di fette di comunicazione alienata. Alla prossima.

Moto gatto



ADDIO TOPOR

ARTISTA IN GUERRA CONTRO OGNI AUTORITA'

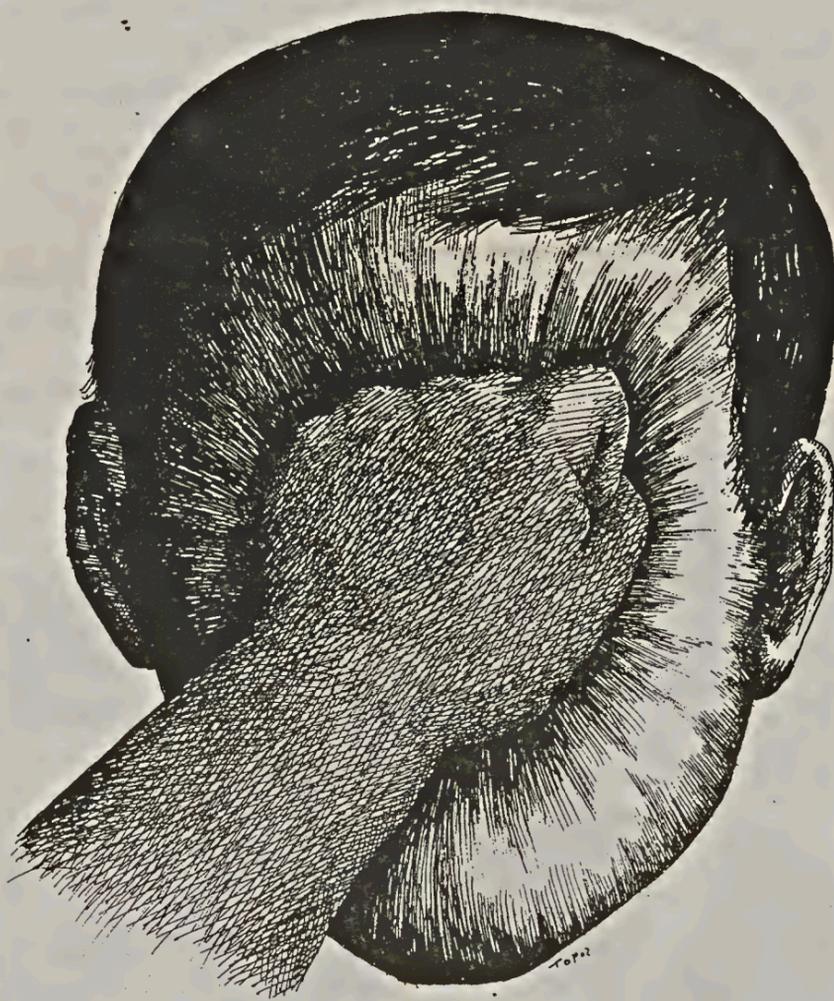
Lunga vita a Topor
e alle sue pazze sovversive sfrenate
maligne selvagge visioni!
L.Ferlinghetti

Un titolo questo che figura sicuramente meglio su un foglio anarchico piuttosto che sul "Corriere della Sera" di giovedì 17 aprile 1997 e infatti ce lo riprendiamo come ci siamo spesso presi tanti dei suoi incredibili disegni, rubandoli da altre riviste, giornali, libri ecc.. Irriducibili nemici come siamo di ogni copyright, di ogni proprietà artistica o intellettuale dell'opera d'arte (solo un imbecille può pensare di possedere o di essere proprietario di un quadro, di un disegno, una poesia una volta

nell'impaginazione che nelle dimensioni inusuali (basta per carità pensare che l'immagine sia spazio sottratto allo scritto).

Ed è soprattutto con i disegni di Topor, ma non solo, che ci siamo sentiti in sintonia; cosa meglio della sua ironia devastante ed iconoclasta, della sua provocatoria e sfrenata fantasia nel rappresentare persone e cose, situazioni irritanti e spesso sgradevoli, vere e proprie ossessioni dell'inconscio collettivo.

Nato a Parigi nel '38 da genitori polacchi è avviato dal padre (prima tappezziere poi ottimo pittore) a studi artistici, ma è nell'ambiente del tardosurrealismo e con personaggi come Artaud, Jarry, Bunuel, Arrabal che trova la



che questa diventa la rappresentazione dell'inconscio e del sentire collettivo).

Nella nostra piccola rivoluzione grafica iniziata con la nuova gestione redazionale di GERMINAL, ci eravamo prefissi di uscire dagli ormai superati canoni della grafica politica per lo più di tipo "realismo socialista"; assolutamente bandite, quindi, fotografie incerte e ripetitive di manifestazioni e bandiere, via i banali disegni o figure in relazione scontata o in funzione meramente descrittiva del testo. Invece largo uso di immagini spiazzanti per la voluta contrapposizione o per l'accostamento inconscio con il testo; ricerca di immagini aggressive sia nei contenuti che nell'uso predominante dei neri; sia

sua dimensione. Ben presto la sua innata avversione alla specializzazione (anche perché i circoli dei galleristi e dei critici gli fanno semplicemente schifo) lo porta a superare il ristretto ambito della pittura, iniziando così le sue innumerevoli collaborazioni a varie riviste quali *Bizarre*, *Arts*, *Le Rire*, *Fiction*... A queste, e non solo con disegni ma anche con testi e novelle, segue l'entusiastica collaborazione, tra il '64 e il '68, al settimanale satirico *Hara Kiri* che lo renderà conosciuto al grande pubblico.

L'odio maturato per le accademie ("bisogna che le istituzioni come l'Accadémie Française, l'Eliseo e il Collège de France, che non finiscono mai di sbagliarsi, ci lascino

in pace...") lo porta agli inizi degli anni '60 a fondare con Arrabal Copi e Jodorowski il *Groupe Panique*. "Volevamo fare qualcosa insieme e decidemmo di fondare un movimento storico. Pensavamo che le relazioni tra il potere e lo stato e il singolo piccolo uomo fossero cosa sproporzionata. Se diciamo che noi siamo in due, non serve a molto. Ma se diciamo che noi siamo in tanti e troviamo un nome per definirci, allora nasce un movimento storico. E noi vinciamo." Naturalmente il movimento non esisteva realmente, ma il tutto si prestava in maniera eccellente per ridicolizzare uomini di cultura, critici e giornalisti ingenui.

Topor era un personaggio anche nella figura, piccolo, grassottello, abbellito da un sigaro perenne, accoglieva tutti con una incredibile e inconfondibile risata. Fellini, che fece fare a Topor i disegni della lanterna magica per il film *Casanova*, così le descriveva: "Risate piene di inquietudine, come i nitriti dei cavalli prigionieri nei box."

La sua furia creativa, alimentata dall'esaltazione della confusione, lo portano ad vero e proprio fuoco d'artificio di iniziative, di happenings, di provocazioni; la facilità con cui passa dalla pittura alle messe in scena teatrali, dal romanzo alla sconcertante presenza in molti film (una delle sue ultime comparse è stata nel *Nosferatu* di Herzog, ma anche ospite fisso nella trasmissione televisiva del '77 *Lupo Solitario* di Ricci) disorientano la scandalizzata critica francese, destinata comunque ad essere accolta dalla sua fragorosa e selvaggia risata.

Alcuni dei suoi romanzi diventeranno film: *Le locataire chimerique* del '63 e *Autoritratto di un pornografo* del '71. Scrive per il teatro ma anche disegna le scene; ricorre alle marionette per rivisitare il marchese De Sade in *Marquis* e soprattutto per l'*Ubu Re* dell'amato Jarry; si occuperà anche di cinema d'animazione con il pianeta selvaggio e di televisione con *Telechat*, una serie di 56 episodi per bambini con marionette e oggetti animati.

Topor, anarchico, indisciplinato, candido ma vero e proprio spirito antiborghese e dissacrante: "Io sono contro ogni autorità, da dio al portiere di casa mia" diceva; "Una volta giocammo a flipper l'esistenza di dio. Volevamo risolverla in questo modo. E il risultato? dio perse!"

Ha rivendicato il primato della fantasia pura anche nel realizzare incubi capaci di turbare il sonno dei benpensanti. Uno stile, quello di Topor, che deve ad un altro grande disegnatore satirico, l'anarchico Siné ("Sono sempre felice quando un poliziotto viene ucciso o un banchiere sequestrato... sogno sempre la grande sera!"), il gusto del nuovo, del reinventare con un segno leggero, classico, rifinito nei particolari, quasi accattivante, estremamente cattivo invece, capace di rivelare di colpo l'universo nascosto, l'orrido quotidiano.

Topor diceva di rappresentare il mondo, le sue paure e le sue angosce con la verità ingenua di cui solo i bambini sono capaci.

Si può quindi parlare di uno stile infantile, come qualcuno ha detto, ma infantile inteso come capacità di comunicare con un candore esplosivo tipico, questo sì, dei bambini.

Fabio Santini

HARA-KIRI
JOURNAL BÊTE ET MÉCHANT



ROVIGO

PARCO DEL DELTA DEL PO

PER INIZIARE A PARLARNE

Prima di andare ad affrontare un argomento spinoso, all'interno del quale convivono notevoli interessi di potere, nel significato più ampio che questo termine sottende, chiariamo per quanto possibile la situazione della zona terminale del fiume Po e di ciò che tale ambiente ha vissuto in questi anni. Scrivere del parco del delta del Po rappresenta un'impresa perlomeno ardua e soggetta a sicure critiche e censure da diverse parti. Mi sembra indispensabile, per far capire l'attuale situazione, parlare della cronaca e del contesto all'interno del quale si sono create certe situazioni. Dal 1983 il progetto Parco del delta del Po, ai politici locali e alle varie organizzazioni affaristiche, sia di zona che nazionali, è parso terreno di facile guadagno. Infatti si potevano sfruttare i fondi dello stato italiano e delle nascenti disponibilità dell'Unione Europea, e la manodopera a basso costo. Ciò è possibile per le condizioni succubi alle zone più industrializzate della restante parte del nord della peni-

sola per la situazione perenne di scarsa occupazione che ha sempre condizionato la zona che costituisce il Delta del Po. L'area si presenta affascinante dal punto di vista ambientale; chi si trova a percorrere il Po, il grande fiume che taglia la pianura che dal Monviso va a sfociare nel mare Adriatico, rimane quantomeno preso dall'immanenza delle golene, dai percorsi riottosi che sfociano su spaziose lagune, dalle arginature artificiali che hanno strappato la terra e i suoi abitanti alle piene ed alle rotte del fiume. Anzi dei due grandi fiumi, visto che la grande pianura è percorsa sia dal Po che dall'altro fiume più torrentizio: l'Adige, che scende dalle Alpi Retiche e sfocia anch'esso nel mare Adriatico a qualche decina di chilometri a nord dal vicino Po

Terra di business, usando la lingua e l'ingordigia delle persone di potere. Per noi che non facciamo parte della torta che sta per essere ripartita da cotesti benemeriti gentiluomini, ispirati da forte spirito

umanitario ed ecologico, rimane l'amarrezza dell'ennesima sconfitta che si va a profilare su di un territorio e sui suoi abitanti.

Una poesia messa in musica negli anni Sessanta recitava così di questo territorio: "Tera e acqua, acqua e tera, sto paneto che se magna, no 'ghe acqua che lo bagna e 'ghè acqua tutt'intorno" E' probabilmente più veritiero questo testo che tutti i fiumi di parole. In pratica il Delta del Po si ritrova ad essere la grande pattumiera della pianura padana. In quest'area confluiscano, come in una grande discarica a cielo aperto, tutte le spazzature e tutti i rifiuti dell'industria, dell'agricoltura e delle centrali energetiche del nord. Qui sono stati creati veri e propri depositi, più o meno nascosti, di scarti raccolti dalle concerie, dalle industrie tessili, dalle lavorazioni di metalli, dalle industrie siderurgiche del Piemonte, della Lombardia, del Trentino-Alto Adige, dell'Emilia-Romagna e del Veneto. L'agricoltura ha scaricato nelle falde acquifere tutti i veleni chimici usati per la "razionalizzazione" del sistema agricolo della pianura padana. I due grandi fiumi hanno perso il percorso sinuoso che li conduceva al mare, per essere convogliati su percorsi canalizzati che portano le acque al nuovo deflusso. Le nuove necessità dell'agricoltura intensiva hanno frodato ai fiumi le loro risorse idriche, l'industria pesante e non, le centrali elettriche dell'ENEL, sia idroelettriche che termoelettriche, hanno asportato un'altra notevolissima quantità di acque. Le centrali di potabilizzazione, gli acquedotti che si susseguono nel percorso dei fiumi, cercano di ovviare al fabbisogno di acqua potabile con l'aggiunta di vari tipi di disinfettanti per limitare i danni che nascono dall'uso domestico delle acque. Le istituzioni sono intervenute con leggi appositamente studiate per creare parametri di riferimento, nuovi e meno rigidi, che consentono l'uso a scopi alimentari di queste acque altrimenti non più utilizzabili.

A causa del calo dell'alimentazione a monte delle acque nei due fiumi, la portata di acque del Po e dell'Adige è notevolmente diminuita, cioè... unito all'uso costante fatto nei vari sistemi sopraelencati, ha spinto il cuneo salino (la quantità di acqua marina che risale nel caso specifico sino a circa 15 chilometri dalla foce verso monte) a mettere a serio rischio le culture agricole con la prospettiva di una desertificazione progressiva della parte, per ora terminale, ma via via sempre più accentuata verso l'interno. Queste zone danno vita a una lussureggiante pianura che si apriva nella terra costruita, con equilibrio ecologico e con sacrifici immani fra il Delta del Po e l'estuario dell'Adige.

A voi propongo una sana discussione e un vivace confronto. Io, da abitante della zona, vorrei ridiscutere e proporre di rimettere in dubbio un sistema che vuole gestire solo con una visione economica di parte il patrimonio comune; un sistema che vuole sfruttare il bisogno di altri e che vuole costruire un parco sopra una pattumiera.

**Nando
Circolo Culturale "C.Pisacane"
ROVIGO**



TRIESTE

UNA MOVIMENTATA CAMPAGNA ELETTORALE

Durante il mese di aprile a Trieste si è svolta la campagna per l'elezione del sindaco dopo le dimissioni di Illy (noto sgomberatore di posti occupati) detto anche "il caffettiero". A differenza delle ultime campagne, più o meno tranquille, si sono verificati vari episodi di tensione e di scontro che hanno visto per protagonisti i fascisti di An e di Fiamma Tricolore, la Lega, gli autonomi e noi anarchici.

Verso i primi di aprile la sede della Lega Nord viene presa a sassate e imbrattata nottetempo con le scritte "Lega razzista" e "Leghisti a mare". Durante la stessa notte viene fermato (almeno a quanto sostiene il quotidiano locale) un militante di estrema sinistra mentre tracciava su un muro una scritta contro le numerose espulsioni di immigrati, soprattutto curdi, avvenute nei giorni precedenti. E' probabile che quest'azione sia stata una risposta alle interpellanze della Lega in consiglio comunale nella quali si chiedeva di non accogliere profughi albanesi.

La settimana successiva la tensione si sposta nei riguardi dei fascisti. Si inizia il martedì mattina quando il camper elettorale di An fa il suo (per modo di dire) trionfale ingresso in piazza Cavana, da tempo luogo di attività e ritrovo degli autonomi locali e da essi ribattezzata "zona rossa". Come prevedibile, si accende uno scontro prima verbale e poi fisico, seppur lieve, con i fascisti, con la digos indaffarata a proteggere il camper. Giovedì pomeriggio invece avviene un'intimidazione di questi stessi fascisti nei nostri confronti. Un nostro compagno, mentre stava camminando tranquillamente in piazza Oberdan, viene circondato, preso per il collo e minacciato da alcuni giovani alleatinazionalisti. Appena venuti a conoscenza del fatto vari compagni e compagne

corrono sul posto per rendersi conto dell'accaduto. Giunti in piazza Oberdan vengono accolti da uno dei giovani squadristi, che spiega il suo programma elettorale: "Spaccare la testa agli anarchici come voi!". A questo punto un altro dei giovani fascisti aggredisce a freddo un compagno dandogli un pugno in faccia e rompendogli così gli occhiali. Il compagno dapprima reagisce adeguatamente e poi corre verso il camper di An, prende il microfono e denuncia a gran voce l'aggressione subita. Viene subito preso da altri due di An che gli strappano il microfono di mano rompendolo, mentre uno dei giovani virgulti del partito urla: "Vi romperemo la testa!", ma viene zittito da un più diplomatico squadrista in doppiopetto. La piazza è piena, lo sputtanamento dei fascisti è totale.

Nei giorni seguenti il compagno aggredito, com'è tradizione, verrà denunciato per aggressione, danneggiamenti e ingiurie, mentre un nostro manifesto sull'accaduto viene attacchato in tutto il centro città. La stessa sera poi tre compagni vengono fermati e identificati da una pattuglia della digos appostata sotto la sede di An. Il giorno dopo è la volta di un immigrato senegalese che viene aggredito in viale XX settembre (storica zona fascista) da tre ragazzi che lo picchiano e lo minacciano di morte con un coltello, malmenando anche un ragazzo accorso in difesa dell'aggredito.

In città la tensione sale e tutto indica che esploderà quello stesso sabato, 12 aprile. In piazza Cavana era infatti prevista una festa degli autonomi, che viene però all'ultimo momento negata in quanto per quello stesso pomeriggio, nella stessa piazza, è previsto un comizio volante del

Movimento Sociale. Gli autonomi decidono di fare comunque la festa e dichiarano pubblicamente che non faranno parlare i nazisti. Al pomeriggio la piazza è presidiata da un centinaio di celerini provenienti anche da Padova, che bloccano in una via laterale gli autonomi e gli altri persone, tra cui una decina di anarchici e anarchiche che diffondono un volantino su quanto accaduto due giorni prima. All'arrivo dei nazisti partono gli slogan, poi un fitto lancio di uova piene di vernice colpisce le teste rasate e alcuni celerini. Pare imminente che la polizia ci carichi, ma ciò fortunatamente non avviene (eravamo in pochi e ci avrebbero ridotto come delle frittelle). Alla fine i nazisti se ne vanno. Successivamente non sono avvenuti episodi di tensione in quanto la sbirraglia presidia massicciamente tutti i comizi dei fascisti e dei leghisti controllando continuamente i compagni. NAZI-RAZZISTI-PADRONI E POLIZIA...VI SPAZZEREMO VIA!
Un anarchico

giovane, ma dalla memoria lunga

SPERONAMENTI

L'assemblea antimilitarista tenuta a Modena a fine marzo aveva concordato, per il 19 aprile, una giornata di mobilitazione anarchica in tutta la penisola contro l'intervento militare in Albania. Anche a Trieste un nutrito gruppo di giovani anarchici ed altri antimilitaristi è sceso in piazza per dare vita ad una manifestazione-teatro nelle zone pedonali del centro.

L'attrazione principale era costituita da una barca di cartone di circa 4 metri (costruita su un carrello da supermarket), che rappresentava la nave militare italiana, ed assassina, "Sibilla", quella responsabile dell'affogamento di decine di albanesi nel canale di Otranto. La nostra "Sibilla" era attornata da numerose piccole barche "albanesi" che sono state ripetutamente speronate durante il percorso.

Ai passanti stupiti veniva diffuso un volantino che spiegava le ragioni della manifestazione (svolta senza richiedere alcuna autorizzazione) incentrata sulla solidarietà agli insorti, contro l'intervento militare e per la libera circolazione di tutti i profughi. Alla fine la nave assassina veniva distrutta.

Da notare che la vera "Sibilla" era ormeggiata nel porto di Trieste proprio in quei giorni. Al solito i digossini ci hanno circondato di attenzioni con un centinaio di foto e provocazioni assortite.

Uno



MARINONI: «NON HO IDEA DI CHI POSSA ESSERE STATO»

Imbrattate le saracinesche di «Tullia Sport»

L'altra notte ignoti hanno imbrattato con scritte e scarabocchi le saracinesche del negozio «Tullia Sport» di Dario Marinoni (nella foto). «Non so chi sia stato - ha detto Marinoni - ma mi hanno fatto un bel danno; e non ho intenzione di ripulire le saracinesche: quando sono aperte non si vedono, e se di giorno deturpano il paesaggio non so che farci; io non spendo soldi per riparare a questo danno; se c'è qualcuno che lo mette a posto bene, altrimenti resta così».

Marinoni ha dichiarato anche di non avere idea di chi possa essere stato, di non aver sporto denuncia alla polizia, e di non aver mai aver ricevuto minacce o pettegolezzi di essere stato bersaglio di altri atti vandalici. «Ma non credo che ce l'abbiano con me - aggiunge Marinoni - si tratta di un atto vandalico fine a se stesso». Nell'edificio dove c'è il negozio di Marinoni ha sede anche il Gruppo Anarchico Germinal, ma Marinoni non avanza alcuna ipotesi sui responsabili.



CHIOGGIA

ALLARMIAMOCI

Di fronte ad una strage di stato quale quella del canale di Otranto e ad un governo che, con i voti fascisti, manda una spedizione militare tricolore in Albania potrà sembrare marginale occuparsi della, sovente farsesca, politica leghista; ma chi conosce direttamente la situazione in molte province del Nord -dove la Lega è regime e la sua "cultura" egemone- sa che c'è poco da scherzare. Francamente, continuare a sottovalutare tale realtà, ironizzando sulle sparate bossiane, sull'ampolla di acqua santa padana, sulle interferenze televisive, sulle pagliacciate in camicia verde, corrisponde a guardare il dito che indica la Luna.

I danni che il leghismo sta provocando nel corpo sociale sono gravi, destinati a permanere per chissà quanto tempo andando ben oltre l'ambito politico, sfondando anche in settori della società che fino a ieri sembravano immuni all'intossicazione razzista. Questo avviene perché se fino ad una manciata d'anni fa certi pregiudizi e discorsi venivano considerati tipiche espressioni fasciste e razziste, oggi tale "barriera" è stata incrinata proprio dalla Lega che, dichiarandosi antifascista, ha fatto proprio e ha incrementato tale bagaglio sottoculturale.

In questo senso, non finiremo mai di sottolineare e studiare abbastanza la preventiva professione di antirazzismo (Io non sono razzista, ma...) che puntualmente precede i più infami luoghi comuni contro albanesi, meridionali, africani, rom e, conseguentemente, contro prostitute, omosessuali, tossicodipendenti e ammalati di AIDS.

Torna d'attualità W.Reich che nella sua *Psicologia di massa del fascismo* osservava come "l'unione di concetti reazionari e di emozioni rivoluzionarie ha per risultato la forma mentis fascista". Infatti la nefasta opera della Lega Nord sta riuscendo sistematicamente, giorno dopo giorno, proprio in questo intento: fomentare disagio, malcontento, protesta popolare, legittimarlo e incanalarlo in una guerra tra poveri, sempre meno virtuale e le cui conseguenze potrebbero anche sfuggire di mano agli stessi politicanti leghisti.

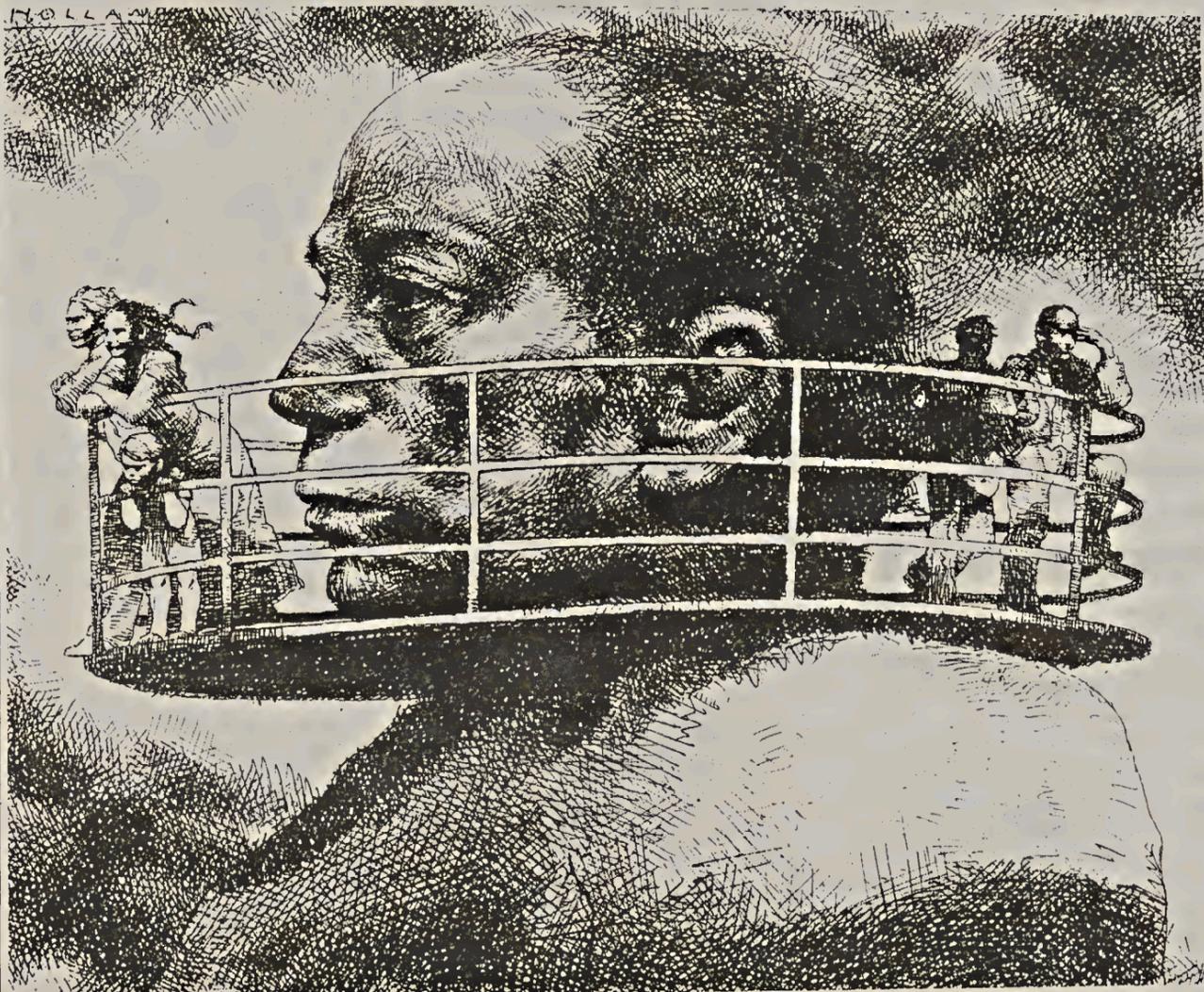
Il fatto che il fenomeno assuma i contorni della farsa strapaesana non attenua ma evidenzia la drammaticità di quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi. Giustamente qualcuno ha ricordato che pure il fascismo nacque come una cosa poco seria e che il duce sembrava la più esilarante caricatura di dittatore, per cui sarebbe il caso di prestare maggiore attenzione, militante, quando milioni di individui votano per un Bossi, parlano come un Borghezio, ascoltano un Formentini, plaudono un Boso e migliaia di leghisti in uniforme giurano obbedienza cieca-pronta-assoluta a un capo che sbandiera persino il ricorso alle armi.

Le ultime vicende "albanesi" hanno fornito un ulteriore esempio di quanti disastri può determinare l'esistenza di questa presenza tossica. Se da un punto di vista numerico le manifestazioni promosse dalla Lega attualmente non impensieriscono molto, la rivolta di molti comuni del Nord contro l'eventuale accoglienza di pochi profughi albanesi ha visto i sindaci leghisti in prima fila ad autorizzare e sobillare la xenofobia di massa, già ben oltre il livello di guardia.

Contro quella che è stata dipinta come un'invasione di appetati, abbiamo dovuto vedermi e sentirci di ogni genere: ronde padane per le strade, minacciata costruzione di reticolati, istigazioni all'annegamento, disinformazione sanitaria sulle malattie in arrivo dall'Albania e persino razzismo biologico contro gli albanesi "geneticamente inclini al banditismo". Il tutto in un clima di ottusa e compiaciuta cattiveria, da latente linciaggio; con il beneplacito o l'indifferenza o la complicità delle istituzioni e dei media.

Per questo non si può non condividere l'opinione di quanti, dentro il movimento antirazzista e la sinistra sociale, ritengono ormai non più rimandabile una decisa azione per difendere, con ogni mezzo necessario, la società dall'inquinamento nazi-leghista.

Archivio ANTIFA



PADOVA

Il 16 aprile il Centro di Documentazione Anarchica di Padova, insieme al Centro Universitario Cinematografico e alla Casa dei Diritti Sociali, ha organizzato nei locali del cinema "Torresino" una iniziativa sulle stragi di stato. Si sono proiettati di due filmati, ovvero: "12 dicembre" di Pier Paolo Pasolini, e uno "raro", di una ventina di minuti, intitolato: "Ipotesi su Giuseppe Pinelli" di Elio Petri con la partecipazione di Gian Maria Volontè, Luigi Diberti, Renzo Montagnani. Sono seguiti il dibattito e la conferenza tenuta da Mauro Decortes, militante del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa di Milano, con una breve presentazione di Bruno Vettore, giornalista del "Gazzettino" di Padova.

L'esigenza di ricostruire quanto avvenne in quegli anni si è presentata in modo impellente quando, ad un incontro precedente organizzata alla Casa dei Diritti Sociali sul caso della sentenza Sofri, Pietro Stefani, Bompreschi, abbiamo sentito dal pubblico, delle *amenità* sugli eventi di quegli anni. Tali affermazioni, fatto ancora più deludente, provenivano da persone che in quegli anni erano impegnate nell'attività politica. Se la conoscenza da parte di gente direttamente interessata era così approssimativa, ci siamo chiesti, con apprensione, quale potesse essere l'informazione di chi non visse al tempo di quelle vicende.

Tra gli scopi c'era quella di fare un po' di luce su quegli anni e, sebbene dal punto di vista organizzativo ci siano state carenze, l'incontro del 16 aprile ha avuto una risposta notevole: più di centocinquanta persone l'hanno seguito fino alla fine. Sono intervenuti molti giovani e in genere c'è stato molto seguito anche perché in questi giorni ci sono a Padova appuntamenti promossi dal comitato *Liberi Liberi* che si sta muovendo per il caso Sofri. Nelle intenzioni di questa iniziativa, alla quale faranno seguito delle altre, non c'era un intento commemorativo, ma la necessità di opporsi al revisionismo che lo Stato con ogni mezzo, da quello giuridico a quello informativo, continuamente mette in atto per tenere in piedi ed espandere il proprio apparato repressivo.

ROZZO

mercoledì 16 aprile
cinema torresino

(ingresso libero)

h. 20.00 proiezione dei filmati:

→ "IPOTESI SU GIUSEPPE PINELLI"

di Elio Petri con Gian Maria Volontè,
Luigi Diberti, Renzo Montagnani.

→ "12 dicembre"

film di Lotta Continua da un'idea di Pier Paolo Pasolini

h. 21.15 conferenza
dibattito con:

Mauro Decortes

del circolo anarchico "ponte della ghisolfa" milano

organizzata da: Cinema uno
Centro di Documentazione Anarchica
Casa dei Diritti Sociali

il disertore

7.

Foglio di collegamento della
Cassa di Solidarietà Antimilitarista

Aprile 1997



Supplem. al n. 72/1997 di Senzapatria - Aut. Trib. SO n. 156 - Dir. Resp. Piero Tognoli

E' uscito *il disertore*, foglio mensile di collegamento della **Cassa di Solidarietà Antimilitarista**. Chi fosse interessato a notizie, iniziative, situazione dei nonsottomessi, date dei processi e quant'altro ruoti intorno all'arcipelago antimilitarista, versi 7.000 lire come quota d'abbonamento sul c.c.p. n.13013370 intestato a Luca Zevio, via M. Faliero 171, 37100 Verona, specificando la causale "abbonamento disertore", oppure scriva alla C.S.A. c/o Kronstadt cas. post. 516 37100 Verona.

Stamo fuori servizio è il manifesto-volantone a cura della **Cassa di Solidarietà Antimilitarista**. Sul fronte un testo informativo sulla obiezione totale e sulla situazione dei nonsottomessi oggi. Sul retro un'analisi sul **Nuovo Modello di Difesa** e alcune schede di presentazione della C.S.A., del suo bollettino *il disertore*, della rivista *Senzapatria* e del **Comitato Antimilitarista Anarchico Abruzzese**. All'interno, manifesto a tutta pagina 50x70 da attaccare e diffondere. Il tutto su carta colorata arancione e azzurra. Ogni copia ci è costata 250 lire. Per richieste utilizzare il c.c.p. n.13013370 in-

testato a Luca Zevio, via M. Faliero 171, 37100 Verona, specificando il numero di copie e la causale "manifesti".

Per finanziare l'attività della **Cassa di Solidarietà Antimilitarista** ci sono diversi modi; oltre alle sottoscrizioni e agli abbonamenti al foglio di collegamento *il disertore*, si possono richiedere:

- le spille con il logo della C.S.A. in vari colori (grandi 2.000 lire, piccole 1.500 lire) specificare nella causale "spille", la quantità (minimo cinque), la dimensione e i colori (bianco, rosso, blu, fucsia, azzurro, verde)

- le magliette in vari colori con sul retro il logo de *il disertore* e la scritta **siamo fuori servizio** a 12.000 lire l'una, specificare nella causale "magliette", la quantità, le taglie e i colori.

- le cartoline stampate con quattro diverse xilografie di Felix Vallotton. 3.000 lire la serie di quattro, specificare nella causale "cartoline". Utilizzare sempre il c.c.p. n.13013370 intestato a Luca Zevio, via M. Faliero 171, 37100 Verona o scrivere alla C.S.A. c/o Kronstadt cas. post.516, 37100 Verona.

EDIZIONI "SEMPRE AVANTI"

Quaderno Libertario n. 14
Walter Siri "Senza dio, senza padroni"

L'attualità della critica anticlericale è determinata dalla sfacciata esibizione di potenza continuamente esercitata dal clericalismo, confermata dai faraonici stanziamenti dello Stato italiano per il Giubileo del 2000, enorme kermesse economico-turistico-religiosa. Il saggio di Siri, che riprende e approfondisce i temi della relazione presentata a Carrara nel 1995 in occasione del cinquantenario della F.A.I., vuole essere un contributo alla battaglia per la libertà di tutti (credenti compresi) e contro le concezioni totalitarie, di cui le religioni monoteistiche sono il fulcro logico e storico.

Per ordinazioni:
Edizioni "Sempre Avanti" c/o
FAI, via degli Asili 33, 57126
Livorno
costo lire 4.000; tale costo
scende a lire 3.000 per richieste
di almeno 5 copie e a 2.000 per
richieste di almeno 50 copie.

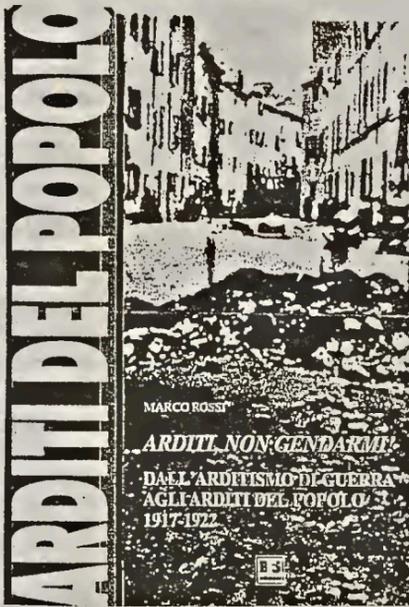
BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI

MARCO ROSSI, "Arditi non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo 1917-1922", pp. 192, ill., 1997, Biblioteca di Cultura Storica 9, lire 20.000
cas.post. 247
56100 PISA
tel.fax 050/570995

sito web:
<http://www.impres.com/bfs/>
E mail: biblfser mbox.pisoft.it

Ancor oggi non si sa molto degli Arditi del popolo, quei partigiani ante litteram che a viso aperto combattevano, strada per strada, lo squadristo fascista prima che questo divenisse regime; tale esperienza conserva le apparenze del precedente troppo scomodo, quasi rappresentasse l'ombra di uno di quei "se..." che non hanno fatto la storia. Per la storiografia legata alla Destra, nonostante i declamati "revisionismi", rimane inammissibile che degli ex combattenti, per di più veterani dei Reparti d'Assalto, non solo si sottrassero alla strumentalizzazione mussoliniana del loro disagio di reduci, ma vi si opposero anche con le armi, contendendo al fascismo, assieme alle bandiere

nere, l'eredità "spirituale" dell'arditismo di guerra. Così quando sui libri di storia ci si imbatte nelle origini del fascismo difficilmente si riesce a comprendere quali furono i ruoli rispettivamente giocati da arditi, futuristi, legionari fiumani e sindacalisti rivoluzionari in una situazione politico-sociale, confusa e contraddittoria quale era quella del primo dopoguerra. Questa ricerca si propone di ripercorrere quel periodo storico fatidico, sulle tracce che dal fango delle trincee della Grande Guerra, passando per Fiume e attraverso l'Occupazione delle Fabbriche, portarono alle barricate dell'autodifesa proletaria.



EDIZIONI "LA FIACCOLA"

PETR KROPOTKIN, Ai giovani, Collana La Rivolta n. 5, Ragusa, 1997, pag. 40, lire 5.000

"Ai giovani" è un vigoroso appello alla gioventù perchè, gettando alle ortiche compromessi e convenzioni d'ogni genere, si schieri al fianco del popolo sulla strada della sua emancipazione sociale e umana.

La lettura di queste pagine potrebbe risultare ostica a quanti, compagni dei nostri tempi, ricercano la soddisfazione del proprio particolare piacere e l'esplicazione della propria individualità senza curarsi di farne, al contempo, uno strumento di liberazione collettiva.

I proventi delle vendite di questo opuscolo vanno ad esclusivo beneficio di "Sicilia Libertaria", mensile anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo.

Richieste e pagamenti vanno indirizzati a: Elisabetta Medda, via Nicotera 9, 96017 Noto (SR), ccp 10874964. Per ordinazioni di 5 o più copie sconto del 40%.

COMUNISMO LIBERTARIO

Anno XI - n. 26 marzo 1997

Sommario

1. Il muschio non cresce sui sassi che rotolano - Giulio Angeli
3. Le lotte dei lavoratori in Italia e la necessità di una pratica internazionalista - Mario Salvadori
5. Contro la "ferrovia di Maastricht" per il rilancio di una battaglia più generale che riaffermi la centralità della questione sociale - Raffaele Schiavone
7. Questione istituzionale, bicamerale e i comunisti libertari - Collettivo Redazionale
9. Dal Decreto Dini al disegno di legge Turco-Napolitano: la discriminazione continua - Tiziano- Comitato Antirazzista di Valdera
11. Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista" - Guido Barroero
14. Per un contributo al dibattito sulla questione sindacale - Cristiano Valente
16. Sindacalismo alternativo: fra patto neocorporativo e nuova composizione di classe - Cosimo Scarinzi
17. Da Seul a Parigi passando per Napoli l'impegno per un rinato internazionalismo proletario
19. A 100 anni dalla nascita e a 60 dalla morte di Camillo Berneri - Claudio Strambi

Costo lire 4.000

Redazione e amministrazione:
Borgo Capuccini 109, 57100
Livorno
ccp 11385572
intestato a Comunismo
Libertario
cas.post. 558 57100 LI

ANARCHISMO A MODENA

Il Centro di Documentazione Libertario di Modena ha autoprodotta questo libro dal titolo **"Alle radici dell'anarchismo modenese"** Parte I, il XIX secolo.

Questo libro ha il grande pregio di aver raccolto le informazioni disponibili sulla storia dell'anarchismo modenese del XIX secolo. Ma si è voluto fare di più, si è cercato di capire l'anarchismo "nostrano" nel contesto più generale della società modenese e della storia del movimento anarchico italiano.

Per richieste scrivere a: Centro di Documentazione Libertario, via Attiraglio 66 - 41100 Modena; oppure fare versamenti sul c.c.p. 13802418 intestato a BONINI Giulio, via Cittadella 49 - Modena specificando la causale.

UN CHISCIOTTE NELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

Il libro di memorie di Abel Paz.

Comunichiamo ai compagni e a tutti gli interessati che è finalmente terminata la traduzione di Abel Paz, **Viaje al pasado (1936- 1939)**, Barcellona, Edicion del Autor, 1995. Il testo sarà consegnato a giorni all'editore Lacaíta di Manduria, Taranto, (tel. 099-8711124) che lo stamperà entro l'anno. Nel corso delle numerose conferenze tenute tra il 1995 e il 1996 in una trentina di città in Italia, Diego Camacho, il cui pseudonimo letterario è Abel Paz, ha raccolto centinaia di prenotazioni per questo volume così atteso. In effetti le sue memorie ricostruiscono efficacemente i pensieri e le emozioni di un giovane anarchico nell'entusiasmante atmosfera barcellonese del 1936, ma

anche nel clima convulso, militarizzato e deludente, esasperato e teso del 1937 e 1938. Diego ci conduce dalla **"fiesta de la revolucion"** alla **"muerte de la esperanza"** attraverso la consapevolezza diffusa tra milioni di persone di creare un mondo nuovo e il senso della tragedia incombente. La sua descrizione viva e palpitante è una testimonianza avvincente sul periodo e sul paese in cui le idee anarchiche si sono realizzate tra sforzi enormi e contraddizioni lancinanti. Dopo aver letto anche questo lavoro di Abel Paz, molti di noi hanno l'impressione che l'avventura del **Chisciotte della rivoluzione libertaria** non sia mai finita.

E' uscita la traduzione in serbo-croato, a cura di Erika Preden, del libro di Angel Cappelletti, **L'idea anarchica**, Milano, Zero in condotta, 1996. Si è realizzata una stampa in rotativa che ha permesso di ridurre i costi e di diffondere gratuitamente circa tremila copie presso gruppi e individualità in Croazia, Serbia, Macedonia, Slovenia. La distribuzione è in corso ed è molto apprezzata.

La redazione di "Germinal", promotrice dell'iniziativa, ha indetto una sottoscrizione a cui hanno finora aderito la FAI e il

Centro Studi Libertari di Milano, i gruppi anarchici di Imola e di Palermo, la Biblioteca Franco Serantini di Pisa, la Federazione Anarchica Torinese e le Edizioni Antistato. Siamo in attesa di altri contributi per permettere alle idee libertarie di essere conosciute direttamente in un territorio travolto dalla violenza e dalla disinformazione degli Stati. Il n. di C/C/P è il 16525347 intestato a Germinal, via Mazzini 11, 34124 Trieste. Specificare la causale "Pro IDEJA". Hvala=grazie.

Angel J. Cappelletti

ANARHISTIČKA IDEJA



Bilješka o piscu

Autor, Angel J. Cappelletti rođen je u Buenos Airesu 15.03.1927, a umro je u Rosariu 25.11.1995. Radio je na raznim fakultetima u Argentini, Urugvaju i Venecueli gdje je predavao filozofiju, socijologiju i povijest, te latinski i grčki. U zadnje vrijeme bio je angažiran na odsjeku za filozofiju na fakultetu Simon Bolivar u Karakasu. Objavio je nekoliko stotina rasprava u filozofskim i političkim časopisima u Americi i Europi. Napisao je više od osamdeset knjiga između kojih "La teoria de la propiedad en Proudhon", "El pensiero de Kropotkin", "Utopias antiguas y modernas", "El socialismo utopico", "Hechos y figuras del anarquismo hispano-americano". Bio je aktivan suradnik slobodarskih časopisa u Latinskoj Americi i Europi.

ARCHIVIO BIBLIOTECA ASILO OCCUPATO

Fin dai primi mesi di occupazione dell'Asilo alcune persone ebbero l'idea di creare una biblioteca. Da allora sono trascorsi più di due anni ed il progetto, dopo una lunga gestazione, prende forma. L'idea è di raccogliere e rendere disponibile - a noi per primi - tutto quel materiale cartaceo (libri, volantini, riviste, ecc...) in grado di offrirci spunti, di appassionarci e stimolarci. L'archivio non è semplice raccolta e catalogazione di materiale prodotto da e su anarchici. Tutto quanto mal si accordi con la noia e la ripetitività del quotidiano ci appare degno di interesse. Questo per il movimento è l'unico criterio di selezione del materiale che intendiamo adottare. Più specificatamente l'archivio dispone sinora di una discreta quantità di testi riguardanti l'anarchismo (libri, collezioni di riviste, opuscoli, volantini, materiale vario sulle iniziative anarchiche sparse qua e là per l'Italia degli ultimi anni) e i movimenti rivoluzionari in genere dal dopoguerra ai nostri giorni (è in allestimento anche una sezione video). Abbiamo inoltre cominciato la raccolta di materiale più generico di filosofia, storia, alimentazione naturale e medicina alternativa. E' possibile consultare il tutto il venerdì dalle 16 in poi, o in qualsiasi altro momento prendendo accordi in precedenza. Ogni contributo in termini di libri, volantini, riviste, ecc... è senz'altro ben accetto. Ci piacerebbe infatti che l'archivio divenisse uno strumento utile a diffondere la conoscenza di realtà, gruppi, singoli che, ognuno in maniera differente, hanno cercato e cercano di andare oltre la generale assenza di vita e la diffusa rassegnazione.

LA DISTRIBUZIONE

Questo progetto è stato il precursore dell'archivio-biblioteca e prosegue parallelamente ad esso. Vengono distribuiti principalmente testi delle case editrici Anarchismo, 415, Nautilus, Gratis, La Fiaccola, Ed. Archivio Famiglia Berneri, Antistato, Anarkiviu, Centrolibri, Ed. L'Affranchi, Ed. SenzaPatria, Ed. El Paso, Ed. Ciclostilate Assandri, Galzerano editore, Sicilia Punto L, opuscoli e riviste (Tuttosquat, Canenero, Senza patria e molte altre). In realtà il materiale si aggiorna di continuo e una lista completa dei testi non esiste. Per problemi di tempo e di voglia non riusciamo a gestire ordini postali.

La distribuzione è aperta il venerdì assieme all'archivio, durante le iniziative, in particolare il lunedì e martedì sera in concomitanza con il ristorante.

Per contatti scrivete a:
Centro di documentazione
Asilo Occupato
via Alessandria 12, 10152
TORINO

FRANCISCO FERRER

EDUCAZIONE E LIBERTA'

NELLA SPAGNA DI INIZIO SECOLO

Si svolge in questi giorni a Roma un convegno su "Scuola di Stato, scuola di Chiesa, scuola di Libertà", all'interno del quale un posto particolare è dedicato a Francisco Ferrer e alla sua esperienza, peraltro unica per dimensioni e intensità.

Francisco y Ferrer y Guardia nasce nei pressi di Barcellona, ad Alella, il 10 gennaio 1859 da una famiglia di agiati agricoltori molto tradizionalista e cattolica. Nonostante questo ambiente familiare conservatore e un ambiente sociale circostante sicuramente poco incline ai cambiamenti, aderisce giovanissimo ad una setta massonica. Nel 1886, dopo aver attivamente contribuito alla propaganda repubblicana e sindacale e dopo la fallita rivolta di Villacampa, deve riparare in Francia e fuggire dalla Spagna. A Parigi entra in contatto con numerosi militanti anarchici tra i quali Jean Grave, Charles Malato, Sebastien Faure e altri oltre che con illustri personaggi della cultura come Emile Zola ed Anatole France.

Dopo essersi dedicato a numerosi lavori inizia ad insegnare lo spagnolo in un liceo serale e qui fa la conoscenza con la signorina Meunier la quale, conquistata dal Ferrer stesso e agli ideali laici e libertari dell'educazione, alla sua morte gli donerà una notevole somma che servirà al rivoluzionario catalano per fondare la Scuola Moderna e a sostenere altre iniziative.

Dopo essersi separato dalla moglie egli si unisce a Léopoldine Bonnard che, assieme alla Meunier, lo accompagnerà in un viaggio attraverso numerosi paesi europei: In questo periodo fa la conoscenza di numerosi pedagogisti ed educatori e di Eliseo Reclus, Luigi Fabbri, Luigi Molinari e Paul Robin.

Nel 1901 ritorna in Spagna e fonda la prima di oltre un centinaio, "Escuela Moderna" a Barcellona ispirandosi ai principi dell'insegnamento libertario, laico e razionalista. Questa esperienza si diffonde rapidamente e progressivamente in numerose località della Catalogna e la sua notorietà si espande in tutta l'Europa.

L'esperienza del Ferrer va inquadrata nel contesto storico della Spagna dell'epoca basato su un sistema educativo di stampo ancora medioevale, saldamente nelle mani della chiesa cattolica.

Scopo della scuola da lui voluta non è solo quello di creare delle situazioni educanti libertarie, ma anche promuovere e diffondere una cultura razionalista e scientifica in modo da promuovere l'emancipazione delle classi lavoratrici.

Egli è convinto che crescendo in un ambiente libero e solidale i ragazzi sarebbero naturalmente divenuti indipendenti ed autonomi, capaci di costruire una società libertaria.

La scuola, le scuole moderne, diventano così dei veri e propri centri di istruzione ed educazione popola-

re. Si tengono corsi serali e conferenze domenicali per gli adulti. Fonda una biblioteca e una casa editrice che edita numerosi libri di testo destinati agli adulti e ai bambini, tutti ispirati ai principi del libero pensiero, scevri da ogni dogma sia religioso che pseudoscientifico. Completa l'intensa produzione editoriale un Bollettino della scuola Moderna che uscirà per 59 numeri. Francisco Ferrer finanzia e collabora anche ad un periodico sindacalista rivoluzionario *Huelga General* (Sciopero Generale). Tutte queste attività che riscuotono indubbiamente un notevole successo non tardano a scatenare le ire del clero e dei reazionari.

Nel 1906 viene accusato di essere il complice e il mandante dell'attentato contro il re Alfonso XIII, compiuto da un libertario di nome Matteo Morat che aveva lavorato come traduttore presso la Scuola Moderna. La scuola viene chiusa e lui arrestato e dopo tredici mesi di carcere processato e poi assolto soprattutto grazie alla mobilitazione internazionale che si sviluppa in suo favore.

Ripara nuovamente in Francia dove fonda la rivista *L'Ecole Renouvée* a Bruxelles (poi Parigi) e la sua versione italiana *La scuola Laica* a Roma, in collaborazione con Luigi Fabbri.

Dà vita, con la presidenza di Anatole France, alla *Lega internazionale per l'educazione razionale dell'infanzia* con sedi in tutti i paesi europei.

Nel 1909, durante i fatti della "settimana tragica" (un'agitazione popolare contro la spedizione militare in Marocco), Ferrer rientra per motivi familiari in Spagna. Riconosciuto viene immediatamente arrestato e rinchiuso in prigione con l'accusa di essere uno dei fomentatori della rivolta.

Il tribunale di guerra, con un processo che viola sistematicamente ogni diritto elementare alla difesa, lo condanna, senza prove, a morte. Il 13 ottobre 1909 Francisco Ferrer viene fucilato nella fortezza di Montjuich a Barcellona, nonostante in tutto il mondo manifestazioni, appelli, scioperi generali abbiano

chiesto e reclamato la sua innocenza.

Il "fenomeno" Ferrer si estende in numerosi paesi europei ed extra europei. Scuole ispirate alla sua esperienza si diffondono in America Latina, negli Stati Uniti, in Egitto, in tutta l'Europa.

La scuola del Ferrer è improntata ad un rigoroso laicismo e influenzata da un forte razionalismo scientifico che si pone l'obiettivo esplicito di sradicare la religione dagli animi dei fanciulli e dalle istituzioni e non quindi di avere verso la religione stessa un atteggiamento di neutralità. Essa si ispira ad un umanitarismo contrario a qualsiasi sfruttamento e ad ogni forma di violenza e di discriminazione. In questo senso questa esperienza si differenzia da quelle di Robin e Faure così come da quella di Tolstoj.

La sua filosofia educativa è rivolta all'emancipazione dell'individuo prima che alla classe e le sue pratiche didattiche e organizzative risultano coerenti a questa impostazione.

L'importanza di Ferrer, nonostante le scuole a lui ispirate fossero, per un certo periodo, sicuramente più numerose di quelle di Froebel, è negli ambienti pedagogici molto sottovalutata. In Italia solo pedagogisti come Tina Tomasi, Lamberto Borghi e Aldo Visalberghi hanno dedicato la loro attenzione, in qualche articolo, all'opera di questo martire dell'educazione libertaria.

La pubblicistica infatti, escludendo quella anarchica (peraltro limitata), ha concesso poco spazio all'educatore catalano.

Si possono oggi trovare notizie su Ferrer sui seguenti libri (ancora reperibili sul mercato): Tina Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana* (La Nuova Italia, 1973); J. Spring, *L'educazione libertaria* (Antistato, 1981); M.P. Smith, *Educare per la libertà* (Eleuthera, 1990); L. Brignoli, *Francisco Ferrer y Guardia* (Vulcano, 1993); F. Codello, *Educazione e anarchismo* (Corso, 1995). Gli scritti del Ferrer in lingua italiana sono: *Origini e ideali della Scuola Moderna* (Giannotta, 1974) e *La Scuola Moderna e Lo sciopero generale* (Baronata, 1980).

Utile la consultazione dei primi 28 numeri, dei 59 editati, tradotti in italiano, del *Boletin de la Escuela Moderna* (Vulcano, 1980).

Per una ricerca più approfondita è indispensabile consultare la ricca bibliografia soprattutto in lingua spagnola e francese. Nei testi sopra citati le bibliografie di F. Codello e il saggio introduttivo e bibliografico di L. Pattanè su *Origini e ideali ...* per quanto riguarda la lingua italiana.

Infine, per avere un'idea della diffusione delle scuole moderne nel mondo, vedi: P. Avrich *The modern school movement. Anarchism and education in the United States* (Princeton, 1980) e D. Barrancos, *Anarquismo, education y costumbres en la Argentina de principios de siglo* (Contrapunto, 1990).

Il Grillo Parlante



CAMILLO BERNERI.

BARCELLONA 1937

Se sessant'anni fa gli stalinisti uccisero a Barcellona l'anarchico Camillo Berneri, non fu un assassinio qualunque, come le altre centinaia di quei giorni che segnano "l'agonia della rivoluzione". Berneri era ben conosciuto dai comunisti autoritari per l'acutezza del suo pensiero, per l'impegno militante, per l'irriducibilità all'esaltazione acritica dell'Unione Sovietica che allora contagiava anche democratici e moderati. Gli stalinisti avevano ascoltato sicuramente la sua commemorazione di Gramsci, letta a Radio Barcellona il 4 maggio 1937: un ricordo fatto di riconoscimenti dell'originalità intellettuale dell'avversario appena scomparso e della sua coerenza di antifascista che non si era piegato alla repressione né alle lusinghe.

La decisione di sopprimere Berneri aveva qualcosa di simile alla nota dichiarazione di Mussolini a proposito di Gramsci: "Bisogna impe-

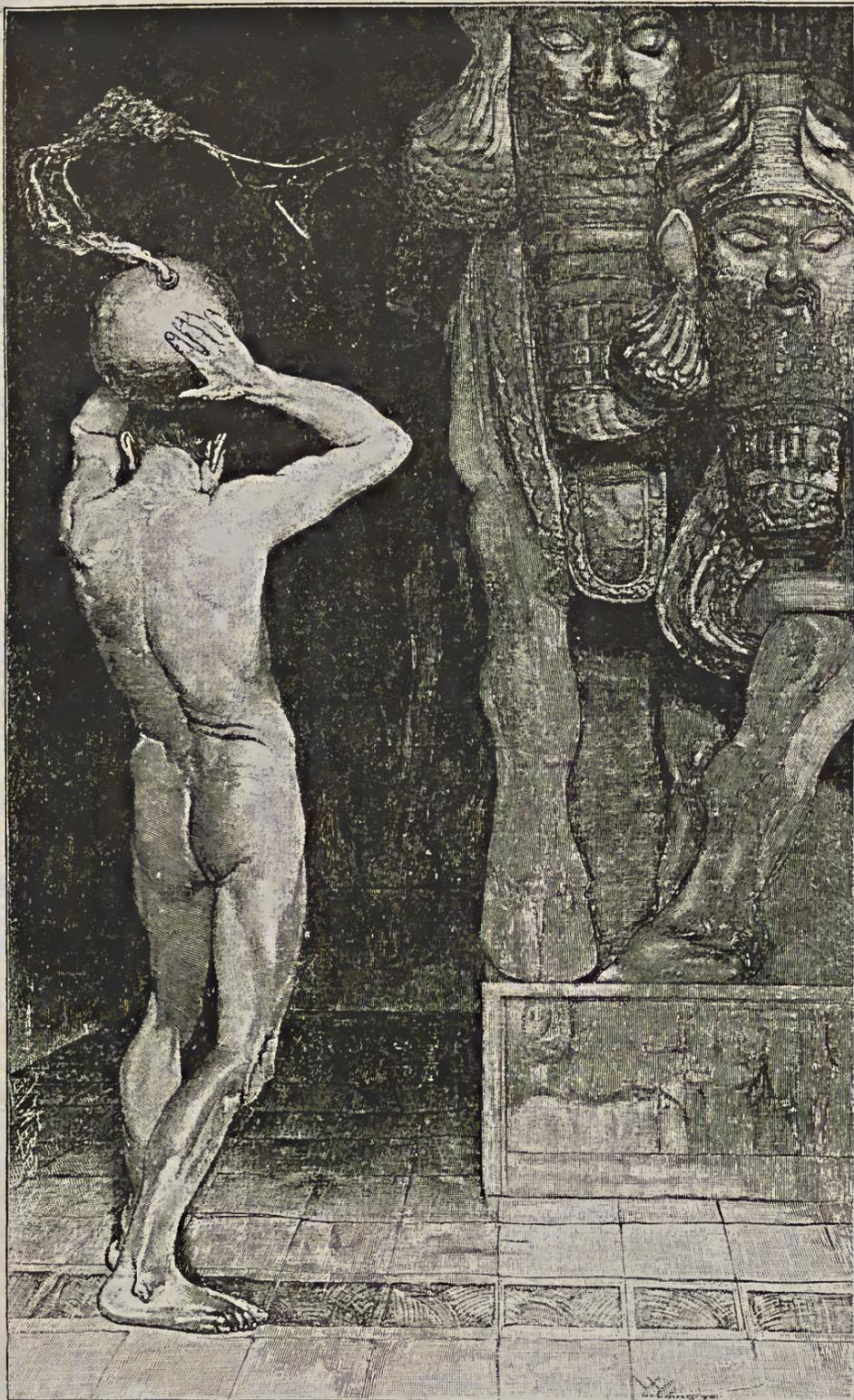
dire a quel cervello di lavorare". Essa risponde comunque ad una logica ben nota, ovvero a quella di far piazza pulita di tutti coloro che potrebbero mettere in forse la futura dittatura del partito in nome del proletariato. E Berneri era uno dei pochissimi militanti anarchici in grado di svolgere un ruolo intellettuale di primo piano. Negli ambienti libertari dell'esilio infatti prevalevano nettamente i lavoratori manuali, operai autodidatti certamente generosi e decisi, ma con scarsa confidenza con le analisi politiche complessive e con la critica ideologica attualizzata. Ucciderlo significava quindi togliersi di torno uno scomodo cervello impegnato nell'elaborazione costante di un pensiero che fosse coerente con i principi dell'anarchismo senza cadere nella ripetizione stanca dei classici o nella ritualità della pura ribellione all'ingiustizia. Berneri proveniva dall'ambiente giovanile socialista di Reggio Emi-

lia da cui si era staccato giovanissimo nel 1917. Aveva poi studiato a Firenze con Gaetano Salvemini, maestro nel senso migliore della parola, impegnandosi in dibattiti e confronti con pensatori liberali come Gobetti e Rosselli. Con quest'ultimo continuerà la polemica e la collaborazione durante vari anni, quando si ritroveranno in Francia e, per pochi mesi, in Spagna. Il rilievo teorico e politico di Camillo Berneri è stato riconosciuto di recente in un importante convegno tenuto a Roma all'interno della sede del Manifesto. Ad alcuni è sembrato strano che in un ambiente ancora comunista si discutesse di una vittima dello stalinismo, ma evidentemente molti muri sono caduti negli ultimi anni... D'altra parte la personalità di Berneri ha attirato l'attenzione anche di altri personaggi importanti della cultura anticonformista in Italia, a cominciare da Goffredo Fofi che ha curato la pubblicazione di "Umanesimo e anarchismo" per le edizioni E/O, una raccolta di articoli rappresentativi dei temi berneriani più sentiti. Una sorta di rivincita per un eretico, per un provocatore, per un "alleato oggettivo della reazione", per usare una definizione di impronta togliattiana? Certamente, ma anche molto di più: il segnale che per ridare credibilità ad un discorso di rivoluzione occorre far ricorso al grande patrimonio storico e umano delle tendenze liberta-

rie, di quelle forze che in condizioni di isolamento fisico e di calunnia sistematica hanno resistito senza cedere al settarismo né alla pura sopravvivenza. Attraverso l'attuale riscoperta di Berneri e delle proposte anarchiche di una rivoluzione sociale e non politica, di un movimento che si fonda sulla libertà individuale, di un'autogestione delle lotte per l'autogestione della società, si afferma e si diffonde la rivalutazione del momento spontaneo nei gruppi organizzati, della critica teorica nell'azione pratica, della stretta coerenza tra i mezzi utilizzati e i fini della liberazione umana.

Il compagno Aurelio Chessa, morto da pochi mesi dopo aver dedicato decine d'anni a mantenere in vita l'Archivio Famiglia Berneri tra ostacoli di ogni tipo, potrebbe essere soddisfatto dei suoi enormi sforzi. Anche grazie alla sua tenacia, al limite della testardaggine e della "follia", si è conservato un fondo prezioso, oggi gestito dalla figlia Fiamma, da cui attingere a piene mani per capire la complessità e l'originalità di Camillo Berneri e dell'anarchismo.

C.V.



germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa
registrazione presso il tribunale di trieste n.200
direttore responsabile claudio venza stampa t.e.t. treviso
abbonamento annuo lire quindicimila
per abbonarsi e sottoscrivere c.c.p. 16525347
intestato a germinal specificando la causale
progetto grafico e impaginazione di fabio, fabrizia, marina e rino

PER CONTATTARE I COLLABORATORI DI GERMINAL

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
c/o Centro Sociale Autogestito "Le Farkadize"
via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD)
corrispondenza C.P. 36 33058 S.Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo Culturale "Emiliano Zapata"
via Pirandello 22 - quartiere Villanova - 33170 Pordenone
sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca
corrispondenza C.P. 311 33170 Pordenone

Club dell'Utopista
via Piraghetto 47 30170 Mestre/VE
tel. 041/922094 fax 041/929553

Collettivo Antimilitarista Ecologista
Centro Sociale Autogestito via Volturmo 26/28 Udine
corrispondenza Stefano Biasiol
C.P. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali via Tonzig 9 35129 Padova
tel./fax 049/8075799 martedì dopo le 22

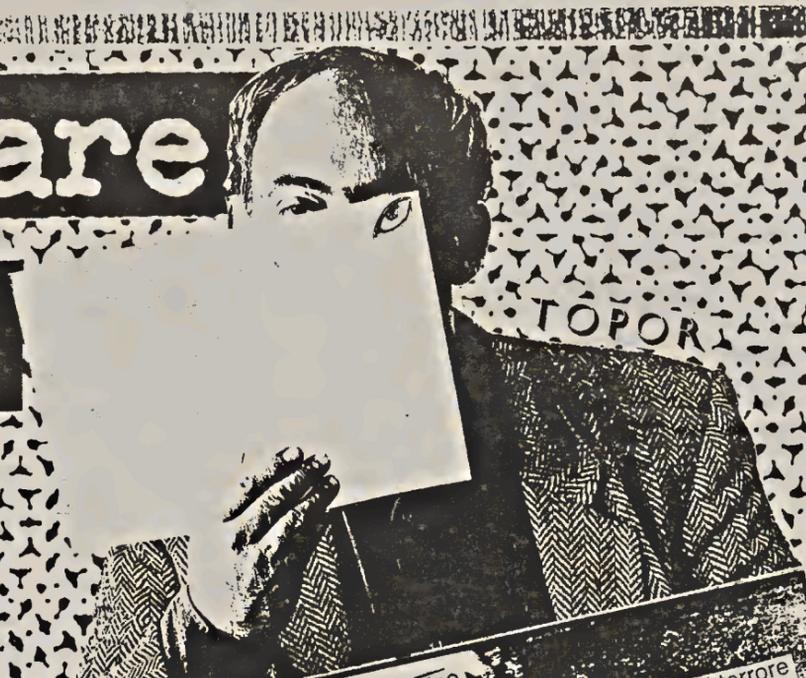
Circolo dei Libertari "Carlo Pisacane"
c/o Osteria Autogestita "La Riva"
via Meneghetti 4 36061 Valrovina - Bassano (VI)
tel. 0424/500000 mercoledì e giovedì ore 21-23

Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 34121 Trieste
tel. 040/368096 martedì e venerdì ore 18-20

Centro Culturale di Documentazione Anarchica
"La Pecora Nera" e gruppo "Domaschi"
piazza Isolo 31 b/c 37129 Verona
lunedì, mercoledì, venerdì ore 16.30-19.30
tel. 045/551396 Claudio e Gabriella
fax 045/ 8036041 Andrea

irregolare

- Ripariamoci in quella casa laggiù.
- Ma io non vedo nessuna casa.
- Bene ne costruiremo una.



un fortissimo picchiatore che, dopo avere ucciso un uomo per conto del suo pa-

drone, onde seminare il terrore fra un gruppo di poveri inquilini di un suburbio, si innamora del-

la figlia dell'ucciso e la sposa, portandola con sé nella sua squallidissima dimora. Grazie al miracolo dell'amore, il "bruto"

così chiamato dalla gente del paese per la sua terribile forza, capisce di essere stato fino allora sfruttato dal padrone e passa dalla parte dei poveri. Ma ora-

mai è troppo tardi.

irregolare agg. Divergente dalla norma o dalla consuetudine comunemente accettata o rispettata: procedura, condotta i.



f.lli TIRAPORCHI ed Eredi Comunications

Sollevate il lembo della gonna, Signore: stiamo andando all'inferno.

William Carlos Williams



Aveva ragione il sociologo Marshall McLuhan quando diceva che "chiunque può diventare autore ed editore", usando mezzi come il giornale, la radio, il telefono, la telescrivente. Un'intuizione profetica, certamente. Ma fino a un certo punto: perchè pur non ponendo limiti allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, nemmeno il grande teorico dei mass media, trenta anni fa, aveva preso in considerazione la fotocopiatrice. Nemmeno lui aveva previsto, cioè, che con quel tipico marchingegno da ufficio ci si potesse anche divertire. Anzi, di più: fare dell'arte. Ci avevano già provato Andy Warhol e tutta la Pop-art; l'ha confermato il pittore e designer italiano Bruno Munari, un divulgatore della creatività formato Rank Xerox: il foglio riprodotto può diventare, perchè no?, una creazione originale. In nome di una "perversione culturale" che trasforma ogni strumento operativo in una appendice dell'immaginazione (seguendo il vecchio adagio: "qualunque mezzo può essere usato per produrre immagini e per comunicare"), anche la macchina più burocratica e sofisticata - dopo il computer - può generare, se adeguatamente stimolata, fantasie, deformazioni e realtà artificiali. Esistono oggi delle vere e proprie fotocopie d'autore, esiste una Copy Art fiorenti ormai da anni e riconosciuta come tale, esistono diversi "trattamenti" per cui fotografie, cartoline o fumetti vengono stravolti e rivisitati con risultati efficaci e sorprendenti. Insomma, è nato e si è consolidato un nuovo medium di espressione artistica.

E' da oltre un decennio che la fotocopiatrice è entrata a far parte dell'uso quotidiano. Eppure la storia tecnologica della riproduzione su carta non fotografica è abbastanza recente: anche se Umberto Eco la fa risalire addirittura alla preistoria, con le prime impronte di mani umane colorate sulla roccia, è del 1938 la messa a punto da parte di Chester Carlson del sistema elettrofotografico di duplicazione. Dieci anni dopo, lo stesso Carlson e la Haloid Corporation presentavano alla Società Ottica d'America quella che avevano chiamato Xerografia: un procedimento che consentiva (a secco, senza l'intervento di acidi o soluzioni chimiche) di duplicare velocemente e a basso costo ogni sorta di documentazione. Da allora, il sistema non ha subito sostanziali modifiche: un passaggio di luce sul foglio da riprodurre lo "legge" e lo risompe sotto forma di cariche elettriche su un cilindro di selenio. La presenza di elettroni, corrispondenti alle aree scure del foglio originale, attira un inchiostro in polvere (il toner) che viene steso e fissato a caldo sul foglio-copia, in carta comune. Le tappe della duplicazione elettrostatica passano quindi dalle prime macchine "a manovella" degli anni Cinquanta a quelle automatiche, sempre in bianco e nero, degli anni Sessanta.



Nel 1968 viene presentata la prima copiatrice a colori (3M), dopodichè sarà un continuo susseguirsi di innovazioni tecnologiche, fino agli ultimissimi modelli: la Rank Xerox 1005, ad esempio, copiatrice a colori ultima generazione, è dotata di un retino per scomporre l'immagine da riprodurre in più punti (per una migliore fedeltà di copia), di un ingranditore per diapositive e della possibilità di duplicare con chiarezza piccoli oggetti tridimensionali. Il tutto con regolazione extra-fine dei programmi e dodici diversi colori a disposizione: molto meglio, dice qualcuno, di una tavolozza da pittore. E' proprio sui prodotti di macchine come questa, attualissimi cocktail di tecnologia ed espressionismo artistico, che si sono riversati gli interessi della new wave creativa in perenne caccia di nuove soluzioni.

La novità non è assoluta, chissà quanti anonimi impiegati di altrettanto anonimi uffici hanno provato l'ebrezza della creazione fotocopandosi la mano al posto del documento "urgente"... Ma la pessima qualità delle stampe ha sempre scoraggiato sul nascere ogni velleità artistica. Sono personaggi come Andy Warhol, Robert Rauschenberg o Joseph Beuys - vale a dire la crème della Pop-art - che negli anni Sessanta riescono per primi a trasformare in opera dell'ingegno il fascino della tecnica xerografica, conferendole la stessa dignità che avrebbero dato più tardi all'uso delle prime Polaroid. Erano però intuizioni occasionali, dettate da improvvisa curiosità più che da stimoli profondi.

Doveva arrivare l'italiano Bruno Munari, vero enfant terrible della ricerca nel campo delle arti visive, perchè nascessero le prime "Xerografie originali". Con lui, un numero sempre crescente di autori comprese che era nata una nuova tecnica che non richiedeva specifiche capacità né lunghi tempi di realizzazione. Per produrre un'immagine bastava premere un pulsante.

La fotocopiatrice diventava così macchina fotografica, camera oscura e stampatrice allo stesso tempo, con un costo abbastanza modesto da poter essere affrontato da chiunque.

Il perfetto medium "democratico", dunque? A sentire Bruno Munari, in "1970 Xerografie" parrebbe di sì: "La Grande Arte, di concezione borghese, fatta a mano dal Genio solo per i più ricchi, non ha più senso nella nostra epoca... Oggi l'arte è a disposizione di tutti".

Qual è stata, allora, l'idea del pittore e designer milanese? Seguire le regole della sperimentazione: disobbedire alle regole. Se le istruzioni d'uso di ogni fotocopiatrice prevedono di coprire il foglio da duplicare e non muoverlo durante l'esposizione alla luce, lui agisce sulla trasgressione e sull'errore voluto: non copre l'originale, gioca col foglio spostandolo con tempi e direzioni variabili. I risultati sono sequenze di immagini deformate, contorte o "fluide", il più possibile lontane dal dato di partenza.



VITTORIO BACCELLI

arte postale

RAGNO ELETTTRICO (da una melodia tradizionale)

Mi secca la gola mi manca il fiato, cedono le gambe vedo annerito il ragno non fa capire più niente, lui possiede la mia mente

Rit: Sona sona sona tarantella ca la vita è già chiù bella sona sona sona tarantata ca la morte è scongiurata

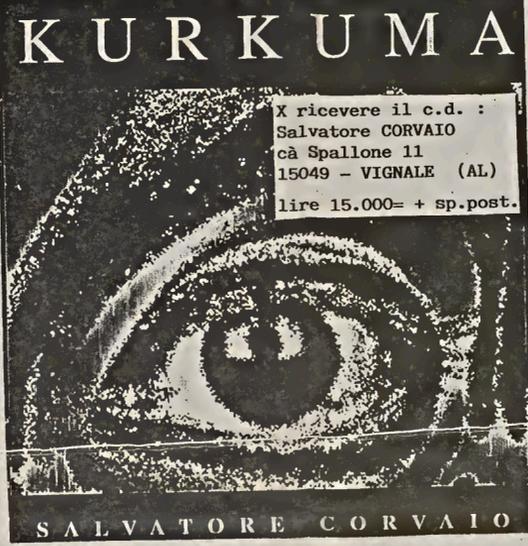
Rit: Punge il ragno sulla televisione che avvelena tutta la nazione ma sto ragno sottile è, lo trovi anche dentro di te Veleno! Veleno! Spacca la mente

Rit: Il ballo apre mente e speranza, incatenati zombie in fratellanza e ti liberi la vita se tu suoni con le dita Il ragno è anche nel mio piatto, punge la lingua mi fa diventar matto Taranta Taranta fammi cambiare, la mia rabbia voglio gridare Veleno! Veleno! Ferma il cuore

Rit: Lavoratori e disoccupati tutti siamo ragnateli questo ragno sottile è, ti punge anche se non c'è

Rit: Stato padroni morale legge, chi di fare il pupo non regge sona piedi e tamburo, li schiaccia tutti contro il muro

Rit: In testa abbiamo ragni velenosi, tutti in testa abbiamo ragni velenosi non ballano i merdosi, no non ballano i merdosi



X ricevere il c.d. :
Salvatore CORVAIO
cà Spallone 11
15049 - VIGNALE (AL)
lire 15.000= + sp.post.

(ACTUAL SIZE)

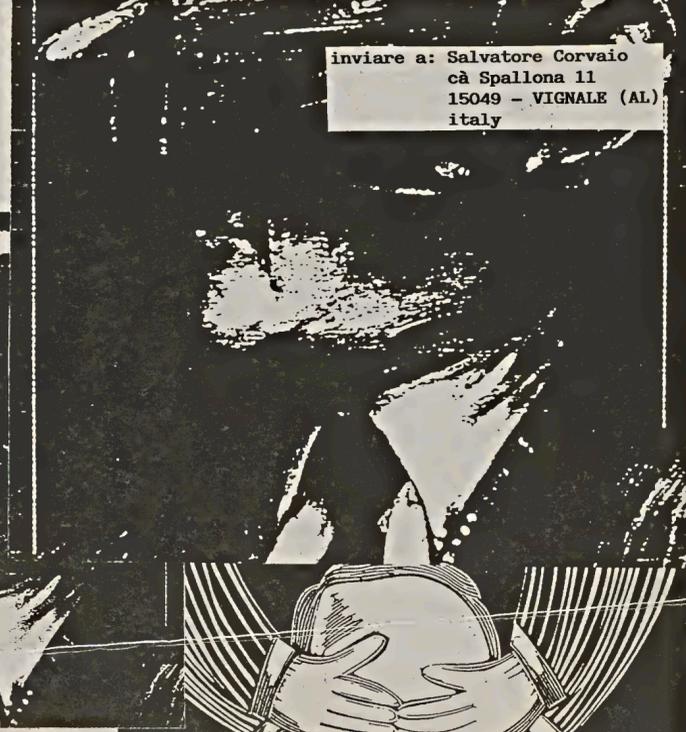
irregolare



John J. Sharkey

mail art : in data 6,7 e 8 giugno 1997 in Alessandria, nell'ambito dell'iniziativa di arte & creatività multimediale che da sette anni viene indetta da FORTE GUERCIO OCCUPATO si è deciso di dedicare uno spazio alla mail art, perciò ti invitiamo a mandare una tua opera. Il tema proposto è: "la libertà". La data ultima per l'arrivo del materiale è il 30 maggio. Sarà nostra cura fare un catalogo della mostra e inviartelo.

inviare a: Salvatore Corvaio
cà Spallone 11
15049 - VIGNALE (AL)
italy



Dio benedica la mamma
Dio benedica le assicurazioni sulla vita, la nostra bandiera,
la nostra casa

Ken McLaren

Dio benedica

Dio maledica l'opposizione
Dio maledica gli eretici che non s'accordano che noi
uccidiamo per piacere



US-A*

uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi
massacra massacra massacra massacra
uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi
massacra massacra massacra massacra
uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi
massacra massacra massacra massacra
uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi
massacra massacra massacra massacra
uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi
massacra massacra massacra massacra
uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi
massacra massacra massacra massacra
uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi uccidi

Dio benedica il vivere pulito
Dio benedica le ricette di Mamma, Dio benedica la Pop Art
Dio benedica chi accetta d'essere ciò che noi chiamiamo libero
Dio benedica la nostra devozione
Dio benedica le nostre armi,
Dio benedica Dio



Gastarbeiter

Fruttuoso Piccolo

Come si vive in Germania

Non sono un bambino e neanche un ladro, non sono un animale e tanto meno uno schiavo. Non sono nato turista, quello che ho è stato sudato. Il pacchetto di Natale la Germania non me lo ha regalato, anzi anche quello ho pagato. Non mi ricordo di vita onesta, io qui in Germania ci stó per lavorare!

Max. Size: A4 - Technique: Free - Show - No Return
Documentation - Deadline: September 30, 1997
Send to: BRUNO POLLACCI
Via G. Bonamici n°8
56122 PISA (Italy)

copy & pass

COMIX

BY SANDRO STAFFA

IDEE ZEERO CONTEENUTI MEENO

E ORA SI TORNA, TUTTI BELLI RI-POSATI ED ABBRONZATI, A DIRE SIGNORSI AI "CUMENDA"; A PIGLIARCELA, SE IL TOASTAPANE SI SCASSA, CON I "TERRONI"; AD IGNORARE TUTTI STI "NEGRI" CHE CI HANNO INVASO LA NOSTRA BELLA PATRIA DI POETI, QUIZZAROLI, SOUBRETTES DALLE COSCIE DEPILATE; A SPACCARSI IL CRANIO PER LE BIZZE DI 22 IDIOTI "MUTANDARI"; A DISGUIRARE DI PALESTINE E VESTITINI; A SFRAZZELARCI, A 150 ALL'ORA, ASCOLTANDO I VOCALIZZI DEL DEFICIENTE DI TURNO...

..È LE PROSSIME FERIE SON COSÌ LONTANE! È PROPRIO DURO VIVERE, DA GENTE CIVILE, EH?



Ciò che meraviglia del presunto dio è l'aver affidato la diffusione del suo verbo ai preti.

"Senor, mi permetta di raccontarle la mia storia. Io fui catturato il 5 novembre 1980 da uno squadrone. Per prima cosa mi gettarono di sotto, sul greto del torrente. Poi mi picchiarono e cominciarono a chiedermi se conoscevo guerriglieri e di che partito ero. Io non sapevo nulla di queste cose e balbettavo. Con una sciabolata mi tagliarono il seno destro. Poi seguirono a torturarmi e mi violentarono in sette, uno dopo l'altro, nel mio sangue. Mi spaccarono i denti, finché, dissanguata, caddi come morta. Allora un soldato mi ficcò un dito nel naso e disse all'ufficiale: questa troia è morta".

E' come se avessi delle fosse nel cervello, e ogni tanto, andando in giro in cerca di qualche idea, ci casco dentro, e bestemmio come un turco per il male.

D'accordo: LA NORMALITÀ. Se non ci fosse sarei eterno: di che razza di asfissia potrei morire?

BENITO LA MANTIA

Carl Larsen

Il complotto per assassinare la Chase Manhattan Bank

Assassinare la Chase Manhattan Bank Non è facile come potreste pensare. Perché entrai, e urlai « Fermate il gioco! » e vidi quelle che parevano grandi macchine fermarsi in un rombo, e pensai: bene — ci sono quasi. Allora Dio sorse dall'Ufficio del Presidente, un po' stizzito, credo, e disse: « Cos'hai in mente? » « Sono venuto dall'altra costa, » dissi, « per mandare questo covo — se mi consente la battuta — al Creatore. » « Non puoi farlo, Figliolo, » disse lui, ed è così che seppi che era Dio, per quanto somigliasse moltissimo a John Wayne. « Non vorrai, » disse, « far sparire tutto questo — » e da ogni sportello, uno stormo di colombi variopinti si alzò in volo, per posarsi presso il tetto. « Metti giù la tua bomba, facciamo due chiacchiere, » disse, e sorrise. Posai la bomba per terra e lo seguii nel suo ufficio, e mi sedetti. « Il Proletariato esige, » dissi, « Che voi cessiate questa pazzia »; E lui sorrise ancora. Vidi che aveva un dente d'oro. « C'è chi pensa solo alla vita terrena, » disse Dio, poi mostrò una foto della sua famiglia, e poi la casa, un grazioso villino rustico su nel Bronx. Sua moglie, una donna dall'aria simpatica, ci aveva scritto sopra « con amore, in Dio Fidiamo ». Egli si asciugò le lacrime spuntate agli angoli dei suoi occhi d'acciaio, soffocò un singhiozzo, e chiamò la Polizia. In un minuto, quaranta agenti sbucarono dalle pareti e dai cassetti, vennero di corsa dai sotterranei dove Dio teneva l'amore, e mi serrarono i ceppi intorno ai piedi. « E adesso, Jean Valjean, » gridò Dio, ricomponendosi, « adesso ti aspetta la ruota! » Io protestai che era tutto uno scherzo. Dissi che avrei fatto il bravo e sarei restato in casa a giocare coi miei ragni se mi lasciava andare. Ma il perdono non era la sua specialità, e mi rinchiusero in una segreta piena di porcherie che lui aveva scartato, come le stelle, e la spuma del mare, e la terra.

Diane Di Prima

N. 9

patrocinare il rovesciamento del governo è un reato rovesciario è tutt'un'altra cosa. è talvolta chiamata rivoluzione. ma non fatevi illusioni: il governo non è quel che conta: è solo un buon punto di partenza:

1. uccidere il capo della Dow Chemical
2. distruggere gl'impianti
3. FARE CHE NON GLI CONVENGA ricostruire.

cioè, distruggere il concetto di denaro come lo conosciamo, eliminare interesse risparmio, eredità (il denaro di Pound, come cedole con la data che arrivano per posta a tutti, e scadono dopo 30 giorni è ancora una buona idea) oppure, cominciamo del tutto senza denaro e inventiamolo se ci serve oppure, ciclostiliamolo e ognuno ne stampi quanto ne vuole e vediamo che succede dichiarare una moratoria per i debiti il Congresso Continentale l'ha fatto « per tutti i debiti pubblici e privati »

e nessuno « possieda » la terra la si può occupare per usarla, senza che nessuno ne occupi più di quanta ne può lavorare, lavorandoci lui e la famiglia nessuno lavori per un altro se non per amore, e ciò che producete oltre il vostro bisogno sia dato alla tribù una Comunità

Nessuno di noi conosce le risposte, pensate a queste cose. Verrà il giorno che le risposte dovremo conoscerle.

irregolano
Arrivederci e grazie!